Sette quadri da
“La Prigioniera”

www.LaRecherche.it

Sette quadri da "La Prigioniera"

La collezione di 86 autori

Antologia proustiana a cura di

Giuliano Brenna & Roberto Maggiani

eBook n. 247

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Quadri]

Disegni di copertina e dei capitoli
a cura di Alessandra Magoga

*

I testi di Marcel Proust inseriti dai curatori sono tratti dall'opera "Alla ricerca del tempo perduto", I Meridiani Mondadori, traduzione di G. Raboni.

A tutti coloro che ci hanno lasciati, pur non volendolo.

Autori

Agostina Spagnuolo ◦ Alberto Castrini ◦ Alberto Rizzi ◦ Alessandro Montagna ◦ Alessandro Porri ◦ Alfonso Lentini ◦ Alfredo Alessio Conti ◦ Anna Dragone ◦ Anna Maria Sorrentino ◦ Annamaria Pambianchi ◦ Antonella Celeste Buttelli ◦ Antonio Spagnuolo ◦ Antonio Zifaro ◦ Armando Saveriano ◦ Bowil ◦ Bruna Franceschini ◦ Carlo Tontini ◦ Carmen De Stasio ◦ Claudia Ciardi ◦ Concetta D'Angeli ◦ Cristiano Marcatelli ◦ Cristina Riboldi ◦ Daniela Neri ◦ Donatella Nardin ◦ Donato Di Stasi ◦ Elda Torres ◦ Eliana Bassetti ◦ Elisabetta Liberatore ◦ Enea Roversi ◦ Enzo Rega ◦ Eugenio Nastasi ◦ Federica Galetto ◦ Ferdinando Giordano ◦ Fiorella Naldi ◦ Franca Colozzo ◦ Francesca Favaro ◦ Francesca Luzzio ◦ Francydafne ◦ Gaetano Aspa ◦ Gaetano Lo Castro ◦ Gaia Ortino Moreschini ◦ Giacomo Leronni ◦ Gian Piero Stefanoni ◦ Gianfranco Vacca ◦ Gianpiero Actis ◦ Giulia Bellucci ◦ Giuliano Brenna ◦ Glauco Ballantini ◦ Guglielmo Peralta ◦ Irene Sabetta ◦ Letizia di Martino ◦ Lidia Are Caverni ◦ Lidia Chiarelli ◦ Lorenzo Palombo ◦ Luca Gilioli ◦ Lucia Triolo ◦ Luciano Nanni ◦ Luciano Stefanelli ◦ Marc de' Pasquali ◦ Marco Amadeo ◦ Marco Cicirello ◦ Margherita Pascucci ◦ Maria Giglio ◦ Maria Grazia Ferraris ◦ Maria Musik ◦ Maria Teresa Schiavino ◦ Michele Caputo ◦ Michele Nigro ◦ Nicola Romano ◦ Nicoletta Manetti ◦ Nilla Patrizia Licciardo ◦ Oronzo Liuzzi ◦ Paolo Faoro ◦ Paolo Polvani ◦ Rita Stanzione ◦ Roberto Maggiani ◦ Roberto Mosi ◦ Rossella Seller ◦ Sabino De Bari ◦ Savina Marchesini ◦ Simone Carunchio ◦ Slobodan Fazlagic ◦ Stelvio Di Spigno ◦ Teresa Cassani ◦ Théo Lapovskij ◦ Valeria Serofilli

Sommario

PROLOGO 1
Marco Cicirello Enea Roversi Margherita Pascucci Giacomo Leronni Donato Di Stasi Luciano Stefanelli Francydafne Anna Dragone

CAPITOLO 1 (LE SERE) 31
Nicola Romano Alfonso Lentini Bruna Franceschini Elda Torres Lidia Chiarelli Carlo Tontini Cristiano Marcatelli Alessandro Porri Ferdinando Giordano Théo Lapovskij Luca Gilioli

CAPITOLO 2 (UNA CAMPANA) 58
Alfonso Lentini Slobodan Fazlagic Daniela Neri Claudia Ciardi Eugenio Nastasi Lidia Chiarelli Irene Sabetta Marco Amadeo Fiorella Naldi Rita Stanzione Annamaria Pambianchi

CAPITOLO 3 (FOGLIAME DORATO) 86
Eugenio Nastasi Federica Galetto Nicola Romano Alfonso Lentini Oronzo Liuzzi Gianpiero Actis Luciano Nanni Elisabetta Liberatore Lidia Are Caverni Franca Colozzo Lidia Chiarelli Eliana Bassetti Maria Teresa Schiavino

CAPITOLO 4 (IL FUOCO) 108
Concetta D'Angeli Stelvio Di Spigno Maria Musik Alfonso Lentini Antonio Spagnuolo Gaetano Aspa Luca Gilioli Nicoletta Manetti Donatella Nardin Agostina Spagnuolo

CAPITOLO 5 (CIBI GRIDATI) 131
Alessandro Montagna Enzo Rega Alfonso Lentini Luca Gilioli Michele Nigro Paolo Polvani Francesca Luzzio Giuliano Brenna Sabino De Bari Teresa Cassani Lucia Triolo Rossella Seller Letizia di Martino

CAPITOLO 6 (ANGELI DALLE ALI SPIEGATE) 167
Roberto Maggiani Alfonso Lentini Marc de' Pasquali Carmen De Stasio Roberto Mosi Luca Gilioli Cristina Riboldi Francesca Favaro Glauco Ballantini Valeria Serofilli Maria Grazia Ferraris Giulia Bellucci Maria Giglio Gaetano Lo Castro Antonella Celeste Buttelli

CAPITOLO 7 (SONATA DI VINTEUIL) 203
Lorenzo Palombo Nicola Romano Antonio Zifaro Guglielmo Peralta Alfredo Alessio Conti Anna Maria Sorrentino Antonella Celeste Buttelli Alfonso Lentini Armando Saveriano Gaia Ortino Moreschini Nilla Patrizia Licciardo

CAPITOLO 8 (L'IGNOTO) 244
Gian Piero Stefanoni Alberto Rizzi Bruna Franceschini Alberto Castrini Savina Marchesini Michele Caputo Gianfranco Vacca Bowil Paolo Faoro Simone Carunchio

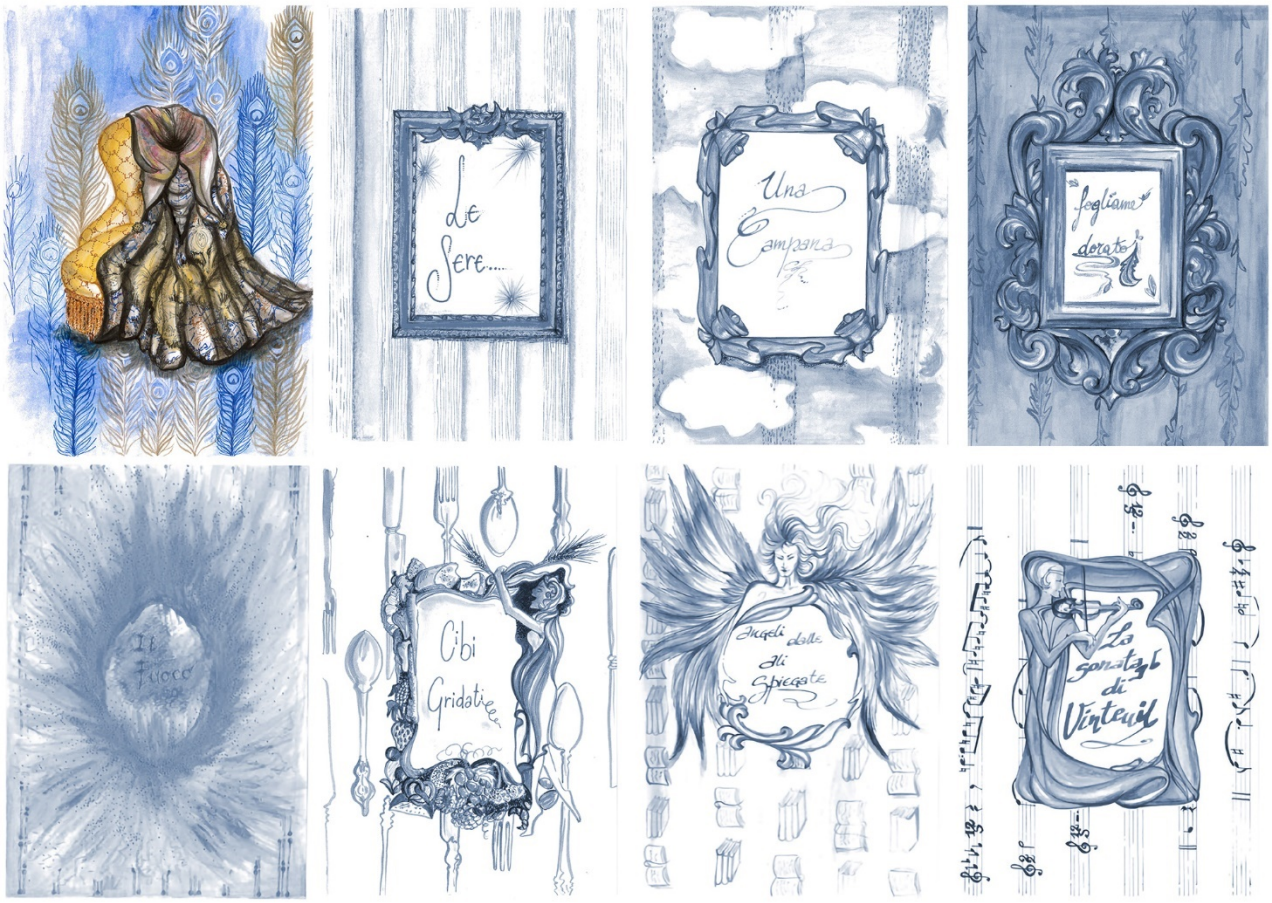
NOTE SUGLI AUTORI 272

ANTOLOGIE PROUSTIANE 273

COLLANA LIBRI LIBERI 274

AUTORIZZAZIONI 275

Prologo


Le Sere....
Una Campana
fogliame dorato
Il Fuoco
Cibi Gridati
Angeli delle Spiccate
La sonata di Vinteuil

Fin dal mattino, la testa girata ancora verso il muro, e prima d'aver visto, sopra le grandi tende della finestra, di che sfumatura fosse la striscia di luce, sapevo già che tempo faceva.

M. Proust

Marco Cicirello ◦ Enea Roversi ◦ Margherita Pascucci ◦ Giacomo Leronni ◦ Donato Di Stasi ◦ Luciano Stefanelli ◦ Francydafne ◦ Anna Dragone

Di pietra e luce.
Dostoevskij tra Proust e Bachtin

Marco Cicirello

Per essere talmente ossessionato dal crimine, Dostoevskij deve aver assassinato qualcuno. È l'opinione di Albertine, che nel suo appartamento-prigione si rivolge al Narratore intento a spiegarle la bellezza dei romanzi dostoevskiani.
Siamo nella quinta parte della *Recherche du temps perdu*, nel volume intitolato *La prisonnière*. Qui Proust dedica alcune pagine allo scrittore russo intrecciando due filoni importantissimi, quello della riflessione letteraria e quello delle arti figurative.
Tentare di spiegare le opere di uno scrittore sulla base della sua biografia rappresenta un *modus operandi* che Proust avversa nel *Contre Sainte*-Beuve. Proprio Albertine prova a collegare il tema del crimine presente nelle pagine di Dostoevskij alla possibilità che l'autore russo fosse stato realmente coinvolto in qualche efferato delitto. Il Narratore si oppone gentilmente al suo ragionamento: "Je ne crois pas, ma chère Albertine, je connais mal sa vie"[1]. Certo è, aggiunge, che il russo abbia comunque conosciuto il peccato, probabilmente in una forma invisa alla legge.
Eppure quella che pone Albertine è una questione degna di interesse: tra l'autore e l'eroe di un romanzo esiste pur sempre un rapporto. "[…] il est possible que les créateurs soient tentés par certaines formes de vie qu'ils n'ont pas personellement éprouvées"[2] dice il Narratore, e la proiezione in un'esistenza mai vissuta presuppone una distanza necessaria per concepirne la totalità e la ricchezza. Prendiamo Raskol'nikov di *Delitto e castigo*, pensiamo al tema dell'omicidio volontario, al flusso di scrittura che trascina il

[1] M. Proust, *La prisonnière*, in *À la recherche du temps perdu*, édition présentée, introduite et annotée par L. Fraisse, Paris, Le livre de poche, 2008, p. 508.
[2] *Ibid.*

lettore e lo costringe a misurarsi con situazioni e lati della natura umana che non vorrebbe guardare.
Raskol'nikov è un protagonista che nasce dalla coscienza di Dostoevskij, la sua esistenza è nata ed è compresa in quella dello scrittore:

> L'autore sa e vede di più non soltanto nella direzione in cui guarda e vede l'eroe, ma anche in un'altra, che, per principio, è inaccessibile all'eroe; ed è proprio questa la posizione che l'autore deve assumere rispetto all'eroe[1].

A scrivere queste parole è Michail Bachtin nel saggio *L'autore e l'eroe nell'attività estetica*. In queste pagine il teorico russo parla di *extralocalità*:

> […] l'amorosa rimozione di sé dal campo della vita dell'eroe, lo sgombero di tutto il campo della vita a favore dell'eroe e della sua esistenza, la partecipe comprensione e il compimento dell'evento della vita dell'eroe, in qualità di spettatore impassibile in senso conoscitivo[2].

Per dar vita al suo eroe, l'autore deve porsi ad una distanza tale da concepirlo come totalità altra da sé cui dare concretezza estetica da trasformare in parole.
A questo principio teorico corrispondono però varie declinazioni nelle quali il rapporto tra autore ed eroe non riesce sempre a rispettare questo vincolo spaziale e mentale. Le parole di Albertine non sono prive di senso: sembra quasi impossibile concepire Dostoevskij al di fuori della criminosa aura nella quale sono immersi i suoi personaggi e nella quale essi stessi lo immergono. Il tema romanzesco è talmente forte da assorbire la figura dell'autore e pervaderla fino a darle una nuova fisionomia.
Bachtin è consapevole che l'extralocalità perfetta non sempre si realizza. Esiste il caso, infatti, che l'eroe predomini sull'autore e che quest'ultimo finisca per vedere il mondo con gli occhi dell'altro. L'effetto di questa simbiosi è che svanisce o viene a mancare il mondo esterno che fa da sfondo all'eroe: il fulcro di tutta la narrazione si concentra nei problemi e nella psicologia del protagonista, l'autore sembra sfumato o trasformato in una maschera convenzionale. Secondo Bachtin a questa tipologia appartengono

---

[1] M. Bachtin, *L'autore e l'eroe nell'attività estetica*, in *L'autore e l'eroe*, a cura di C. S. Janovič, Torino, Einaudi, 1988, p. 13.
[2] Ivi, p. 14.

quasi tutti gli eroi principali di Dostoevkij, ma anche alcuni di Tolstoj, Kierkegaard e Stendhal.
Potremmo quindi rileggere la domanda di Albertine e utilizzarla per interpretare la narrazione dostoevskijana alla luce delle teorie di Bachtin. Nell'immensa *polifonia* del romanzo dostoievskijano è difficile isolarsi dalla voce del protagonista e da quella degli altri personaggi: siamo costantemente travolti dai loro tormenti, dalle loro voci sommesse, subdole o straziate che incessantemente chiedono, interrogano e implorano. Tutto ciò che succede all'esterno sembra sfumare o perdersi nelle gelide nebbie mattutine della Moscova.
Le parole dei personaggi e il loro articolato linguaggio sono il punto d'accesso a questa dimensione. Sfumando il mondo alle spalle dell'eroe, s'indebolisce la funzione dell'intreccio: il suo fine è condurre i personaggi a incontrarsi e scontrarsi tra loro in un dialogo denso e ricco che conduce il lettore al di là dello spazio e del tempo della narrazione[1].
L'intreccio ha una funzione puramente accessoria: è la combinazione di voci, sia quelle interne al personaggio che quelle esterne, a costituire i punti culmine del romanzo dostoevskijano. Il plurilinguismo, la plurivocità e la pluridiscorsività rivelano i significati profondi dell'anima umana fuori da vincoli spaziali e temporali. È nella soglia, punto d'incontro per eccellenza che è anche confine, luogo posto in mezzo e quindi d'indeterminata collocazione spaziale e temporale, che qualcuno o qualcosa si rivela. Tutto ciò che è successo prima è servito solo a condurlo lì.
Il dialogo, quindi, costituisce la materia prima e vitale del romanzo: all'interno di esso varie voci si incontrano e si rivelano, scambiandosi enigmi e verità che illuminano la complessità dell'anima umana. Obiettivo dell'autore è

[1] Così scrive Bachtin nel suo saggio: "In Dostoevskij l'intreccio è del tutto privo di qualsiasi funzione compiente. Il suo fine è porre l'uomo in varie situazioni che lo svelino e lo provochino, fare incontrare e scontrare le persone tra loro, ma in modo che esse non restino nell'ambito di questo contatto d'intreccio e vadano al di là di esso. I veri legami cominciano là dove il consueto intreccio finisce, dopo aver svolto la sua funzione accessoria". M. Bachtin, *L'autore e l'eroe*, cit. p. 189.

[…] proprio il modo in cui il tema si fa sentire attraverso molte e diverse voci, la sua, per così dire, insuperabile plurivocità e eterovocità di principio. Sono proprio la distribuzione delle voci e il loro rapporto reciproco ad interessare Dostoevskij[1].

Sono dialoghi che riguardano più personaggi, un personaggio con se stesso o entrambe le cose. Bachtin porta come esempio la celeberrima *Leggenda del Grande Inquisitore* nei *Fratelli Karamazov*, dove si ha il dialogo del protagonista con se stesso e con Cristo, e lo stesso finale è duplice e imprevisto.
Bachtin ricorda il dialogo platonico, in cui le diverse istanze avanzate dai personaggi si risolvono e sublimano nell'idea, nella proposizione finale che supera e concilia le precedenti, rivelando una verità. Tuttavia, più simile al dialogo dostoievskijano è quello biblico, ad esempio quello di Giobbe, il cui conflitto spirituale è espresso da un tormentato dialogo interiore che non riesce a trovare soluzione. È un dialogo "interiormente infinito"[2] in cui si alternano voci tra loro discordanti e lo stesso Giobbe è scisso nella sua interiorità. Un'infinità che si sviluppa in un lungo flusso di figure che si scontrano allegoricamente senza risolversi in una pacifica unità.
È Proust a suggerire, con un termine di paragone tratto dal mondo della scultura, un'immagine suggestiva per comprendere meglio la tecnica di Dostoevskij. Parlando con Albertine, il Narratore s'interroga sugli eroi dello scrittore russo, sulla loro tormentata e ambigua identità: sono maschere, dice, personalità che forse nella vita reale non esistono nemmeno, ma che ciononostante riescono a rivelare lati della natura umana che rischieremmo di non conoscere. Un tratto peculiare dei personaggi di Dostoevskij è la loro natura doppia che mostra un lato buono e poi ne rivela un altro oscuro, contaminato dalla cattiveria o dall'angoscia.

Mais n'est-ce pas un motif sculptural et simple, digne de l'art le plus antique, une frise interrompue et reprise où se dérouleraient la Vengeance et l'Expiation que le crime du père Karamazov engrossant la pauvre folle, le mouvement mystérieux, animal, inexpliqué, par lequel la mère, étant à son insu l'instrument des vengeances du destin, obéissant aussi obscurément à son instinct de mère, peut-être à un mélange de ressentiment et de reconnaissance physique pour le

[1] Ivi, p. 192.
[2] Ivi, p. 193.

violateur va accoucher chez le père Karamazov? Ceci c'est le premier épisode, mystérieux, grand, auguste, comme une création de la Femme dans les sculptures d'Orvieto[1].

Il *continuum* del dialogo dostoevskijano e tutta la sua polifonia diventano quindi un fregio in cui, al posto di tauromachie o gigantomachie, figurano la Vendetta, l'Espiazione e gli altri grandi conflitti dell'animo rappresentati dai grandi personaggi di Dostoevskij in un lungo succedersi di pensieri e parole[2].
Il paragone con il fregio ci permette di fare delle osservazioni tornando anche alle tesi di Bachtin. Le figure scolpite nelle metope vivono nel tempo epico, in un passato assoluto trasfigurato in allegoria. La stessa cosa si può dire della Creazione raffigurata nella meravigliosa facciata della Cattedrale di Orvieto, in cui, come scrive Proust, si raffigura un episodio "misterioso, grande, augusto".
Simile è quanto abbiamo detto a proposito dell'intreccio di Dostoevskij che Bachtin vede come solo funzionale all'incontro e al dialogo tra i suoi personaggi che sono, di conseguenza, extratemporali.
Quelle del fregio, inoltre, sono figure spesso scolpite in modo da presentare un solo lato del volto, celando l'altro: una parte della loro identità rimane nascosta. Il fregio di Dostoevskij potremmo vederlo in modo simile, con i vari personaggi mostrati prima con un profilo e successivamente con l'altro, non due lati identici, bensì due metà che configgono tra loro e non compongono un tutt'uno armonico e omogeneo[3]: l'identità dell'uomo rimane scissa, in conflitto tra le sue due (o più) parti. "Et bien, même les personnages de la

[1] M. Proust, *La prisonnière*, cit., p. 510.
[2] Il bassorilievo di Proust continua con altri due episodi tratti, come i precedenti riportati nella citazione, dai *Fratelli Karamazov*: l'omicidio del padre dei Karamazov da parte di Smerdiakov e il suicidio di quest'ultimo dopo il compimento del suo delitto.
[3] Proust parla in particolare dei personaggi femminili: sono loro a rivelare maggiormente la loro natura ambigua e imprevedibile, tratto peculiare della scrittura di Dostoevskij. Proust nota anche l'importanza delle abitazioni in cui vengono compiuti i delitti, luoghi fortemente legati alle figure femminili dei romanzi dostoevskijani: la casa è anche luogo del delitto, della libertà umana che si scaglia con efferatezza contro un altro essere umano.
È significativo che lo scrittore francese rivolga particolare attenzione alle figure femminili e all'ambiente domestico: mi permetto di ricordare l'episodio narrato in *Du côté de chez Swann* in cui il giovane Narratore assiste all'erotismo saffico della figlia di Vinteuil e della sua amante che profanano con il loro amore il ritratto del padre defunto presente nel luogo dell'incontro. Anche in questo racconto la casa diventa luogo di un "delitto", di un atto che va oltre ciò che è moralmente ritenuto "giusto". Anche questo tema, quindi, permette un interessante raffronto tra i due scrittori.

Recherche nous sont présentés à travers des images successives et juxtaposées qui ne nous permettent jamais de composer un portrait cohérent"[1].
Ma il fregio, al tempo stesso, rivela anche la differenza tra Proust e Dostoevskij e del loro modo di concepire e dar vita agli eroi.
Il fregio viene scolpito su pietra, materia dura e consistente che resiste all'erosione del tempo per mantenere riconoscibili le sue figure. È la materia prima dei personaggi di Dostoevskij: sicuramente enigmatici e ambigui perché rivelano parti di loro nascoste fino allo svelamento ma, appunto, le rendono evidenti, manifeste, conoscibili. Come in un bassorilievo, qualcosa di sconosciuto emerge e si lascia vedere nella sua realtà. Sono mutamenti bruschi, ma dopo di essi abbiamo la sensazione di aver trovato un altro pezzo del personaggio. Da una metopa all'altra emergono le due facce di un eroe, "les personnages dostoïevskiens récelent un fond insasissable, bien sûr, mais consistent"[2]. Mi sembra che risieda in questo tratto l'essenza ottocentesca del romanzo dostoevskiano, la sua forte tensione alla totalità, alla completa comprensione di un fenomeno, cioè l'essere umano. In un suo taccuino Dostoevskij scrisse che non desiderava essere considerato uno psicologo, ma un realista; in quanto tale, suo obiettivo era descrivere tutti i lati dell'animo umano, farli emergere, renderli evidenti, lasciarne una testimonianza completa.
Quello di Proust, invece, è il romanzo figlio del '900 in cui una confessione non fa altro che generare altri enigmi: ogni personalità possiede contorni incerti che sfumano in altre figure, anch'esse cangianti. Se in Dostoevskij c'è la resistente materialità della pietra, Proust sceglie per i suoi eroi l'evanescente e setosa consistenza della pittura: "C'est ansi que Dostoïevski présente ses personnages. Leurs actions nous apparaissent, aussi trompeuses que ces effets d'Elstir où la mer a l'air d'être dans le ciel"[3].
Dostoevskij si avvicina quindi a Elstir, il pittore immaginario della *Recherche*: in comune i due artisti hanno un procedimento tecnico che premia non le cause dei fenomeni, ma gli effetti. In entrambi vediamo i comportamenti

---

[1] E. Sparvoli, *Les évidences obscures: Proust face à l'énigme de Dostoïevski*, in *Proust et la philosophie aujourd'hui*, sous la diréction de Mauro Carbone et Eleonora Sparvoli, "Memorie e atti di convegni", Pisa, ETS, 2008, n. 42, p. 96.
[2] Ivi, p. 99.
[3] M. Proust, *La prisonnière*, cit., p. 508.

ancor prima che le cause e queste ultime spesso rimangono ignote. È la curiosa e angosciata gelosia del Narratore che lo spinge a indagare nell'anima di Albertine, a captarvi ogni minima prova di tradimento; la *jeune fille* in fondo non concede mai spiegazioni rassicuranti ed esaurienti, ma getta l'eroe in un continuo sconforto. E fuori dalla curiosità del protagonista, l'identità di Albertine non può essere afferrata e conosciuta. La fanciulla in fiore svanisce. Ciò che era reale e pareva costituito di materia solida, muta nel suo contrario, in una vaporosa essenza aeriforme: è l'effetto illusionistico dei quadri di Elstir, una tecnica di composizione che è anche modo di guardare e intendere il mondo.

Il mondo di Dostoevskij è pervaso da ombra e oscurità, dal chiaroscuro della scultura; quello di Proust è il mondo della luce, del colore, della pittura.

La domanda avanzata da Albertine può essere un interessante punto d'incontro tra le teorie di Bachtin e le affascinanti pagine proustiane. Dal loro accostamento emerge la ricchezza degli eroi dostoevkijani e la sottile sensibilità di Proust.

È un incontro tra ombra e luce quello dei due scrittori, un intreccio tra pietra e luce che si raccoglie sublime nelle vertigini di una cattedrale.

Sette piccoli movimenti

Enea Roversi

I

la voce che ricama fili di suono
e la sua bocca è soffio e bacio
muove l'alfiere, ora: e forse
sa che sono io la vera pedina
stretta dentro le sue mani

II

buio luce e timpano
interrotto poi il diluvio
lo spessore dell'aria è
vento e cassa armonica
a riempire il giorno

III

accecante il riverbero
rifrange l'occhio giallo
un remoto ricordo
ho un paio d'ali nascoste
che il sole non scioglierà

IV

la fiamma sale lenta e
questi passi nel bosco
misurano la distanza

tra il mio restare qui
e il loro andare via

V

freddo nella gola
le gote arrossate
sanno di fragola
di un mondo rosso
di un cuore in ombra

VI

nascoste nelle pagine e sui
dorsi dei libri allineati
stavano gli ultimi respiri
gli ultimi incanti della vita
poi furono terra e polvere

VII

il bianco e il nero dei tasti
la melodia e il ricordo di
lei che arrivava e si sedeva
accanto a me e infine quel
sorriso che era luce eterna

Sette quadri tratti da "La Prigioniera"

Margherita Pascucci

"Le sere in cui non mi leggeva ad alta voce, la mia amica mi faceva un po' di musica, o iniziava con me delle partite a dama o delle conversazioni ch'io interrompevo, le une e le altre, per baciarla."

pietre preziose
uscivano dalla bocca
come fili d'aria
nel respiro mancato
alla soluzione

"C'erano giorni in cui il rumore d'una campana che batteva le ore portava sulla sfera della sua sonorità una placca così fresca, così potentemente intrisa d'umidore o di luce, che era come una traduzione per ciechi o, se si vuole, come una traduzione musicale dell'incanto della pioggia o dell'incanto del sole."

ma le vedi le linee che la neve
soffiata dal vento
scrive nell'aria?
lievi screziate linee di pentagramma
sol bemolle, la maggiore, do di quarta
canne di aria invisibile e bianca
liuti di trasparenze silenziose
una polvere di luce
fata
che
appena appena
bagnata, danzando
scivola via

"Di colpo, il sole colorava di giallo quella mussola di vetro, la dorava e, scoprendo pian piano in me un giovane più antico che l'abitudine aveva a lungo nascosto, mi inebriava di ricordi, come se mi fossi trovato nel bel mezzo della natura davanti a un fogliame dorato cui non faceva difetto neppure la presenza d'un uccello."

deve transitare in me
il blu della notte
il rosa della sera
l'oro del sogno
e tu

"Françoise veniva ad accendere il fuoco, e perché prendesse vi gettava qualche rametto il cui odore, dimenticato per tutta l'estate, descriveva attorno al camino un cerchio magico nel quale, scorgendo me stesso intento a leggere ora a Combray, ora a Doncières, io mi sentivo altrettanto felice, senza muovermi dalla mia stanza di Parigi, che se fossi stato in procinto di fare una passeggiata dalla parte di Méséglise o di raggiungere Saint-Loup e i suoi amici alle manovre in campagna."

una linea braccata nel mare, azzurro in azzurro
la luce acquattata, il nero di notte da sola
un rosso, la linea d'aurora
ancora, a tratti, un vulcano
che solo in lingua di fuoco
fondeva natura e creatura,
fui a tratti animale
in continua sua fuga sonora

«Quel che amo, in quei cibi gridati, è che una cosa ascoltata come una rapsodia cambi natura, quando è in tavola, per far appello al mio palato. Quanto ai gelati (ne ordinerete, spero, solo di fatti in quei vecchi stampi d'una volta, che hanno tutte le forme architettoniche possibili), ogni volta che ne mangio, templi e chiese, obelischi e

rocce, è innanzitutto una sorta di geografia pittoresca quella che contemplo, salvo poi convertirne i monumenti di lampone o vaniglia in freschezza per la mia gola.»

Innaffiare il mio conatus
(con lo Chateau Lafite)
Che poi m'inondi

"Lo seppellirono, ma per tutta la notte prima dei funerali, nelle vetrine illuminate, i suoi libri, disposti a tre a tre, vegliarono come angeli dalle ali spiegate sembrando, per colui che non era più, un simbolo di resurrezione."

si piegò al vento
come se finisse
era e fu pervinca
quell'ultimo sguardo
di cui si dipinse

si stende il tempo tra le mie mani
e quiera
che la sera s'inganni
che la mattina fera

Ci faranno diamanti
di secoli
sagomati a luce

"Approfittando del fatto che ero ancora solo, e chiudendo a mezzo le tende perché il sole non mi impedisse di leggere le note, mi sedetti al piano e, aperta a caso la Sonata di Vinteuil che vi era posata, mi misi a suonare; poiché l'arrivo di Albertine era ancora un po' lontano ma, in compenso, assolutamente certo, avevo insieme del tempo e della tranquillità di spirito."

Il rumore del tempo
Nelle mie ossa
Si fa d'argento e canapa

Non aspetta niente
E corre via

*

a volte ci sono nella folla momenti
in cui tutto si queta
e come nel mare
si sente solo silenzio

Libertà reale e libertà immaginaria

Commento per aforismi alla Prigioniera di Proust

Donato Di Stasi

Teorema d'apertura. *La prigioniera* si apre con il risveglio del narratore e con la sua percezione delle condizioni meteorologiche esterne, scandite dall'intensità secca dei rumori, o dal loro attutito vibrare fino alla stanza-caverna.
Pur nella sua assoluta particolarità la percezione del Narratore è vera, gli appartiene profondamente, designa la sua irripetibile individualità.
Come lui ogni mattina si svegliano milioni di persone, ciascuna con le proprie sensazioni: si mettono in movimento milioni di mondi.
Proust si incaparbisce nella più strenua difesa della soggettività, mentre l'onda inarrestabile della massificazione travolge ciò che incontra, rompe gli argini dell'interiorità, lascia macerie e rovine: rimane (anche a noi) il superuomo di massa, tronfio della sua omologazione al cliché sociale egemone.

Corollario primo. La pandemia attuale ha solo spento le splendide luminarie che hanno reso seducenti le nostre stanze-caverne che non ci preme di abbandonare.

Teorema dei colori. Il Narratore attribuisce a Albertine l'immagine del camaleonte, attratto dalla molteplicità dei suoi colori, dall'infinità delle sue linee caratteriali. La giovane fanciulla in fiore riempie il desiderio di un blu intenso, ricorre al rosso per i suoi amplessi, colora di giallo le sue menzogne, mentre il Narratore-eremita indossa il suo saio scuro per invocare un amore tutto terreno e celestiale.
Albertine emana raggi di luce in tutte le direzioni (come gli atomi di Democrito), al contrario il Narratore sputa il nero della sua febbre di possesso, la noia che nessun possesso può ravvivare, la nausea di doversi

recludere dentro pareti d'ebano e sughero, dentro la sua cella monacale, assediata dalla vita e perennemente in bilico tra l'abisso spalancato della gelosia e l'abisso chiuso del cielo di Parigi.

Teorema della tela del ragno. Straordinaria Albertine, rabbiosa e dolcissima, tenera nelle sue carezze e sfuggente come l'Angelica di Ariosto, capace di suscitare nel Narratore un sentimento così feroce che si raddoppia, si triplica, si moltiplica all'infinito a ogni bugia di lei sul suo presente, ma soprattutto sul suo passato.
E il lettore non soffre meno del Narratore, rimanendo impigliato in un periodare enciclopedico, abilissimamente sfaccettato: parole disposte a punta per ferire, altre adattate a formare rientranze accoglienti.
Quando si legge Proust si sale a fatica su per scalinate che si attorcono su se stesse, dove sembra che non si arrivi mai al ballatoio e alla prossima soglia, tante sono le illusioni che vengono accumulate e le falsità prospettiche indicate.
La Recherche appare come una magnifica sfida: archeologia del sapere, analisi spietata del presente, prefigurazione certa del futuro.
Sta al lettore rimanere imprigionato come una mosca nella rete, oppure afferrare le epifanie che trasformano la libertà immaginaria della letteratura in libertà concreta, reale, percepita.
Grazie alla *Recherche* si può ri-progettare la propria esistenza, si può scoprire che esiste una *libertà per*, non solo una *libertà da* con cui ci manipolano e ci tengono alla catena (come Melampo nel *Pinocchio* di Collodi).

Teorema della similitudine perfetta. Nel penultimo romanzo di Thomas Bernard, *Antichi maestri*, il critico d'arte Reger, a giorni alterni, entra nella sala Bordone del *Kunsthistorisches Museum* di Vienna e si siede a osservare il *Ritratto di uomo dalla barba bianca* di Tintoretto alla vana ricerca di un qualsiasi errore formale, figurativo, cromatico.
Da anni leggo e rileggo parti della *Recherche*, ma il romanzo-cattedrale non crolla in alcun punto.
Proust ha prodotto uno sforzo immane, è ricorso a materie e facoltà diverse senza una falla.

Alla similitudine, sempre ben calibrata, l'Autore affida compiti diversi: architrave narrativo, momento di svolta e di alleggerimento della tensione espressiva, punto di fuga rispetto all'*understatement* filosofico (*en passant*, ma ci sarebbe parecchio da chiarire, Proust non è un bergsoniano come recita la vulgata, perché ha formulato un proprio originale pensiero, sebbene non sistematico, né accademico).
Dopo aver barcollato sotto la sferza della gelosia, il Narratore distende il suo animo, trova pace come il terreno appena flagellato da un violento temporale, ora acquietatosi. E nel silenzio seguito al tramestìo dei tuoni, ecco il lento gocciolare dalle foglie dei grandi castagni.
Quando irrompe il sereno e i raggi del sole colorano le gocce che ancora cadono lentamente, il paesaggio e il Narratore ritrovano all'unisono la loro momentanea tranquillità. Non importa quanto durerà, importa che accada. Non importa quanto impegnativa possa rivelarsi la visita alla *Recherche*-cattedrale, conta la quiete che si trova nel momento in cui si cerca ristoro.
Le similitudini di Proust sono luoghi di accecante bellezza.

Teorema dell'amour fou. Il Narratore disegna cerchi, divide angoli, esamina accuratamente ogni comportamento della creatura umana, troppo umana, Albertine. Cerca il punto di intersezione dei movimenti dell'amata per cristallizzarli e riservarsi il privilegio di una perpetua e immodificabile contemplazione.
Il Narratore confronta il destino di Albertine con i destini che conosce: li riunisce, li combina, ma deve darsi per vinto. Albertine è più di una donna, più di un personaggio: è il centro complesso di una figura non perimetrabile (come ogni essere umano che abbia coscienza di sé, al di là delle fattezze fisiche, della temperie spirituale, dal costituire oggetto di desiderio, o dall'essere ignorato).
Nell'epoca della riproducibilità tecnica dell'opera d'arte e del mondo in generale, la *Recherche* non è replicabile, non è imitabile, Albertine ancor meno: questo è il punto centrale della questione.

Corollario secondo. La scomparsa di Albertine equivale da un lato a una perdita di valori tradizionali, dall'altro indica una possibile via di salvezza

dalle allucinazioni collettive e dall'avanzare di una monolitica e soffocante civiltà di massa.
Con la fuga di Albertine qualcosa va perduto per sempre, ma nello stesso tempo si affaccia la speranza che qualcuno trovi la forza di liberare il dionisiaco che è in noi (l'istinto, l'animalità, l'ebbrezza, la capacità di dilatare l'attimo e di renderlo eterno, assaporandolo fino in fondo, vivendo autenticamente).
Tutti evadono, fugge solo chi non ha paura.

Corollario terzo. Il Narratore evade nei territori dell'immaginazione e dell'introspezione, tuttavia la sua malattia gli impedisce di fuggire, al pari di Baudelaire che pure è evaso fino in Oriente, ma non è mai riuscito realmente a liberarsi dall'incipiente macchinalità del Moderno. Lui stesso riferisce di attacchi di febbre quando doveva spostarsi da un quartiere all'altro di Parigi.

Teorema della Veduta di Delft. A differenza di Albertine, i personaggi della *Prigioniera* usano poco la vita, mentre abusano della prigione che hanno eretto attorno a sé. Scompare in loro l'istinto per ciò che è salutare: è il caso di Bergotte, il quale in uno struggente *cupio dissolvi* consuma un farmaco dopo l'altro (potenti narcotici e sonniferi), perché non riesce a dormire. Il suo inconscio sente l'odore della morte, misura l'incubazione del colpo apoplettico che lo avrebbe stroncato davanti al muro giallo del quadro di Vermeer. L'inconscio condensa il reale, lo sposta, preconizza la separazione di corpo e anima, proiettando la figura del vetturino che si lancia come un forsennato sul povero Bergotte, azzannandogli e recidendogli le dita che avevano messo in fila tante parole, inchiostro su inchiostro, frase su frase.

Corollario quarto. Bergotte prigioniero della sua miseria e delle sue miserie, chiuso in una prigione fredda che nessuno scialle, plaid o coperta riesce a riscaldare. Glaciale è il mondo dei Guermantes, abbarbicati ai loro riti e alle loro regole che disperatamente tentano di far valere. Dopo la pandemia ci ostiniamo a inseguire una normalità che non potrà più esserci: cento anni fa Proust edificava la sua cattedrale notturna e aurorale. Notturna perché segna l'esaurirsi della forma- romanzo del Settecento e Ottocento e nello stesso

tempo la dissoluzione del mondo arcaico preindustriale. Aurorale perché ogni crisi porta con sé l'opportunità di un mondo nuovo.

Teorema della fuga. Che cosa rimane al Narratore di Albertine? La piega furba delle labbra, le ciglia ingannevoli, il cerchio perfetto delle pupille, i colori universali del suo corpo, delle sue parole, della sua anima.
All'ombra della stanza-caverna, grazie a Albertine, il Narratore ha fatto i conti con l'inquietudine, l'irrequietezza, la noia, il desiderio morboso e l'indifferenza. È vero la gioia è rimasta evanescente e legata a piccoli insignificanti momenti. Albertine è scomparsa, eppure in qualche modo (presto anche lui lo capirà) lo ha guarito.

Nereidi, 5 luglio 2021

Exposition

Giacomo Leronni

1

I baci, musica in sé.
Quasi non importa la mano
che scivolando sulla pelle
cerca la mente:
la sera, il male del giorno corroso
che solo con te
riesco a perdonare.

2

I suoni, vidimati dalla luce
sottraggono i nostri nomi alla pioggia
li porgono all'amante che declina
in ogni sangue
arreso ai broccati, ad ombre insulse
frutto colmo di desistenza: un vuoto
ridotto in domanda dal tempo.

3

Foglie protese sul ricordo
chiosa opposta ai sassi
qui sul cuore: pulso
in questo fulmine antico
che cauto, circospetto
levandosi dall'ombra mi sconvolge.

4

E qui, pur sempre qui
nel tiepido fodero d'eternità
della mia stanza
ciò a cui non credo
un delirio della grazia
unge qualcosa o qualcuno
in un cielo insospettabile.

5

E così mi cibo di me stesso.
Vergo qualche vicenda
che precipita poi in gola
gravida di assenze.
Il mio pasto dimentica.
Dimentico me stesso
per imitare una qualche giustizia.

6

Poi libri, spudorati come angeli
perdizione per sprovveduti
che scalano verso la morte
poggiando sul marmo: sulla carta
forzarci a non essere
che un ricordo perso nella tormenta
imparare a compatire la gloria.

7

Tu arrivi e non arrivi.
Sei qui da sempre, ma non sento più

le braccia di vento intorno al collo
reticenza dolce e turpe a un tempo
piacere assicurato all'anima
fremito del fantasma
che cela lo schianto nel suo silenzio.

Alla ricerca del senso

Luciano Stefanelli

I sensi, sono i cinque sensi, integrati dal cervello, dall'intelletto e dall'anima, il fulcro indispensabile, purtroppo e per fortuna, di questa carrellata espositiva alla Dvořák. Chi non li avesse tutti, o ne avesse qualcuno per sfortuna carente o impedito, non potrebbe ahimé né godere del potere evocativo dell'estratto dall'opera di Proust (che spinge al proprio completamento risolutivo, in senso musicale, invogliando a rileggere l'originale in forma intera), né commentarlo. Noi abbiamo la fortuna di poterlo fare. Potremmo, invero, mancandoci la vista ad esempio, farci leggere questi quadri da una nostra Albertine compiacente e ricavarne comunque immagini interiori ricche di emozione (come quando ti leggevo Zorba, papà, negli ultimi tuoi due anni senza vista); potremmo, privi dell'udito, tramite l'ovattato silenzio che ci avvolgerebbe, aggiungere pregnanza al testo che avidamente scorriamo con gli occhi, potenziati dalla carenza uditiva e dall'assenza di rumori esterni, ché quelli interni tutti ci sarebbero presenti (vero, caro vecchio Ermes?); potremmo, senza l'odorato e il gusto, a causa magari dell'organismo microscopico coronato ora imperversante, solo rievocare quel sentore pervadente di buon legno combusto che ci accarezzava le narici mentre contemplavamo le lingue di un falò, o non percepire, per colpa di papille gustative acciaccate dal virus, i succosi sapori dei nostri variegati piatti regionali, nel mio caso della coppa della Val Tidone, dei tortelli di magro, dei pisarëi e fasö (come è successo a te, Luigi, e a te, Sergio, messi al tappeto e per mesi fuori combattimento dall'uppercut di questo impietoso convivente); potremmo addirittura, caso raro, non riuscire a sentire sfioramento tocco e pressione di un bacio, perché affetti e afflitti da una potente sindrome neurologica disabilitante (qui mi difettano, fortunatamente, esempi conosciuti). Forse riusciremo a rimanere esenti da queste menomazioni fino alla fine, che verrà per tutti; ma non tutti, in quel momento, saremo circondati da una luce diffusa da triadi di libri a vegliare sul nostro ultimo viaggio: saremo soli, solissimi, inevitabilmente, ma potremmo esserlo ancora di più, se

possibile, come nei dodici mesi appena trascorsi sono stati molti nostri papà, mamme, parenti, amici, perché ai loro figli nipoti e cari era vietata, per forza di cose, la vicinanza. Come è successo a te, zia Mariuccia, che devi aver disperatamente cercato l'ultimo irraggiungibile sorso di ossigeno con la bocca spalancata, così lasciata dagli accudenti, così rimasta e vista da me in quella gelida stanza mortuaria. Come è successo a te, Maurizio, vecchio amico compagno di medie e liceo e di piccole chiacchiere consolatorie, che appena intelligentemente rassegnato a sopravvivere in quell'alberato ricovero per anziani, dopo aver recuperato il tuo te stesso, perso in anni di angoscia depressiva, sei stato invaso da un piccolissimo essere al limite tra il mondo fisico e quello animale, a cui hai concesso inconsapevole udienza e cittadinanza nel tuo corpo rifiorente ma segnato, nella tua mente tornata sgombra e vergine, e forse per questo, chissà, pronta ad ogni evenienza ma, io dico, più anelante ad ultime sorsate di vita che di morte; ironia della sorte: quando ti adegui al mondo, una folata di vento ti porta via.
Noi, qui, ora, mentre altri sgobbano e muoiono su impalcature traballanti e sotto cassette di pomodori tiranni, noi discettiamo di cose comunque umane, odori, suoni, colori, baci, cibo, come per rimuovere, come per dimenticare tutto il resto esistente, in nome di una bellezza altrettanto tiranna, che ci fa guardare consolatoriamente solo ad Abele (menomale che c'è chi intima a non toccare Caino), a Gesù e non a Giuda (ma un Amos Oz ci invita a riflettere), ai longilinei, alle noiosissime belle e non alle cosiddette brutte, che ci fa aderire a sentenze trite come "la bellezza salverà il mondo", invece che tentare continuamente e strenuamente di mantenerlo "salvo" solo considerandolo a 360 gradi ed evitando di escludere.
Ma il fuori tema è in agguato, così come l'accusa di facile populismo; e allora, aprendo la finestra in questo maggio avaro di Primavera, possiamo annusare finalmente il suo profumo veicolato da un cespuglio di biancospino sotto casa, osservare attoniti e udire sbigottiti l'insistente protervo buffo bussare di una gazza sfrontata ai vetri della sala (noi che ce l'abbiamo), assaporare il gusto del sughetto insalubremente sfrigolante che ci condirà la pasta integrale (concessione illusoriamente salutista), immaginare, solo immaginare, il bacio di chi, lontana, amiamo, sentendoci comunque, per miracolosa estesia immaginativa, sfiorare le labbra secche. Così, in attesa dell'altro passo

definitivo, avremo onorato i provvidenziali attributi di questo caduco corpo, e servito le stravaganze di questa forse immortale e collettiva mente, che gli scrittori, grandi e piccoli, tutti alla ricerca (di tempo, di spazio e di spazio-tempo), sfruttano a man bassa pensando sia la propria.

Sette quadri tratti da "La Prigioniera" di Marcel Proust

Francydafne

Ci sono libri lievi come piume,
Si colgono e si vivono in un attimo
Ed altri, soffocati dal volume
Di numerosi dipinti incantevoli.

Un giorno scorsi nella biblioteca
Un libro all'apparenza quieto, frivolo,
Fra le sale di una pinacoteca
Mi ritrovai in un batter di ciglia.

I

Si ode leggere un libro ne la sera,
O assorti, un uomo e la sua amica muovono
Le pedine a turno sulla scacchiera,
O in maniera piacevole conversano,
O una sonata fluttua leggera
Mentre le labbra talvolta si sfiorano.

II

L'incanto di vedere risuonare
L'iridescente gocciola di pioggia,
Oppure di vedere riecheggiare
L'intensa luce dell'arso barbaglio
Del sole, spesso l'asciutto cozzare
Di due cocci metallici in me suscita.

III

All'improvviso un colpo di pennello
Della mia camera indora la mussola.
Sfogliando i miei ricordi, giovincello
Mi riscopro davanti a folti, aurei
Alberi, mentre lontano, un uccello
Con leggerezza volteggia nell'aria.

IV

Il fuoco crepita nel caminetto,
Intorno vi descrive un cerchio magico
L'obliato odore di qualche rametto
Arso, ed assorto mi rivedo leggere,
Bimbo felice, nell'antico tetto
Mentre germoglia un'inattesa gioia.

V

Pensa che voluttà per il palato
Potere nell'asciutta gola sciogliere
Architetture fresche di gelato:
Rocce di crema, templi di vaniglia,
Colonne solide di cioccolato,
Lamponi ionici, rupi di fragola.

VI

Di questo mondo le cure lasciate,
Nella penombra il corpo posa placido.
I suoi libri, in vetrine illuminate,
A tre a tre collocati su lui vegliano
Come demoni dalle ali spiegate,
Simbolo disperato di rinascita.

VII

L'arrivo di Albertine è un po' lontano,
Infonde in me un'armonia di spirito
Ed io, calmo e appagato siedo al piano.
Il mio cuore il ricordo di lei occupa,
Mentre una lieve gioia piano piano
Cresce, le note la mia stanza empiono.

Prigioniera 2020

Anna Dragone

Prigioniera,
di quattro pareti
verde pallido,
un vetro opaco
su un mondo fermo,
silenzioso.
Nessun sole
mi raggiunge.
Mani nodose
accarezzano ricordi,
capelli, visi,
e ancora ricordi,
altre mani.
Fruscii e palpiti meccanici,
spettri in maschera
sussurrano parole inutili.
La mia anima
si sgretola
tra spire di dolore.
Me ne andrò sola,
senza cortei,
senza lacrime false.
Il mio ultimo disperato
atto d'amore.

Capitolo 1

Le sere in cui non mi leggeva ad alta voce, la mia amica mi faceva un po' di musica, o iniziava con me delle partite a dama o delle conversazioni ch'io interrompevo, le une e le altre, per baciarla.

M. Proust

Nicola Romano ◦ Alfonso Lentini ◦ Bruna Franceschini ◦ Elda Torres ◦ Lidia Chiarelli ◦ Carlo Tontini ◦ Cristiano Marcatelli ◦ Alessandro Porri ◦ Ferdinando Giordano ◦ Théo Lapovskij ◦ Luca Gilioli

Prigioniero

Nicola Romano

Mi tieni prigioniero
coi tuoi sorrisi
a spuma di marina
col tuo fiato
di resina odorosa
che scende
ad invischiarsi tra le dita
tremanti come
steli sulla duna
Sai ridurmi in catene
con il tuo sguardo
gravido di lune
se nei sussurri
stanchi della sera
acconci il mio giaciglio
sul tuo petto
nutrendo fino all'alba
un prigioniero

Sette meta-scritture proustiane, quadro n. 1

Alfonso Lentini

Un giorno di sogno triste

Bruna Franceschini

Loro hanno ucciso in me l'amore
e iniettato nelle mie vene catrame bollente.
(Fadua Toukan)

Oggi è un giorno triste, perché tutto è così distante. Come un sogno. Me ne sto rannicchiata in un angolo, quasi in castigo. È da stamattina che in casa c'è tensione. Uno strano silenzio.

Fadua cammina su e giù per la stanza: sembra inquieta. Lo sguardo impenetrabile, come fissasse qualcosa che è dentro di lei.

Mamma, pallida in viso, guarda ora mia sorella ora me. Io sto giocando a sfogliare il libro che Fadua mi ha appena dato: - È di una poetessa che porta il mio nome e voglio che lo tenga in ricordo di me.

Mi ha sorpresa, con quel regalo senza motivo. Ma mi ha fatto piacere, anche se non ha spiegato perché ha tracciato un cerchio intorno a quei versi: - Capirai, quando sarai più grande.

E poi un abbraccio forte. Baci su tutto il viso. Mia sorella non è tipo da smancerie. Soprattutto negli ultimi tempi si è come indurita. Mentre io non smetterei di farmi sbaciucchiare. Forse perché sono stata un po' viziata, dal giorno che ho perso il papà. Avevo solo tre anni e non capivo che non sarebbe più tornato. Lo chiamavo, piangevo. E tutti mi coccolavano.

Mamma mi dice di andare a giocare fuori: oggi è una giornata di tregua, qui a Nablus, niente spari, niente rombi di elicottero. Silenzio. Solo le voci di Nagib e Hassan, che giocano alla guerra: Boom, Boom, Paam, Paam, Ratatatataaaa! Colpito, maiale di un sionista!

È sempre il solito gioco. Un gioco che non mi piace, saltellare sulle macerie e fingere di spararsi. Ne ho già abbastanza degli spari veri, che mi scoppiano in testa fin da quando la nostra casa è stata sventrata da un mortaio. E anche papà è stato colpito.

Mamma ora piange, silenziosamente. Fadua si avvicina e le passa delicatamente una mano sul capo. Anche questo è raro: mamma in lacrime. Glielo ho visto fare solo quando Rachid, mio fratello grande, stava per partire e si chinò per baciarle gli occhi rossi e gonfi di pianto. Quella volta restammo a guardarlo andar via, fuori, sulla porta di casa. Finché non scomparve alla nostra vista. Speravamo che si voltasse a salutarci ancora, ma non lo fece.

Non tornò più. E anche se Nagib e Hassan dicono che sono fortunata ad avere un martire in cielo, io penso che preferirei avere ancora un fratello in carne ed ossa, a casa.

La stanza si è fatta ormai quasi buia, ma nessuno dà segno di voler accendere la luce, così tutte le cose sembrano grigie o nere. Sono scomparsi i colori.

Vorrei che fosse un giorno di sogno, di sogno triste, ma pur sempre un sogno. Invece è tutto vero: stanno per portarmi via anche Fadua. La mia Fadua. Il mio usignolo.

- Sii forte, mamma – mi ha detto – devi pensare alla piccola Leila. Non mi guardare con quegli occhi umidi. È deciso, ormai. È scritto.

È cambiata, Fadua, dal giorno che i soldati hanno sfondato la porta: - Arabi…Disordine…Cani!

È cambiata, non scherza più. Si è come indurita. Dov'è finita la Fadua piena di luce e speranza, che mi cantava i versi del poeta?

Non leggo la mano, non sono indovino,
né so svelar delle stelle i segreti,
ma una cosa è sicura: l'ingiustizia non dura…

È diventata una donna che ragiona da uomo, che parla da uomo. E ora sta misurando la stanza con passi da uomo. Gli uomini sono sempre più feroci, fanno paura, come il mare in tempesta, che travolge tutto. È cattiva l'aria respirata dagli uomini che guidano il mondo, arabi o israeliani, senza differenza. Se sia malvagità o imbecillità poco importa: il genocidio è la conseguenza inevitabile.

E la mutazione delle nostre figlie, prosciugate della linfa vitale, propense al tradimento della loro natura, che è quella di prepararsi a dare la vita.

Resteremo solo noi. E dove mai potremmo andare? I funerali, ormai, sono più numerosi dei matrimoni. I bambini si divertono a giocare alla guerra, gli adulti la fanno. Gli uomini hanno gli occhi che sbucano iniettati di sangue, quando camminano con il capo coperto da un cappuccio forato. Mettono paura. È l'odio che ci ha portati a questo inferno. Voglio che tutti facciano pace. La guerra è oscena, perché brucia tutto, anche i cervelli. Gli elicotteri solcano il cielo come mosche e lasciano cadere una morte cieca, che scoppia senza guardare in faccia nessuno.

Tra noi c'è solo il sangue che ci cementa: è questa una cosa terribile. Ma non ho la forza per imprecare. Prego solo il cielo di proteggerci dal genocidio che ci aspetta. La complicità del cielo è il mio solo rifugio, ormai.

Non voglio più sognare che le cose cambino. Non è più il tempo dell'attesa, ma dell'azione. Come per mio fratello Rachid, il martire. Eravamo al villaggio, mangiavamo il pane del lavoro di nostro padre, come tutta la gente di questo popolo semplice e generoso. Ci hanno costretti a emigrare, per mettere un muro al posto della vergogna. Ma nemmeno a Nablus c'è stata la pace.

Padre, sarai vendicato! Il giorno che ti abbiamo tenuto tra le braccia, morente, nella disperazione della disfatta hai detto, a me ed a Rachid: - Resistete, figli!

Questa terra, mietuta da un fuoco di odio, è una donna fertile, ma ora il suo ventre si sta contorcendo, perché sta partorendo una nuova morte.

Ho scacciato la paura dal mio spirito e ho lasciato che l'odio mi impregni. Ho fatto tacere l'amore. Non sopportavo più l'idea di vivere sospesa tra la vita e la morte, come una mosca tra il vetro e il dito. Così ho scelto di facilitarle il compito. Sono pronta per il campo di battaglia e per l'al di là. Per il giardino di miele promesso.

La scorsa notte ho scongiurato preghiere, ma queste non venivano. L'ultima mia notte sulla terra. Mi sono dibattuta tra il sudore freddo e la sensazione di soffocamento.

Ho avuto paura di urlare, di spaventare la piccola Leila che dormiva nel letto accanto. Gli occhi mi facevano male, come volessero uscire dall'alveo prima che mi separassi dalla vita.

Piccola Leila, sorella tenera, quando sarai grande e rileggerai i versi che ti ho donato, ricordati di me e non permettere che una bomba si metta tra te e il tuo cuore.

A me è non è concesso, ormai, di avere dubbi.

Fadua ora si lascia cadere sul suo letto e guarda la mamma seduta un po' più lontano, sul letto mio. Dice che è arrivata l'ora. Hanno il volto esageratamente bianco e il cerchio intorno agli occhi esageratamente scuro. Intuisco che sta per succedere un'altra volta.

Mi alzo e vado verso Fadua, con passo incerto, barcollando. Mi aggrappo al suo braccio e lo stringo forte: - Non ci lascerai anche tu, vero?

Lei abbozza un sorriso dolce e non risponde. La voce le si è smorzata in bocca.

Scioglie delicatamente il braccio dalla mia stretta, poi si dirige verso la soglia.

Oggi è proprio un giorno di sogno triste.

Una novella Albertine e un vecchio Marcel

Elda Torres

«Sei tu la mia Isotta» ha detto Marcel mentre prendeva curve in discesa a tutta velocità, dalla sommità della collina sino al fondovalle.

Arrivato sulla piana, ha ripreso il discorso: «Fai male a essere gelosa, sono solo curioso, niente di più. Il mio amore sei tu, le altre solo un diversivo a termine. Non è un tradimento ma un modo di tenere tra noi la tensione sempre alta».

«Proprio questo non mi piace, voglio serenità, non una continua sfida» ho detto scorata.

Passata anche quella piccola sbornia, Cristina con le sue vezzosità retrò è scomparsa dai radar, come quelle prima di lei.

Riprendevamo il nostro ritmo abituale, in inverno nel suo appartamento in città da dove si faticava a vedere il cielo, con il bel tempo immersi nella campagna toscana dove avevo una casa.

Lì, quelle rare volte che lui si svegliava presto, facevamo colazione davanti alla finestra con vista sulla valle, le colline si rincorrevano una sull'altra nello splendore dei mille verdi, mentre la luce fresca delle prime ore si innalzava a est sopra al bosco di larici azzurri. Ma quasi sempre Marcel dormiva sino a tardi. A me piaceva il mattino, a lui la notte.

Gli interni della casa sulla collina in estate restavano in penombra, vivevano di luce riflessa, di quella che fuori troneggiava accecante e spietata di calore.

Solo nella stagione fredda il sole entrava nella camera ad est e restava migrando sul nostro letto per circa un'ora; i raggi traversavano le foglie che si muovevano al vento rendendo trasparente il verde trafitto dal luccichio che arrivava tremulo. La stanza acquisiva la leggerezza di un movimento costante, mai uguale. Come in un acquario. Mi svegliavo per quell'occhieggiare intermittente ma ripetuto mentre Marcel sdraiato su un fianco dormiva ancora.

Nel tardo mattino sino al primo meriggio, la luce arrivava dalla finestra a sud disegnando un parallelepipedo color arancio che si stagliava obliquo sul pavimento di cotto. Lì c'era il tavolo dove consumavamo il pranzo, avidi entrambi di quel calore che il sole ci regalava. Cominciava novembre, in casa era freddo. Era tempo di trasferirsi in città.

Passeggiata in tarda mattinata in inverno, al tramonto in estate. Al ritorno, sprofondati entrambi su un divano, trascorrevamo lunghe ore immersi nella lettura e nella musica. Ognuno per conto proprio ma insieme.

Lui alzava lo sguardo dal libro, diceva: «Senti qua» e cominciava a leggermi il concetto di Foucault che aveva trovato interessante o, se stava leggendo poesia, due versi musicalmente perfetti o un passaggio di un romanzo. Io facevo lo stesso. Iniziava allora una conversazione che poteva andare avanti delle ore. Si finiva sempre per arrivare a discutere sui massimi sistemi.

A volte eravamo presi da un colpo di danza, ci prendeva improvviso sulla scia di un ritmo troppo avvolgente per restare fermi. Ci piaceva il jazz, la musica classica, ma anche Lou Reed, i Pink Floyd, David Bowie, James Brown, Zappa. Se i primi favorivano il silenzio della lettura solitaria, gli altri ritmi ci spingevano a ballare. Erano quelli momenti di felicità pura. Riprendevamo a leggere pieni di rinnovata allegria.

Se aveva terminato la lettura di un volume, prima di iniziarne un altro, Marcel allungava la mano per prendere la cassetta del backgammon e me la metteva davanti. «Dai smetti un attimo e facciamo una partita» diceva accendendo una sigaretta. Giocavo volentieri, pronta a sfidarlo.

Vinceva quasi sempre lui. Quando lo battevo voleva la rivincita e se non gli riusciva subito, la partita andava avanti sino a quando la mia sconfitta non diveniva schiacciante.

Le nostre serate finivano tardi quando ci stringevamo l'uno all'altro desiderosi di coccole. Era un tempo il nostro pieno di dolce far niente. Un buon vivere tra letture, passeggiate, sapide conversazioni e sesso felice.

Arrivavano gli amici a trovarci. Il più assiduo era Raphael che era innamorato di Marcel. Aveva occhi e orecchie solo per lui. Era sposato ma non portava mai la moglie. Per un lungo periodo non c'è stato giorno che non arrivasse con una scusa o con un'altra o senza scuse.

Mi allontanavo in un'altra stanza. In quelle ore facevo quello che non riuscivo a fare quando eravamo soli perché lui richiedeva la mia presenza costante.

L'amico restava spesso sino a tardi, li sentivo ancora ridere mentre entravo nel sonno.

Tra loro due una complicità diversa da quella che lui aveva con me. Marcel lo trovava divertente perché Raphael era sempre allegro, scoppiettante di risate, di battute e amava il buon vino. Io invece ero astemia e attraversavo lunatiche fasi di melanconia silenziosa, mi appartavo per scrivere in solitudine.

Marcel detestava quella porta chiusa che a me serviva per trovare la giusta concentrazione, cercava in ogni modo di distogliermi dal proposito. Era geloso di quel mio spazio mentale a lui estraneo, geloso della mia immaginazione che, a suo dire, ci separava e mi portava lontano.

Andava poi a leggere quello che avevo scritto, lo capivo da qualche foglio lasciato fuori posto, da quello che diceva tra le righe qualche giorno dopo. Un cenno velato, mai esplicito, sicché se avessi detto qualcosa avrebbe potuto ribattere che lui non curiosava di certo tra le mie carte.

L'amico invece era contento che io me ne stessi per conto mio, la mia assenza lasciava spazio alla sua presenza, per cui incoraggiava la mia scrittura, ne vantava i pregi, mentre Marcel sbuffava che ero una musona, che preferivo starmene per conto mio invece di condividere la loro compagnia.

Per quella porta chiusa poi mi puniva o almeno cercava di farlo. Trovava il modo di lasciarmi sola: era invitato da qualche parte per un pranzo o una cena di lavoro, una festa formale ove mi sarei annoiata. Me lo diceva all'ultimo minuto per non darmi il tempo di organizzarmi, così mi sarei resa conto che significava essere lasciati soli, voleva farmi sentire come si era sentito lui mentre lo tradivo con la mia scrittura.

Poco dopo immancabilmente c'era un'altra Cristina o Laura o Genoveffa che chiamava Geneviève, perché alla francese il nome era più musicale. Sparizioni che duravano da uno a qualche giorno. Non mi diceva mai cosa avrebbe fatto, le confessioni arrivavano dopo. Approfittavo delle sue assenze per scrivere per cui soffrivo, ma non più di tanto. L'altra sarebbe scomparsa in tempi brevi come le precedenti.

Lo intrigava la scoperta, il fascino di uno sguardo ricevuto da una sconosciuta, la curiosità di sapere che gusto avesse quella bocca, quella pelle. Esaurito il rito, in una di quelle sere Marcel avrebbe smesso di leggere per dirmi che si era portato a letto la Tizia o la Caia.

Poi la mollava quando l'occasionale amante si era creduta di aver appena iniziato una nuova storia. Ero io il suo alibi perché lo scaricamento avvenisse in tempi brevi. Lui aveva detto subito di essere già impegnato, non aveva nascosto il suo amore per me ma la sfortunata aveva galoppato con la fantasia visto l'ardore delle notti passate insieme.

Ci cadevano tutte. Aveva fascino da vendere: cultura, arguzia, gusto, bellezza, intelligenza, non gli mancava niente. Aveva tutto e voleva tutto.

Anche lui era geloso ma non riusciva ad ammetterlo, si seccava quando uscivo con delle amiche senza di lui, per le telefonate dei miei amici maschi. Io invece non potevo permettermi di esserlo di lui, mi zittiva con una battuta: «Non fare la piccolo borghese, non è da te».

Accettavo o almeno ci provavo.

Al ritorno dalle sue incursioni erotiche era particolarmente affettuoso, voleva subito fare l'amore. Erano proprio quelle affettuosità richieste a rafforzarmi nella convinzione che mi avesse appena tradito.

Se nei primi anni i suoi tradimenti mi avevano riportato a lui con più veemenza, il ripetersi della cosa con il tempo aveva cominciato a sfinirmi. Quando tornava, determinato a una notte di sesso con me, io uscivo anche se non avevo niente da fare. Mi allontanavo per salvare l'orgoglio ferito.

Ormai delusa dai suoi desideri esuberanti, una sera al ritorno da una delle sue avventure, gli ho detto che era tempo che si trovasse un altro posto per vivere. Ci è rimasto di sasso. Non ci credeva. Nell'atto di uscire ho ribadito: «Non voglio trovarti qui quando torno». Mentre scendevo le scale mi ripeteva dietro: «Ma sono io il tuo Tristano, non dimenticarlo!».

Era estate. Si è trasferito da alcuni nostri amici, in un casale situato sulla collina di fronte dove si era liberata una stanza.

Per qualche settimana ci siamo visti per caso. Sperava ancora di ingelosirmi facendosi vedere in giro ora con l'una ora con l'altra. Ma sapevo la verità, che era tutta una messa in scena. Un'amica che abitava nella sua stessa

casa mi aveva raccontato che Marcel passava ore a sorvegliarmi con un binocolo per vedere se io ricevessi qualcuno.

Un pomeriggio, percorrendo a piedi stradelli tra i campi, era sceso dalla sua collina per salire poi l'erta di quella dove mi trovavo io. Ero in giardino, in chiacchiere con un uomo appena conosciuto. Marcel è comparso un istante, come un fantasma, tanto che non ero certa che quella fugace apparizione fosse reale. In serata poi è squillato il telefono. Era lui: «Ti ho visto. Hai un amante!»

«Ma quale amante! Lo conosco appena.»

«Aveva le piume del pavone, e ho visto bene come ti guardava. Non mentire.»

Le piume da pavone in effetti l'altro le aveva davvero messe in mostra, era stato seduttivo, complimentoso, lusinghe e sguardi allusivi. Ma un'eventuale storia con lui era tutta nel mondo delle ipotesi.

La sera dopo Marcel mi è comparso davanti all'improvviso, l'ho visto entrare in camera mentre mi stavo vestendo per uscire con l'altro che stava per passare a prendermi. Infatti da lì a cinque minuti si è sentito lo strombazzare di due colpi di clacson e lo stridio del campanello. Marcel si è affacciato alla finestra per vedere chi fosse.

Mi apprestavo a scendere le scale per raggiungere quello che non era ancora il mio amante ma forse lo sarebbe diventato. Marcel diceva: «Non andare, ti prego: non andare».

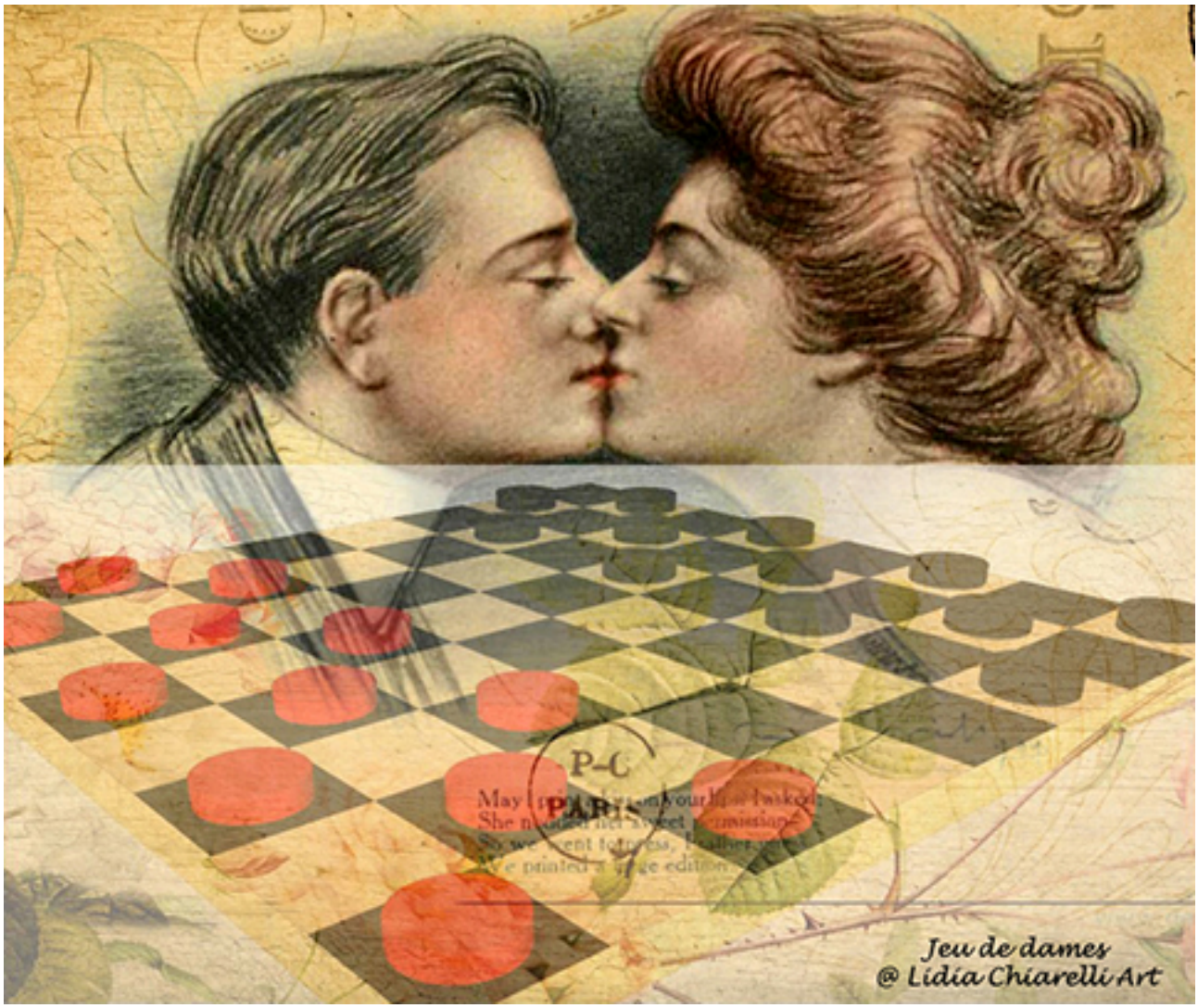
«Faccio quello che hai sempre fatto tu» ho risposto.

E lui: «Sei una puttana! Una puttana!» gridava dalla finestra mentre salivo in auto. L'altro, che non sapeva nulla della mia vita, chiedeva: «Ma che succede?».

Intanto pensavo che quello che avevo creduto un grande amore si stava rivelando invece un misero calesse.

Jeu de dames

Lidia Chiarelli



Katrina

Carlo Tontini

"Le sere in cui non mi leggeva ad alta voce,
la mia amica mi faceva un po' di musica,
o iniziava con me delle partite a dama
o delle conversazioni ch'io interrompevo,
le une e le altre, per baciarla."
Marcel Proust

"A voi fa schifo? Io le farei un monumento invece… sì beh, è vero, non tutti ce l'hanno uguale. A volte è trasparente, altre bianca, densa e per lavarla via ci vuole anche un po' d'impegno," diceva Katrina trasognata, seduta sul tappeto con la schiena appoggiata sul divano. Guardava nel vuoto accarezzandosi i pochi capelli neri che le restavano in testa e noi trattenevamo a fatica le risate. "A volte è veramente amara," continuò. Poi con gli occhi pieni di luce disse come se parlasse della cosa più bella al mondo: "Ma certi uomini, o mio dio certi uomini…" e, non trovando nella sua testa le parole giuste per finire il discorso, le cercò nei nostri volti rossi per le risate represse, s'accorse della comicità della situazione e scoppiò a ridere per prima. Tutti e quattro ridemmo insieme senza poter neanche respirare per almeno due minuti. Non appena riuscì poi a riprendere fiato, con le lacrime agli occhi e la voce strozzata dal divertimento, concluse: "Non capisco come possa non piacervi, io impazzisco per la sborra!"
Ma quella non era la prima volta che Marco si lasciava andare alla profusione d'appassionati elogi del corpo maschile e spesso usava prendere in mano bottiglie, matite o telecomandi per darci l'idea delle misure mascoline dei suoi mille amanti. Ci raccontò di quanto amasse leccare le palle, e che la sua immensa esperienza lo portò a capire che tenendo in bocca, durante l'atto, una caramella alla menta, "ma una molto forte!", riusciva a dare agli uomini

più piacere, "è quella stuzzicante sensazione di caldo-freddo, è quella che li fa impazzire".
"Ma non hai paura che ti entri in casa qualche malintenzionato?" chiese Valeria a Katrina mentre questa ci mostrava i profili dei trenta uomini che ospitò a casa sua quella settimana. Katrina, senza smettere di scorrere tra le foto, le rispose guardandola con dolce sprezzo: "Ma no! Sono sempre carini con me, vengono, facciamo quello che dobbiamo fare e se ne vanno via". Tra le immagini che scorrevano sbucavano spesso foto di membri eretti, Katrina si soffermava un attimo e, a seconda delle loro dimensioni, ci guardava con espressioni derisorie o d'entusiasmo. "Vabbè, ma tu non puoi mai sapere chi ti viene a trovare," riprese il discorso Valeria, Katrina mi guardò e sorrise.
"Ma tu che ne pensi di tutto questo?" mi chiese la mia ragazza quando restammo solo noi due e Lucia. "Io credo che ognuno debba sentirsi libero di fare ciò che vuole." "Ma non è questo il punto!" intervenne Lucia, "Il punto è che è pericoloso farsi entrare in casa tutti quegli sconosciuti, per non parlare poi delle malattie che si rischiano!" "Ma ragazze, Marco è adulto e vaccinato! Saprà sicuramente come comportarsi." Valeria mi baciò in bocca e mi disse: "Forse hai ragione tu. È solo che gli voglio bene e non voglio che gli succeda qualcosa di brutto," poi mi baciò di nuovo e Lucia abbassò lo sguardo.
Una sera cenammo a casa di Marco e dopo mangiato lui si sedette su una poltrona al centro del salone e noi tre su un vecchio divano diroccato davanti a lui. "Hai mai pensato di farti operare?" chiese Valeria a Marco. "Per diventare donna intendi?" le chiese lui. "No, sinceramente no, io non mi sento donna," le spiegò con le gambe accavallate à la basic instinct roteando la mano sinistra con grande scioltezza del polso. Lucia indicò una statuetta del Budda con in testa una parrucca biondo-platino e sghignazzando disse: "Quella è la chioma di Katrina, vero?" Marco s'alzò di scatto dalla poltrona, aprì un cassetto del comò e disse ridendo: "Sì! E queste sono le sue fantastiche tette!" Dicendo così tirò fuori una specie di toppino di silicone con davanti due seni enormi. "Me le sono fatte arrivare dalla Cina! Duecento euro!" Valeria e Lucia s'alzarono dal divano e si precipitarono curiose a toccare il giocattolo. Marco mi guardò e sorrise.
"Io non mi sento donna," continuò rimettendo i seni nel cassetto, "io mi travesto solo perché gli uomini che mi piacciono, senza trucco, non mi si

filerebbero." "E che uomini ti piacciono?" chiese Valeria. "Beh, di certo non le checche che frequentano i locali gay! A me piacciono gli etero." "Gli etero!?" chiese sbalordita Valeria. "E certo! Io voglio essere presa da un bel toro, non da un frocetto!" Valeria allora rise e disse a Marco: "Perché? Pensi che quelli che vengono da te siano etero?!" "A proposito ragazzi," trasalì Marco ignorando la domanda di Valeria, "non vorrei cacciarvi ma ho una serie d'appuntamenti stanotte che mi terranno sveglia, credo, fino alle sei di mattina. Il primo arriva tra un'ora e io devo ancora truccarmi… mi dispiace mandarvi via, ma…"
Mentre ci infilavamo le scarpe per andarcene Lucia disse a Marco: "Se ti facessi pagare diventeresti ricco!" Lui rise gettando la testa all'indietro e disse spostandosi con la mano una frangetta immaginaria e arricciando le labbra: "Ma io non sono mica una puttana cara mia!"
"Ma perché gli uomini vanno con Marco? Se sono etero perché non vanno con le donne?" mi chiese Valeria sulla via di casa.
"Io non lo so. Veramente. Non so che dirti," le risposi e Lucia, che fece un pezzo di strada insieme a noi, abbassò lo sguardo.
"Tu che ne pensi Lucia?" le chiese Valeria.
"Io veramente non lo so. Non riesco a capirlo," le ripose Lucia lanciandomi un fugace sguardo rancoroso.
"Vuoi sapere perché gli etero vengono da me?... me lo sono chiesto spesso anche io. All'inizio mi meravigliavo… alla fine non sono questa grande bellezza. Quando mi guardo allo specchio con indosso la parrucca e tutto quel trucco così pesante, certe volte, mi vergogno di me stessa. Guarda che mostro che sei! mi dico. Ma ho sempre la chat impallata di messaggi, gli uomini mi scrivono in continuazione, vogliono incontrarmi. Quando a qualcuno dico di no perché non mi piace, a volte mi offre anche dei soldi, ma io rifiuto sempre. Molti sono diventati abituali, molti sono sposati, hanno figli e impazziscono per me, allora io - mi dico - non sono poi così brutta, se piaccio a loro significa che sono stupenda!" spiegava Marco a Valeria una sera in cui mi ammiccava e sorrideva in modo troppo pericoloso. Allora io mi alzai dal tavolo e mi misi in finestra a fumare dando le spalle alla compagnia.
"Io ci ho riflettuto tanto e alla fine credo di aver trovato la risposta," continuava Marco sorseggiando vino rosso da un calice di cristallo. "E qual è

la risposta?" lo incalzò Valeria. "Io Vale' incarno il sogno di ogni uomo, io gli permetto di farmi ciò che vogliono. Uno, l'altro giorno, m'ha detto che voleva trovarmi inginocchiata dietro la porta di casa. Quando mi ha citofonato io mi sono messa lì come voleva lui. Lui ha aperto la porta, mi ha dato due schiaffi in faccia e me l'ha messo in bocca. Io Vale' sono il sogno d'ogni uomo, io sono la fatidica donna-oggetto che le donne non voglio essere!" "Ma a te piace farti trattare così?" gli chiese Lucia. "A me basta che poi mi rompano il culo a dovere!" disse scoppiando a ridere con una mano davanti alla bocca e noi lo seguimmo in parte divertiti in parte terrificati.
Io finii la sigaretta e mi sedetti di nuovo a tavola, mi riempii un calice di vino e, quando lo alzai per bere, Valeria iniziò a dire: "Secondo me non è come credi Ma'. Secondo me quelli che vengono da te non sono etero. Sono gay repressi che nascondono la loro omosessualità dietro la tua maschera. Dimmi! Loro ti accetterebbero anche senza trucco?" "Beh, no, in realtà in pochissimi lo fanno," rispose Marco e, credo perché quella sera stesse alzando troppo il gomito, mi lanciò uno sguardo dolcissimo non abbastanza fugace. Io alzai il calice e mi coprii gli occhi col rosso tralucente del vino. Valeria si voltò verso di me e mi chiese: "Tu che ne pensi amore? Quelli che vanno con Marco sono gay o no?" "Io non so che pensare. Veramente. Non saprei." "Comunque, Marco, io sono preoccupata per te," riprese Valeria, "secondo me è pericoloso quello che fai con tutti questi uomini. Perché non ti cerchi un compagno fisso?" Marco sorrise e io sentii il suo piede sfiorarmi una gamba sotto il tavolo. Lui, fissando serio Valeria negli occhi, le rispose: "Non è semplice come pensi tu, sai? Tu sei stata molto fortunata". Lucia allora s'alzò così bruscamente che la sedia cadde all'indietro, io m'abbassai per rialzarla e lei, scansandomi irruenta la mano, mi disse quasi ringhiando: "Lascia stare, faccio da sola". Valeria le chiese: "Stai bene Luci', tutto ok?" E Lucia, sistemandosi i capelli: "Sì, sì, devo solo andare in bagno". Tirò su la sedia ed usci dalla stanza.
Una mattina luminosa di maggio stavamo tutti e quattro seduti a un tavolo della veranda sul mare di un bar e Marco non riusciva a non sorridere, non l'avevamo mai visto irradiare una gioia più pura e prese a dire: "Oggi Vale' ho una bella notizia per te, sicuramente ne sarai contenta. Ieri ho conosciuto un ragazzo molto carino. Lui è straniero, si chiama Dietmar. Mi scriveva da

un po' e io non trovavo il tempo di incontrarlo. Ieri finalmente ci siamo visti per la prima volta. È stato molto delicato, mi ha sbattuta per un'ora e mezza e poi siamo rimasti abbracciati a letto".
"Davvero!" disse Valeria quasi urlando, "e poi e poi?" "E poi, prima che se ne andasse, mi ha detto che gli piaccio molto, che con me si trova bene e udite udite," disse alzando le braccia in aria, "mi ha detto che vuole avere una relazione esclusiva con me. Vuole scopare solo con me e vuole che io sia solo la sua puttana!" "Ma è fantastico!" esclamò Valeria. "Sì, Dietmar è carinissimo. Ha detto che questa settimana ci facciamo il test dell'HIV e se siamo entrambi negativi iniziamo a farlo senza preservativo."
Poi ci alzammo dal tavolo e andammo a camminare sulla spiaggia. Valeria e Lucia davanti e io e Marco una decina di metri più dietro.
"Sono contento che abbia trovato qualcuno," gli dissi.
"Sicuro?" mi chiese lui guardando il mare.
"Sì, sicuro. È bello avere qualcuno accanto, spero che lui sia per te quello che è per me Valeria." Marco mi guardò commosso e mi sfiorò il dorso di una mano.
"Ora devi essere fedele però!" gli dissi ridendo e affrettando il passo verso le ragazze.
Ci sedemmo tutti sulla sabbia e mentre Lucia ci raccontava delle cose del suo ufficio, fece segno a me e a Valeria di guardare Marco che non la ascoltava e guardava il cellulare. "Non mi ascolti mai quando parlo!" gli disse scherzosamente. "Scusate mi è arrivato un messaggio di Dietmar, devo scappare!" disse Marco senza neanche guardarci e se ne andò in gran fretta.
"Voi che ne pensate?" ci chiese Valeria, "non è strano? Perché un uomo dovrebbe volere una storia con un travestito?" "Io non lo so," le rispose Lucia, "tu, Carlo, che ne pensi?" Io in realtà non avevo ancora razionalizzato l'accaduto e le risposi: "Io, sinceramente, non ne ho idea… non so che dire".
"La relazione però è appesa a un filo", riprese Valeria, "se questo Dietmar non accettasse Marco per come è anche senza trucco, sono sicura che Marco ci rimarrebbe molto male." "Ma Katrina è la fatidica donna-oggetto, no? Le donne-oggetto non hanno sentimenti, loro non possono soffrire le agonie dell'amore!" concluse Lucia sghignazzando. Seguì un silenzio non brevissimo

e poi, senza neanche volerlo, dissi: "Katrina è la fatidica donna-oggetto, sì, ma Marco? Cos'è Marco?"
Marco, una sera, irruppe in casa mia e di Valeria, dove c'era già anche Lucia, in una condizione pietosa. Era ancora mezzo truccato. Sotto la testa semicalva, sul viso, aveva un Pollock di trucco sciolto dal pianto. Il verde smeraldo dell'ombretto sfumava nell'ocra-rossastro del fard e il rosso accesso del rossetto gli impiastrava anche il mento e il naso. Entrò in casa e si strappò i seni finti dal petto, si gettò sul divano col volto affondato nei cuscini e prese a piangere e a singhiozzare. Valeria gli si sedette vicino e gli accarezzò la testa, Lucia s'inginocchiò ai piedi del divano e gli chiese cosa gli fosse accaduto. "Dietmar m'ha lasciata!" Noi tre ci guardammo l'un l'altro e Valeria fece un gesto con la mano per marcare la gravità della situazione. "Oggi mi ha chiesto di togliermi la parrucca," raccontava Marco tra i singhiozzi, "e quando me la sono tolta ha cambiato espressione. Non mi guardava più con gli occhi invaghiti con cui mi guardava prima, ha detto che non vuole più vedermi e che si vergogna di sé stesso per essere stato con me." "È solo uno stronzo, non ci pensare," lo consolava Valeria. Lui si alzò e iniziò a camminare per la stanza come fosse impazzito. Urlava, piangeva e gesticolava disperato continuando a ripetere le stesse frasi: "Sono stata una stupida a credere in una relazione! Io! Guardate che bruttona che sono! Come poteva Dietmar stare con un cesso come me!" E dimenandosi istericamente colpì uno scaffale pieno di porcellane che caddero a terra rompendosi in mille pezzi. "Scusate, non volevo. Che stupida che sono! Guardate come faccio pena!" urlò e si gettò per terra a quattro zampe a piangere e a frignare come una ragazzina. "Non ti preoccupare Marco," gli disse Valeria accarezzandogli la schiena, "non fa niente, tanto le volevamo già buttare." Io presi una scopa e iniziai a raccogliere i cocci da terra. "Ma che fine farò?! Troverò mai qualcuno che voglia stare con me!?" urlava Marco a terra con Valeria a consolarlo. Lucia, che era rimasta seduta sul divano e sembrava infastidita dalla scenata di Marco, disse con tono quasi di sfida: "Ma tu non eri il sogno di ogni uomo? Non eri la donna-oggetto?" Valeria la guardò in cagnesco e le disse di non girare il coltello nella piaga, poi prese una bottiglia di grappa, una di rum, dei bicchieri e affogò la disperazione di Marco nell'alcol.

Dopo ore di autocommiserazione, frasi fatte ed alcune espressioni di disappunto, Marco sorrise e, con gli occhi ancora gonfi e imbrattati di verde smeraldo, disse che adesso era stanco, più calmo e che gli sembrava il caso di andare via. Si alzò, s'infilò le scarpe e disse: "Grazie ragazzi, senza di voi non so come avrei superato il trauma". Valeria gli rispose che non c'era di che. A che servono gli amici sennò?
Marco aprì la porta per andarsene, io versai i cocci dalla paletta in una busta e dissi: "Aspetta! Vengo anche io, devo buttare i cocci."
"Ma devi farti quattro piani di scale," mi rispose Marco, "dammi la busta, te la butto io."
"Tu sei ancora sotto shock," gli risposi ridendo, "potresti tagliarti le vene coi cocci aguzzi!" Uscimmo insieme e scendemmo le scale in silenzio.
Lui camminava avanti a me e ad ogni cambio di rampa si voltava a guardarmi affettuosamente. Io lo guardavo e avrei voluto fotografarlo. Quel viso impiastrato di colori era il più cinematografico che avessi mai visto. Arrivammo al piano terra, aprimmo il portone e lui mi disse: "Io me ne vado allora".
"Aspetta!" gli dissi io afferrandolo da una manica. Lui si voltò, mi guardò gli occhi, poi la bocca, poi di nuovo gli occhi. Io gli guardai gli occhi impiastrati, poi la bocca sbavata di rossetto e lo tirai verso di me. Tentai di baciarlo ma lui mi spinse via.
"Questa storia non sarà mai vera," mi disse, "sono stanca di queste stronzate."
Io mollai la manica e lui se ne andò via. Rimasi lì impalato come un imbecille, lo guardai allontanarsi barcollando e mi sentii indicibilmente stupido. Poi alzai lo sguardo e vidi Lucia che fumava alla finestra. Lei mi guardò, mi lasciò cadere la cicca in testa e sparì dietro le tende.

La dormiente

Cristiano Marcatelli

Formidabili forme che un velo sottile rivela,
mirabili forme che sguazzano nell'alba,
sottovesti sottosopra
fra i tendaggi controluce
che svòlano frementi in un gioco
di contrasti e apparizioni:
sei tu nel mattino che prorompe e avanza
per venirti a titillare;
sei tu col tuo torpore prolungato
nella pelle delicata e lussuriosa
tanto giovane, tanto vispa, tanto esposta;
sei tu col tuo sorriso a occhi chiusi
che comincia a assaporare odori e suoni,
si veste di sapori, melodie
e rimembranze di tepore;
sei tu così indifesa al mio cospetto,
così invadente nel ricordo
dell'aurora ormai trascorsa
con noi increspati nei gesti dell'amore.

Quattro sbarre di ferro intrecciato

Alessandro Porri

Quattro sbarre di ferro intrecciato,
primordiale puzzle a nove pezzi
fissi, inscindibili, arrestati, perversi.

Tra lo spessore di muro e cielo
tra aria libera e spazio umido,
tra l'illusione di un falso o vero.

Ora vorrei solo sentire il vento
trasportare sorsi di pioggia nuova,
sulla mia faccia e tra le mie dita.

Medesimo quadro in mostra fisso,
appeso, identico, piantato, inchiodato
come piedi e mani di un nuovo Cristo.

Costanti ruotano le quattro stagioni,
rondini, afa, foglie e rovesci,
come inarrestabili stridenti canzoni.

S'affaccia una donna come avesse ali,
lontana, minuscola, come in un film
assai più vera di sdruciti giornali.
Entra leggera dimora i miei sogni,
risveglia memorie ed echi sbiaditi,
rimembra subbugli di cuori perduti.

Nessuna cosa qui è edificante,
nessun essere qui chiuso redime,
perché male su male nulla dirime.

Un'interminabile lunga giornata,
spesa a ripensare, capire, enunciare
rimasugli di sbagli subbugli ed abbagli.

La falla sul muro è il solo orizzonte,
l'unico vero e amichevole agire
che mi separa dal non impazzire.

Le sere in cui

Ferdinando Giordano

"Le sere in cui non mi leggeva ad alta voce, la mia amica mi faceva un po' di musica, o iniziava con me delle partite a dama o delle conversazioni ch'io interrompevo, le une e le altre, per baciarla."

Cosa c'è nell'intensa azione delle labbra
che insegnano il rossore da scuola?
Un feto in pectore, la nascita di un'ansia
che trema sul greto segreto del cuore?
L'incontro in virtù di pagine ricche
di esempi rigogliosi è la prova
che la gemmazione mira al sole
quando ci secca darle corpo.
E il corpo risulta chiaro se ci tocca
la stoffa.
Veniamo da contrazioni potenti
messe in gioco appena il tempo.

Squarcio (o l'amica della mia amica)

Théo Lapovskij

Ogni sera la luce del lampione
indugiava prima di entrare nella
stanza. Lei – l'amica della mia amica -
intrappolata nell'indecenza del linguaggio

si ostinava a volermi leggere ad alta
voce di tram trafitti dal sole o forse mi
stava raccontando dei fiori selvatici
che avvolgono Roma e la fanno

sembrare confusa nello squarcio
sul ventre del gatto – io non l'ascoltavo

non l'ascoltavo mai, vagavo
nell'ebbrezza del vino e dell'odore

sconfinato dei tigli. Noi andiamo
usciamo dal sonno – che io la
possa baciare sentendo la pioggia
tramortire in lei, per la strada

insinuando tra le sue labbra
timidi baci un attimo prima
che le fronde gemano, privandomi
della Sapienza. Non sono più tanto

vivo, sconfinato tra le braccia
dell'amica della mia amica.

se me lo concederai

Luca Gilioli

apro una parentesi tonda
e inizio a specificarmi a te,
sottovoce, nella carta,
ma tu mi interrompi e
non mi leggi, e così restano
solo le frasi di circostanza
espresse in tempi equivoci.

e la parentesi mai chiusa
vede la verità scomparire,
parola dopo parola, e cade
in ginocchio senza più lettere
a sostenerla. diventa un dosso
d'intenti, forse una paralisi,
forse un reprimermi, ma mai
un valico che potrò superare
senza perderti per sempre.

[...]
ho soltanto questo per giurare
di avere scritto meraviglie su
di te, e di volertele comunque
dedicare se me lo concederai.

Capitolo 2

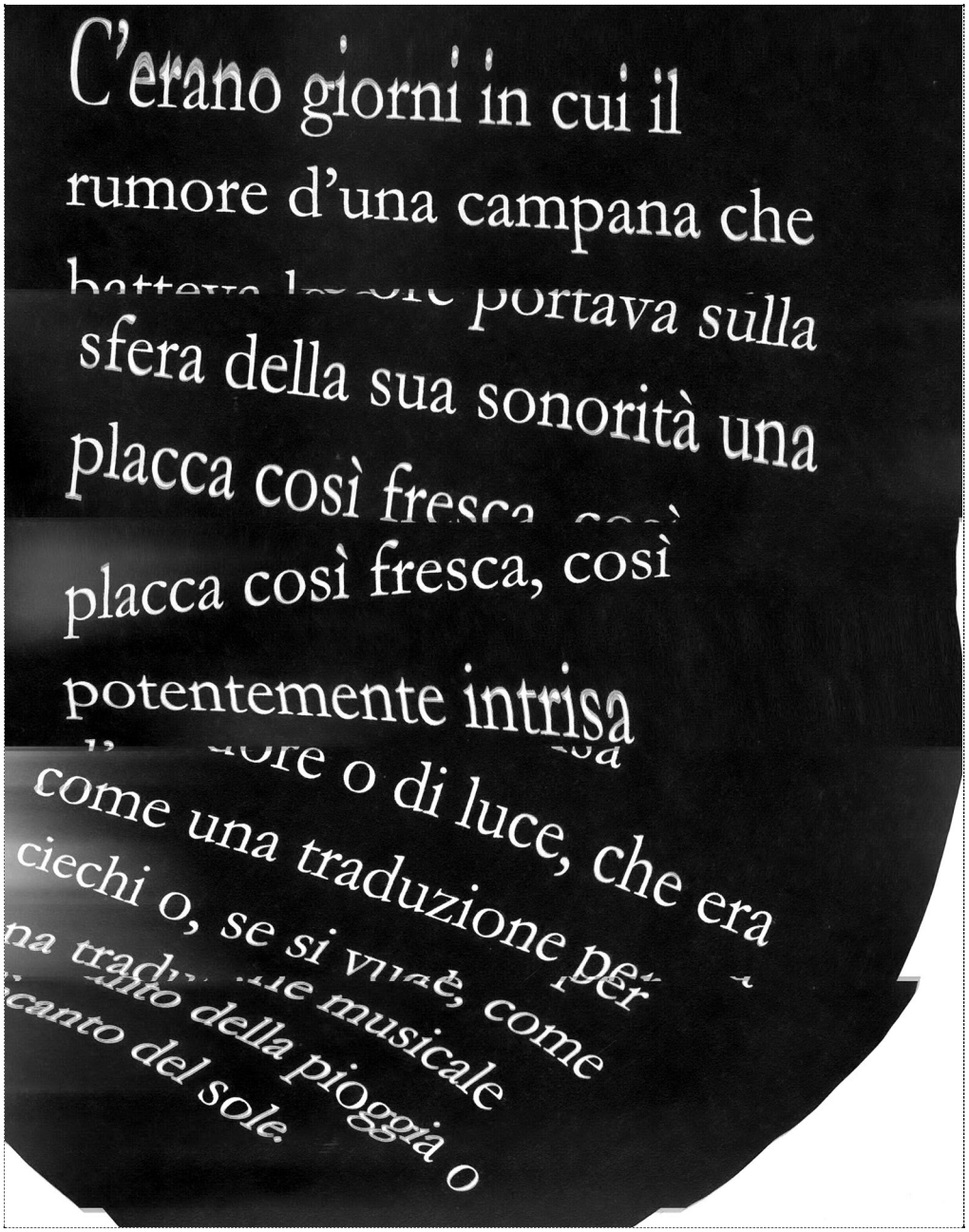
C'erano giorni in cui il rumore d'una campana che batteva le ore portava sulla sfera della sua sonorità una placca così fresca, così potentemente intrisa d'umidore o di luce, che era come una traduzione per ciechi o, se si vuole, come una traduzione musicale dell'incanto della pioggia o dell'incanto del sole.

M. Proust

Alfonso Lentini ◦ Slobodan Fazlagic ◦ Daniela Neri ◦ Claudia Ciardi ◦ Eugenio Nastasi ◦ Lidia Chiarelli ◦ Irene Sabetta ◦ Marco Amadeo ◦ Fiorella Naldi ◦ Rita Stanzione ◦ Annamaria Pambianchi

Sette meta-scritture proustiane, quadro n. 2

Alfonso Lentini



No land's man

Slobodan Fazlagić

Il suono delle campane tanto vicine che sembra invadano e smuovano l'aria attorno mi colpisce, mi sorprende bruscamente e di nuovo mi avverte che mi trovo in una realtà altra, particolare. Non nemica, non affatto. Eppure, non mi appartiene. A suo tempo non avrei potuto immaginarla neanche in una lontana pulsazione del pensiero, naturalmente prima di aver iniziato a riflettere nei termini della presente emergenza. Avverto in bocca scavarsi un'insolita sensazione di vuoto che non riesco a deglutire o ad espellere. Sono costretto a rincorrere il ritmo delle campane, l'elementare melodia preregistrata, un ambiguo amalgama di allegria e solennità. Suppongo che tale dovrebbe essere l'invito alla preghiera. Mi accorgo di una tenebra fessura di monotonia sempre più profonda incavarsi in me. Comincio a calcolare quanto tempo di libertà fittizia ho fino alla prossima poderosa apparizione acustica, invidioso dell'insuperabile autorità delle campane, giudici e gendarmi del tempo. Consapevole che, dopo l'inganno della vita da me scelta, in cui mi trascino forzando l'opaca verità, mi avrebbero riportato al risveglio, all'ulteriore crudele introspezione della mia quotidianità vincolata…

La accetto, ci mancherebbe, quell'attuale realtà. Quel pacato confinamento dentro stanze spartane per ospiti di una minuscola parrocchia provinciale, nel profondo entroterra appenninico, fa parte delle tante vie d'uscita ipotizzate solo qualche giorno prima. Un rifugio. Ne avevo bisogno. Il rifugio, certo, non si discute per la sua funzione; è il senso stesso della sua esistenza. Per uno che si è trovato intrappolato nel fulcro di una guerra insensata, spietata, scoppiata all'improvviso, per uno che giorno dopo giorno avrebbe testimoniato come vengono a dissolversi le coordinate di una realtà che si è evoluta per anni, che alla fine capisce che potrebbe anche perdere la vita, l'idea di un rifugio diviene naturale, anzi imperativa.

No, non avevo una soluzione di scorta per la sopravvivenza. Chi ce l'ha? In un mondo consueto crearla sarebbe uno spreco illogico. Invece, in

un'età in cui non è più il tempo, ho dovuto decidere di buttarmi in un rovesciamento, in una seconda partenza da zero. Dove? Non importa, su qualsiasi piattaforma umana fuori dalla guerra in cui poter tentare di fondare una, a questo punto non si potrebbe più chiamare vita, una pura esistenza. Analogo al percorso di una pianta, già cresciuta, sradicata e trapiantata in un terreno nuovo. Quel terreno la farà progredire? Non si sa. Almeno offre la probabilità di continuare a vivere. Il mio pensiero, grigio come le ombre, mi indica che anche una prigione fa quello, si pone come un'alternativa drastica alla vita. Non più libera, però. Infatti, mi sento ingabbiato. La presunta innocenza non è in questione, non importa a nessuno. Devo aver scoperto un fatto adesso: se finisci una volta in prigione, mentalmente resti per sempre laggiù. La libertà intellettiva è come la verginità, si perde una volta sola. Cambiano le dimensioni della cella, il tipo di recinzione, i guardiani; ma comunque il tuo destino violato non si può modificare più. Prigioniero a vita…

Le campane ininterrottamente dettano l'avviso di quella vita nuova ancora sfuggente, una spirale capovolta come il nastro di Moebius, dolce e dolorante allo stesso istante. Già, il loro ritmo è come il metronomo. Segna una modulazione del recente saldo della mia prigionia, in parte chiesta, in parte imposta. Così non riesco a comprendere se devo essere felice perché in grado di poter assistere all'evento o sconvolto perché non posso evitare l'impressione di una perdita incolmabile. La vita, si sta confermando, non si presenta mai nel tuo universo personale senza un aroma amaro; sta dentro la sacca fatale saldata alle tue spalle. Al mercatino dove acquisti il tuo carattere la merce non si seleziona, arriva tutta aggrovigliata.

"Nella tua mente gira un gatto irruento" mi dico in un tormento infrenabile. "Si sposta di qua e di là scoperchiando gli anfratti dove magari non sarebbe dovuto giungere. Non ti concede la possibilità di tuffarti nei cuscini morbidi della felicità, deve per forza farti scoprire i vani oscuri che echeggiano di malumore." "Nessuno è salvo da quell'animaletto interno. Come si fa a calmarlo un po', almeno a stancarlo per provare a fare la pace con sé stessi?" provo a interrogarmi. In quella camera impassibile la mia angoscia per il futuro si posa come uno strato sottile di polvere su ogni mobile, tappeto, lampadario, maniglia… Visibile ma non rimovibile…

Col tempo, prima, in un mondo in cui vivevo convinto che fosse unico ed indistruttibile, ero riuscito a sviluppare un metodo individuale per conciliare i due lati opposti della felicità che la vita quotidiana serve sul piatto. Sai che non è scontato quando ti capiterà di rilevare una soddisfazione o un'inquietudine. Però, se cammini con passo non frenetico e procedi sufficientemente lungo una strada dritta, nessuna delle due prevarrà. È la statistica che ci ribadisce questo. Devi aspettare lo scambio e andare avanti. Come un'onda: dopo una cima viene un ventre e poi una cima ancora. Ma se non si tribola per niente ad accettare i momenti felici, come si fa con quelli contrari? Non puoi fingere di non vederli. Quel maledetto gatto ci pensa a svelarli malgrado tu ti metta in azione cercando di rispedirli nel passato…

Però, oggi o ieri, il metodo ha fallito. Perché il mondo si è rivelato non affatto incrollabile. Il mio preciso centralino atomico è andato in avaria. Le coordinate del sistema pacifico, in guerra, non reggono più. Mi ero affidato al mio combustibile essenziale proveniente da ciò che offre il cosmo scientifico pensante, innovativo. Ma in un lampo, dopo la prima granata caduta nel cortile del mio palazzo, tutti i parametri di quell'universo erano stati annientati. La mia casa non si distingueva tanto da una grotta primordiale. Senza corrente, senza acqua, con le finestre frantumate. Era diventata solo un buco poco rassicurante nel deserto infelice. L'unica soluzione era fuggire. Dove? Dove trovare un rifugio… Solo in quell'istante mi sono accorto di quanta distratta attenzione avessi offerto alle notizie in TV che filmavano le lunghe e curve scie di profughi stropicciati, dalle facce estranee, partorite da guerre lontane. Attraversavano, chinati sotto il fardello delle ostilità, la terra di nessuno, una no man's land, in cerca di un rifugio… Adesso il profugo chinato ero io. Consapevole della stessa attenzione scarsa che quel mondo altrove avrebbe avuto per me…

Guardo le mura pallide della mia stanza, imperturbabili al vortice emesso dalle mie preoccupazioni. Non possono non esserlo! Devono aver visto chissà quante facce smarrite passare tra una vita e l'altra, hanno rimbalzato tante paure e incertezze. Tutta la parrocchia profuma di un sapore medievale, sta lenta e paziente, un testimone affidabile e superstite saldo per secoli… Le luci soffuse disegnate dagli scuri delle finestre offrono la fiducia in un nascondiglio quieto dalle eventuali tempeste esterne. Lo so che, senza

distinzione per la mia provenienza o il mio credo, si prestano a farlo anche per me. Quelle mura sanno bene che non so nulla della loro storia, magari rischiano che le sottovaluti per ignoranza, la mia, ma non se ne interessano. Sono lì per il loro compito protettore, non per il dibattito irrazionale. Quel pensiero mi solleva un po' perché non vorrei, oltre a perdere l'integrità, cadere anche nell'abisso dell'irriconoscenza…

Quanto dovrebbe valere il tuo peso specifico in quel fluido diverso? Percepisci immediatamente che quello che hai nella testa qua non vale nulla senza il tuo mondo, che pure non c'è più. Quello che hai imparato leggendo e studiando è ancorato con una stringa reversibile al sistema crollato davanti ai tuoi occhi. A chi, in questo solitario rifugio, servono le tue formule algebriche, la conoscenza della forza di attrito su un corpo solido che rotola, le equazioni di diffusione delle particelle in un ambiente di scorrimento laminare? Una guerra distrugge non solo le vite, le case, i ponti. Porta via amori, consapevolezze, pensieri, culture… Ti fa nudo. Ti stacca lo scudo di erudizione che stavi costruendo da anni. Non sei mai preparato a tornare un bambino indifeso, questa volta senza la protezione dei genitori. Sei solo. Solo e basta…

La sintonia con lei! Demolita prima che avessi potuto oppormi. È il suo volto perduto che brilla nella prima folgore appuntita che si conficca nel cervello appena ti svegli dopo un sonno disconnesso, irritato, in cui cadi quando i freni dell'aspro presente mollano un po'. Lei, nei cui occhi da abisso mi sono affogato quando li ho incrociati per la prima volta. Capisco dove devo aver visto quella leggera nebbiolina seducente prima: nei vecchi film hollywoodiani in bianco e nero delle dive irraggiungibili… eh, irraggiungibili. È rimasta arginata dietro la linea di fuoco che ha ridisegnato i nuovi feroci confini, inesistenti prima. In un conflitto bellico quello che svanisce all'istante sono le linee telefoniche. Una geografia che non significa niente quando puoi muoverti ma che oggi rende la barriera inviolabile. Pensa a me adesso? Cerca un rifugio come ho fatto io? Ne ha già trovato uno? Vedremo i nostri due rifugi convergere un giorno in uno solo? Il tremore non mi abbandona. Eppure, so che la risposta dipende dal caso, da una coincidenza favorevole o meno. L'impotenza verso un traguardo cruciale, a cui non sono abituato, minaccia di levare le ultimi sacche di resistenza…

Per la prima volta mi trovo davanti ad un'equazione irrisolvibile. Tutto quello che ho imparato studiando, poi anche i contenuti di quella impronta educativa da parte dei padri, indicano che per un'impresa importante bisognerebbe mettere dentro tutte le forze e un impegno onesto, giusto. "Non puoi giocare a metà, non puoi giocare risparmiando una parte di te stesso", si diceva. Ero pronto ad applicare l'assioma, sempre. Pure anche quel principio, fino ad adesso funzionante, è stato messo fuori uso. Il campo di gioco non c'è più.

In quella stanza rassicurante dalle granate e dagli avversari, isolata dal passato ma anche dal futuro, esisto solo per adesso. Quanto dura adesso? O quanto durerà? Per le campane indifferenti si rinnova da un rintocco all'altro. Però, per me?

In quella stanza persa mi sono trasformato in un "No land's man", un uomo senza terra. Un uomo di nessuno, fuori tempo…

Campane a festa

Daniela Neri

Un'orgia senza fine di rintocchi:
a mezzogiorno le campane della chiesa
battono le ore in un amplesso di bronzo e ferro.
Il batacchio dondola veloce violando il vuoto,
percuotendo l'aria,
schiaffeggiando le gocce di pioggia
prima di schiantarsi
contro la superficie umida del bronzo.
L'esplosione di metallo contro metallo
fa tremolare la luce e trapana le tempie
prima di annullarsi in un silenzio
rivestito di vibrazioni.
Gli occhi chiusi abbracciano un buio buono,
mentre fuori il mondo sorride al sole.

Una meditazione a Spinalonga

Claudia Ciardi

Mesi di un'epidemia, luoghi e persone trascinati, scossi alle radici, costretti a rinnegarsi. Cose che sembravano aver raggiunto un qualche grado di solidità si sono trovate a terra, brutalmente rovesciate. Quel prima e quel dopo affiorano come gli estremi di una lacerazione su cui per molto, non si sa per quanto, rifiuterete di posare gli occhi nel timore di ricadervi. Perché la natura sa e sempre agisce per riportare al suo posto ciò che è stato tradito, follemente sperperato. E vi è chiaro, anche se vi pesa ammetterlo, che potrebbe accadere di nuovo, che qualcosa finirebbe ancora col travolgervi. Ma se è vero che la morte è un epilogo, ebbene ai confini dei suoi regni altre nascite attendono e alla fine è l'istinto di sopravvivenza a spuntarla. Dove vengono meno le energie di alcuni, prendono forza quelle di altri.

Adesso, nell'incolore allucinazione di un tempo sospeso che alterna esiti foschi ai guizzi improvvisi del ritorno alla vita, uno slancio quasi violento dopo il pianto e il lutto, c'è chi si affanna a recuperare il terreno perduto, a rimuovere gli eventi. E sia allora, tornate pure alle vostre abitudini, ma molti di voi son stati costretti a rinunce che non si dimenticano, avete lottato e abdicato, lo sapete, lo sapete bene, e nel caso più estremo avete detto addio ai vostri cari. Neanche i rumori del mondo sono più gli stessi. Ecco che rintocca di lontano una campana, una ballata per ciechi. Ma cosa dice veramente a quest'ora? L'avete ascoltata con orecchie diverse, prima era dolce e rassicurante. Ora somiglia a qualcuno che apre le braccia ma non sa più scaldare, non è capace di dare consolazione a un corpo che vorrebbe stringere a sé.

Dopo i silenzi, la forzata prigionia, dopo gli sguardi che avete gettato nei giorni della quarantena aggrappandovi a uno scorcio fra i tetti, alle vostre abitudini dei cui inutili e vacui rituali avete preso coscienza, avete ritrovato la vostra quotidianità fin nelle sue più fosche contraddizioni, come il ritratto di un antenato che indifferente vi osservi da una parete e della cui esistenza non ricordate più nulla, come un approdo che vi respinge. Eppure lo nascondete,

faticate a confessarvelo, e sono le vostre notti a vendicarsi quando vi dibattete nell'insonnia e sentite salire una strana paura dai contorni degli oggetti che prima vi erano familiari.
Noi sappiamo tutto, eravamo lì in mezzo a voi, eravamo dentro i vostri gesti nervosi, nei cuori che pulsavano delusioni, nel riflesso delle sere di primavera, nelle vostre città svuotate. E sedevamo sui prati deserti di una strana stagione che tenacemente sbocciava nonostante tutto parlasse di morte, fin dentro i sogni. Noi eravamo laggiù, cullati dal vento e dalla luce che disegnava onde diverse e colori diversi sui campi incolti delle periferie, e potevamo sederci indisturbati nella quiete mentre a voi nulla più era concesso, atterriti dal contagio, estranei alla vostra stessa ombra. Siamo stati in ogni angolo, in ogni metro di pavimento che avete perlustrato in quelle ore, nello sconforto che più volte vi ha fatto vacillare, nei respiri abbandonati su ogni letto. E abbiamo visto come pian piano avete imparato a fiutare i giorni, a sentire nella lontananza, a cogliere nella separatezza accenti che non credevate esistessero. I toni del vento e della pioggia con le loro premonizioni vi risvegliavano, i colori del sole entravano in voi senza averli prima sentiti sul viso. In questo vi siete trasformati, anche se vi fa paura ammetterlo; non essere più immersi nelle cose vi ha fatto scivolare. Ora siete un punto immobile tra vicinanza e lontananza, siete fragili come mai prima, ma questo stupore che vivete, se solo aveste il coraggio di raccoglierlo fino in fondo.
A parlare siamo noi, gli spiriti dei reclusi da nascondere al mondo, i malati della colonia che avete edificato un tempo per mitigare la vostra vergogna – a tal punto eravate illusi. Ora qui tutto è deserto, inabitato, nient'altro che scheletri di case, ruderi invasi dai rampicanti e polvere, polvere ovunque. Non che prima ci fosse vera vita, stavamo in questa landa dimenticata, ombre di noi stessi, senza neppure il coraggio di guardarci l'un l'altro. Ma più del nostro male ci addolorava appunto il pensiero della piena vita, una calda fragranza di là da quei confini, immaginare il toccarsi di corpi che non si temono. Pensate a cosa sono stati i nostri giorni quaggiù, feriti da tanto splendore, il primitivo azzurro del mare, il sole che adescava le forme del paesaggio e colmava di abbaglio ogni visione oppure ci lasciava esausti a lottare nella torpida caligine che trasfigurava, e quel brulicare della macchia se all'improvviso si levava il vento, come qualcosa che arrivava da altri

mondi e sembrava fatto per redimere. Perché troppa bellezza può gettare nello sconcerto. Come un assetato che beva a gran sorsi, allo stesso modo un'anima afflitta improvvisamente investita da sogni di cose belle potrebbe anche soccombere.
E noi puniti per i nostri corpi, eravamo così, arsi fin nei nostri più intimi palpiti, noi i lebbrosi, i morti viventi, che più nulla d'umano avremmo potuto rivendicare. Stavamo come i ciottoli scagliati sulla riva dopo la mareggiata. Il sole si rovesciava su di noi, la salsedine ricopriva i nostri visi tumefatti mentre acquattati su una pietra lontana dalle case fiutavamo come animali gli aromi della menta e del lentisco, quasi fossero corpi vivi; noi impotenti e sempre più assetati. Nulla penetrava in noi, nulla serviva a placarci. Ma solo in apparenza ci credevano rassegnati, spenti, impenetrabili. I nostri sensi invece erano acuti come spilli, dal chiuso delle stanze sentivamo tutto, più di veggenti avvezzi ai segni augurali che sono nei cambiamenti d'un cielo o nel rumore di un'onda che corra sul bagnasciuga. Perché la morte ci sfiorava ogni giorno e in questo perenne addio alla luce sulla nostra pelle e al profumo delle notti eravamo in uno stato di allucinazione, un inverosimile riflesso di noi, della carne già traslata in spirito, e intanto i nostri piedi lasciavano ancora orme terrene che appena riconoscevamo.
Laggiù, vedete, c'è la casa di Calliope. Era nel fiore degli anni quando la portarono qui e amava, amava con tutta la forza giovanile che ostinatamente si opponeva alla malattia. Il suo corpo si conservò sempre splendido, non intaccato dalle piaghe dell'infezione. Qualcosa invece deperiva dentro di lei, facendosi largo, lento ma inesorabile, un veleno entrato insieme alla violenza delle guerre, all'umana disfatta, alla resa dei sentimenti, una corruzione che soffocava e spengeva la profondità del suo sguardo. Perché lei poteva vedere tutto, oltre il tempo terreno e quello degli immortali. Sapeva di un'indicibile sofferenza che avrebbe mostrato un volto luminoso per depredare ognuno di quell'unica scintilla che salva, che permette alla vita di germogliare dopo l'incendio. Per lunghi anni oscuri l'immaginazione avrebbe fatto naufragio, lei l'aveva già visto, e in quella casa solitaria tra i muri scrostati e il tremore della risacca piangeva ogni notte, piangeva per sé e per la nostra disperata reclusione in cui già si assaporava un altro destino di pena che prima o poi avrebbe colpito tutti. Ma sapeva pure che si trattava di una prova necessaria,

un vaglio da cui le energie di ognuno erano chiamate a passare per ritrovarsi altrove più vigorose o definitivamente disperse, se la loro forza non fosse venuta da vera convinzione. E infine volle renderci un po' di vita, compensarci di quel che ci avevano sottratto con la tortura dello stare confinati in questo luogo, quasi ogni giorno – male aggiunto al male – dovessimo fissare la nostra fine, osservare nei compagni il nostro stesso deperimento, mentre fuori lontano la vita continuava, rapida, rumorosa, folle. Noi, qui, fermi nella colonia dei sepolti vivi, i senza conforto, siamo stati bagnati dalle ultime lacrime della poesia, prima che anche lei abdicasse al suo regno, e siamo divenuti spiriti; col potere di vagare ovunque desideriamo e immaginiamo ed entriamo in ognuno, anche pochi istanti, per sentire tutto ciò che scorre in quelle fibre. Ecco che vi abbiamo ascoltato, seduti sui tetti delle vostre abitazioni, sui vostri monumenti deserti, nelle piazze, sotto i portici abbiamo provato la vostra stessa paura quando la malattia vi prendeva. Eravamo l'alba, il silenzio, il temporale, il vuoto di quelle ore sconfessate, e abbiamo bevuto da ciascuno di quei momenti che a voi erano negati, mentre eravate chiusi nella grande colonia degli afflitti che era diventata tutto il mondo. Voi che allora siete stati costretti a vivere senza muovervi, a soffermarvi sulle possibilità che erano in voi – ma in pochi lo avete veramente fatto – perché la vera poesia è scendere nei fondali delle più remote possibilità del sé e restare lì in piedi, sommersi, lì dove tutto è ancora ai suoi inizi, dove il quadro non è ancora dipinto, dove nascono fonti guaritrici e sacre e i sogni pendono dal bordo del cuore, che anela, che cerca, che già ama ma ancora non sa né vuole rivolgersi a nulla. Questo fece per noi Calliope, questo siamo diventati, noi che nell'assoluta solitudine abbiamo accolto la poesia e superato la condanna, infranto i termini della morte che ci era imposta. Voi ora siete come noi allora sulle rive della misera colonia. Sappiamo come si diventa acuti nel dolore, come s'impara a vedere la vicinanza nella lontananza, quanto lo star fermi sia in realtà il più delirante moto spirituale, come preluda a segrete metamorfosi che si depositano nella mente e più ancora in ogni organo, in ogni singolo brandello di tessuto che li rivesta. È lì dentro che avvertiamo muoversi qualcosa, sono impercettibili sussulti che tuttavia ci cambiano, ci rimescolano con impeto e noi ancora non lo immaginiamo, non ci è dato nemmeno vagamente intuirne il potere,

eppure nel corpo, nelle lampeggianti radici del sentire è come se si rinnovasse il miracolo della nascita.
Ora Calliope muore ogni giorno, muore ancora per noi e per voi, aspettando di rinascere. Potremmo dire, se anche la poesia si arrende così, che abbiamo da sperare dunque? Ma lei continua a morire perché del risveglio, della nuova vita che verrà a sollevarci è certa. Immolandosi vuole espiare la vostra contraddizione, le banalità con cui continuate a opprimere le vostre esistenze. Ci avete chiusi nell'inenarrabile esilio di Spinalonga e il vostro scempio, anni dopo, ha raggiunto anche voi. Avete perso molto, qualcuno è stato scardinato dal lavoro, dalla casa, dagli affetti, vi siete buttati addosso male su male. Ma se non si soffre invano, se l'aver vissuto e immaginato per settimane da dietro una finestra le voci, le ombre e le luci che prima eravate abituati ad attraversare, e in quella misteriosa segretezza avete impresso svolte fatali al vostro essere – anche se lo negate, anche se non lo volete, se anche interiormente gridate per riavere indietro l'attimo preciso in cui tutto si è interrotto – è sicuro che vi accadrà d'incontrare quel che allora è apparso solo in forme sfocate dietro una tenda o fra i cespugli di un giardino che vi alleviava la cattività. Nulla era immobile in voi in quelle ore che credevate tristi e sprecate, e se vi siete aperti a qualche inconsapevole apparizione quella vi ricadrà inaspettata tra i piedi su uno dei prossimi cammini. Perché quando l'essere si ferma e restando chiuso in se stesso immagina, tutto può improvvisamente aprirsi davanti a lui.
Di nuovo vi state gettando all'esterno dopo che la prigionia si è allentata, di nuovo vi pare di veder meglio stando dentro le cose, afferrandone i contorni, frugando febbrili nei loro panni, ma l'oscuro mutamento di quei giorni sotto cieli che sembravano chiusi vi si è posato in grembo e germinerà anche se l'ignorate.

La sfera della sonorità

Eugenio Nastasi

Le corde tese vibrano
ai rintocchi d'una campana
carezzano il vivo della brezza
e sulle ore arpeggiano
la verticale frescura della luce

c'erano giorni
di sillabe immerse nella pioggia
come gocce e trilli in lontano
concerto di palude
l'amplesso delle note
al maglio del timpano
giungeva fino al cielo
e le pupille divaricate del cuore
eleggevano stupore all'ignaro
gioco dell'ascolto

bastava l'eco del risveglio
e mondi e versi e accordi
turbinavano nella mente
come girandole di Chagall

nel flusso crescente della sinfonia
ora umida ora intrisa d'ali
un viaggiare minuscolo di spore.

La cloche et le soleil

Lidia Chiarelli

Monologo esteriore n. 3

Irene Sabetta

Tocco la poesia negli intervalli,
nei ritagli, negli scarti
e mentre scrivo penso:
sono il neurone nella testa
o la mela, la scarpa, il filo d'erba nel prato?
La mente avvolge il corpo
e la parola nasce distante da me.
Mio fratello è una voce
che mi chiama di notte
e il suo numero di telefono

è una formula algebrica.
Mi sono svegliata due volte
alla stessa ora
e continuo a non capire.
La vita è un macchinario
in rodaggio,
io sono parte del motore
ma nessuno mi sa dire
quanto durerà la prova.
Ora che lo spazio d'incidenza
è minimo
e il fiato è corto per legge
non più di un metro
rifiuto questo pozzo contaminato
e mi rifugio in quello che riesco a vedere
dalla finestra:
le pieghe verdi tra le montagne,
le fragilità periferiche,
le chiese sconsacrate.
Mi arrendo con dolcezza alla paralisi
ed è un bene non conoscere mezze verità.

Due rose

Marco Amadeo

Due rose
di un pallido rosso cremisi
mi osservano da una sedia ai piedi del letto
nel ritardar insistito del mattino ...
fecondate da una lama di luce
imperturbabile e cieca …
in pochi istanti
i loro petali sono invecchiati nelle mie pupille
come due snelle colonne intarsiate in un'antica chiesa:
veglia di marmo bianco purissimo
corrosa da centinaia di sguardi
che dal pulpito orizzontale di una stanza odora di resa

passare in rassegna
con lo sguardo come mai prima d'ora …
armatura rilucente di inedita lentezza
le mura e il soffitto di questo strano organismo
come novelli argonauti
attraversare la eco di battiti scanditi
passo dopo passo
come fosse per la prima volta di campi elisi
lastricati nel salotto di casa nostra
e riscoprire
come rinascere sul tuo seno accogliente di calda ametista
di oro mal speso
in infinite solitudini

La fiorita - camere

Fiorella Naldi

Ci vado quando ne ho voglia. Quando ne abbiamo voglia, Miriam e io. Io sono Aldo e non sono bello, nemmeno brutto però.
Nemmeno Miriam è bella. Lei me lo dice sempre - Aldo, io non sono bella.
- Tu per me lo sei, invece - io le rispondo. Lei mi sorride, è contenta, io le sorrido, lei mi toglie gli occhiali, ci baciamo.
Lunghi baci appassionati. Teneri. Io e Miriam ci vogliamo bene. Un bene così, mica si possono spiegare i beni che si vogliono. Si vogliono e basta.
E ci sono posti dove è più facile volerselo il bene: posti romantici nella natura, angoli pittoreschi di un paese, il lungofiume di una città. O una casa, un grande albergo, una pensione o un alloggio senza niente di particolare tipo "La Fiorita".
Un posto che non appartiene né a lei, né a me. Un posto che quando vogliamo diventa solo nostro.
"La Fiorita – Camere" La grande insegna luminosa, un blu elettrico che lampeggia intermittente spicca sul tetto del modesto caseggiato a due piani. Un bello spiazzo davanti, nero di catrame, le imposte azzurre, una balaustra a colonnine di cemento dipinta di bianco che delimita un minuscolo giardinetto e precede il portoncino d'ingresso; rigogliosa, rifiorente, una pianta di rose che sale lungo il muro, e su, si avvinghia alle ringhiere dei terrazzini al primo piano. Due soli terrazzini, perché le camere sono in tutto quattro, due sotto e due sopra.
"La Fiorita" che di fiorito ha solo la rosa, e tutto il resto beh, potrebbe esser meglio, è una Pensione. Camere in affitto. No, non è un albergo a ore, o per incontri di quel tipo. Posso garantire io che ci sto così spesso.
Agenti di commercio, raramente turisti che cercano un posto da cui fare base, semplicemente qualcuno di passaggio che ha voglia di fermarsi. In fondo per una notte non serve granché: letto pulito, silenzio, buona posizione, libertà di parcheggio. È una notte soltanto, poche ore dividono da un caffè del primo mattino e dalla meta successiva.

È così che l'abbiamo scelto questo posto, io e Miriam: il caso. Faceva un caldo della malora, si andava verso il mare una domenica mattina.
Non che il mare sia così distante dalla città, un bel mare a dire il vero, che pare di aver fatto un salto in un'altra parte d'Italia, che so, mi viene in mente il Sud dove non sono mai stato, addirittura un'altra costa d'Europa, che non ho mai vista.
E invece? Solo un'ora di chilometri, ma una strada tutta semafori e curve e limiti di velocità. E poi quel caldo che ci toglieva il respiro, e già avevamo passato almeno dieci semafori e tutti rossi, e magari anche già preso la multa da uno dei rilevatori di velocità che ti strizzano l'occhio soddisfatti quando passi, insomma…
Insomma, lì fermi in attesa dell'ennesima lumaca che deve svoltare a sinistra, cotti dentro alla nostra scatola di ferro, il mare, l'acqua fresca miraggio sempre più lontano, insofferenti, diciamo pure infastiditi quasi che la colpa di un disagio fisico fosse da imputarsi a me o a lei, l'occhio ci cade su quell'insegna blu, su quegli scuri azzurri, e quella rosa che pare ancora più rosa mentre sale su quel muro all'ombra.
Ci siamo guardati: - Vuoi che ci fermiamo? - ho detto a Miriam - magari fanno anche da mangiare e per oggi che il mare vada a quel paese!
Non ne potevo più. Miriam mi ha guardato, mi ha fatto un po' di vento con il suo ventaglio.
- Sì - mi ha detto - fermiamoci. Facciamo finta di essere in vacanza. Non di un giorno solo, oggi, ma di tanti giorni. La vacanza è di tanti giorni.
Ho parcheggiato, lo spazio non mancava, siamo scesi, abbiamo guardato intorno, ci siamo sentiti strani, colpevoli rispetto alla colonna di auto che piano piano proseguiva per il mare.
È cominciata così, tutta colpa del caldo. Lo diciamo spesso.
- Tutta colpa del mare - mi corregge Miriam. Allora le prendo la mano, gliela stringo, e le voglio ancora più bene anche se non è bella. Ma nemmeno io lo sono...
Passammo una buona giornata, no, non facevano servizio ristorante, solo colazioni e su richiesta, ma se ci fossimo accontentati, Ingrid, Norvegia, causa amore mai tornata ai fiordi, ci avrebbe fatto una pasta. La stessa che avrebbe fatto per lei, titolare de "La Fiorita" e per Bernard, Camerun, palmi delle

mani e talloni rosa come quelli di un neonato, nero, aiuto fisso per pulizie, giardino, manutenzioni varie.
È cominciata così: prima l'idea di una sosta, nata per caso, obbligata dal caldo. Si stava freschi in quel rettangolo di verde, protetti da un tetto di vite americana, poi un boccone mangiato quasi in famiglia, e poi il sonno che ti prende dopo mangiato e - Volete salire in stanza? - ha domandato Ingrid - è fresca, molto fresca. È sempre chiusa, non l'affitto mai. Non la chiedono, è la più grande.
Non ha insistito, Ingrid non insiste mai. Sta distante, ma non è distante, capiva la nostra stanchezza, qualche esitazione - Mi pagherete, mi pagherete…, non è una cifra - ha ripetuto.
Un riposo al fresco, far venire sera senza riprendere l'auto alla volta di case, delle case, la mia, quella di Miriam. Noi non ci alziamo insieme il mattino, noi non ci raccontiamo a fine giornata.
Stiamo insieme, nessun compagno o compagna, se è questa la domanda. Ognuno alla sua vita. Poi, da quel mattino assolato, c'è la stanza a "La Fiorita", la nostra stanza. Una scelta.
Riposammo quel pomeriggio, nella penombra di una domenica silenziosa e tutti al mare. Ci addormentammo anche, un sonno profondo e lungo. Ci svegliammo: sera ormai, scostata la tenda la lunga fila di auto in coda in direzione opposta a quella del mattino, fu come osservare la infaticabile laboriosità delle formiche, chi va, chi torna con il suo carico.
Fu bella la sera, la notte fresca nella grande stanza dai soffitti alti, l'arredo funzionale, comodo e passato di moda.
Non si chiacchierò molto come succede in giornate troppo calde, quando anche le parole chiedono un risparmio di forze.
L'indomani ne scambiammo poche di parole con Ingrid, la stanza, un pensiero che era nato a entrambi a Miriam, a me, e che trovò luce solo al mattino dopo avere accompagnato i sogni, i miei, i suoi, l'avremmo affittata a giorni, tipo i fine settimana - Perché non a mese? - propose Ingrid. A fare i pendolari della domenica, tutte le domeniche avremmo speso di più.
L'idea di avere un nostro posto ci piaceva, sino a renderci consapevoli di una imprevista ricchezza, di mille viaggi, un numero infinito di vacanze che l'avere quella stanza schiudeva a noi, al tempo che sarebbe venuto, ricco, al di

sopra di tutto così, a un tratto. Senza che ci fosse stato un prima, un progetto. Era arrivato da sé.
Quante e quante volte a "La fiorita", disadorna, fresca, e in inverno calda, fin troppo, con l'insegna blu che si riflette sul muro, a intermittenza. Come ci piace guardare quelle ombre azzurre, disegnano itinerari e luoghi che ci divertiamo a immaginare.
È un gioco questa nostra stanza, che nostra non è, tuttavia proprio il suo essere spoglia e disadorna ci permette di dare corso a mille fantasie
La luce blu? Sembra di essere nel Motel lungo un deserto in Arizona, come si vede nei film, uno di quegli strani posti in cui la gente si ferma, o si ama, o muore, o riprende la strada per altre centinaia di chilometri deserti e ancora deserti sino al prossimo cartello che ti dice dove sei.
Colpa del blu, che lampeggia nella notte, sino a quando, stanchi del nostro breve viaggio, io o Miriam accostiamo le tende, pesanti, di colore azzurro, di un tessuto che nessun tempo potrà consumare e per oggi il viaggio è terminato.
E oggi, magari il mese successivo, ci ritroviamo io e Miriam, e l'ansia di raccontarci di noi, ci fa parlare troppo, e viaggiare meno sino a quando un gesto, riporre il portafoglio in un cassetto mi fa cadere l'occhio su una stampa, una riproduzione.
A "La Fiorita" solo riproduzioni decorosamente incorniciate di quadri famosi, artisti unici, che si trovano nei Musei del Mondo e che fino a ora io e Miriam non abbiamo visitato, ma di cui sappiamo, abbiamo, curiosi, sentito.
E allora di nuovo si parte.
Quelle composte ragazze così ben vestite tutte pizzi e trine, riposano sulle rive di un lago. Quale l'autore? Un nome francese, io non parlo le lingue, Miriam nemmeno ma prima o poi andremo a Parigi, in un museo importante dove ci soffermeremo davanti a ogni quadro. Lo ritroveremo.
Ora siamo qui, nella nostra stanza, chi ci impedisce di essere in quel Museo, per come lo immaginiamo e poi, visto che in quella città c'è un fiume, lungo quel fiume camminare, guardare tutt'intorno le grandi strade, la gente, superare i ponti ricoperti di lucchetti a sigillare amori eterni che un tronchesino può spezzare di lì a un mese, o un giorno, e i battelli e i tanti

giovani che stanno insieme, ridono, e mangiano, e bevono e vivono. Com'è sempre interessante osservare la vita. Ce lo diciamo spesso io e Miriam.
Lei, osserva, colgo nel suo viso una piega di sconforto: - A chi vuoi che interessi la nostra vita? Noi non siano interessanti.
- Gli altri sono interessanti? - chiedo a Miriam.
- Sì - mi risponde alzando un po' le spalle - anche noi a volte lo siamo, è possibile.
Le prendo la mano, gliela stringo.
- Essere al mondo è interessante - le dico - secondo la propria misura, i limiti, più esattamente la taglia di una possibile felicità.
Miriam siede sulla sponda del letto. Si pettina, pensierosa, tace. Spesso indossa una vestaglia leggera, è una ragazza solida, ben piantata, ha mani e piedi piccoli, aggraziati, su un corpo forte con qualche chilo in più che riempie del tutto la vestaglia.
La amo, mi piace per come è, glielo dico spesso
- Anch'io - lei mi risponde. Non sempre sorride, a volte sospira.
- Ci accontentiamo così io e te, è un po' scappare. Non possiamo dire di essere stati in questo o in quel posto, sarebbe una bugia, gli altri in giro ci vanno davvero, mica come noi, qui in questa stanza.
So che le manca qualcosa, non posso contraddirla, è vero quel che dice. Per ora non possiamo offrirci di più, non posso offrirle di più.
La vedo afferrare un libro, ce n'è sempre qualcuno di nuovo a disposizione in uno scaffale lungo il corridoio al primo piano.
Chi passa per "La Fiorita" dimentica i libri, oppure perché ha finito di leggerli li lascia, scorda gli ombrelli nel portaombrelli specialmente se non piove più.
Così finiscono ombrelli e libri, presi distrattamente da chiunque, per respingere una pioggia fastidiosa, per occupare un tempo che può farsi lungo o annoiato.
Miriam legge volentieri, scorre attentamente i titoli, sottolinea con l'indice il nome dell'autore, poi, quando ce ne stiamo muti e vicini esclama di colpo, il suo viso tanto vicino al mio: - Te lo racconto, dai ascolta ...
- No, voglio leggerlo da me, non mi va che mi racconti…

Miriam si scosta, la sento indispettita come una bambina, aggiusta meglio gli occhiali sul naso, sfoglia le pagine troppo velocemente.
- Dai, dammi qualche spunto - le dico per placare quel dispetto. In fondo un giro, grazie a quel che c'è in un libro lo faccio sempre volentieri.
Viaggio, il mio viaggio a "La Fiorita" con Miriam, a chilometro zero.
Al lavoro, frutta, verdura, cibo, acqua, birra, vino tutto a chilometro zero, e io so bene che non è tutto vero. Ma lavoro è lavoro, è anche la nostra stanza a "La Fiorita".
Dieci ore al giorno a correre da un capo all'altro della città, da un paese all'altro, da un divieto di sosta all'altro, da un Carico/ Scarico all'altro. Corriere espresso, una vita espresso la mia, sempre in divieto di sosta, senza diritto di fermata, tranne qui nella mia stanza a "La Fiorita", con la mia Miriam.
Scalo le marce, sosta, consegna, freccia, partenza, coda, semaforo rosso, cartello sul campanello, "buttare dentro, suonare rossi" non c'è nessuno, mancata consegna, ripassare. Rifare strada, semafori, ingorghi, e maledizioni. C'è sempre chi deve arrivare prima di te, ha cose più importanti da fare.
È una vita sulla strada, in mezzo agli altri.
Solo da questa stanza, con lei Miriam, che ora sta leggendo a voce alta, li trovo interessanti gli altri, li guardo da lontano. Con loro faccio pace, e con il mondo, ascolto questa voce gentile che a pagina quattrocentotrentuno trova la descrizione di - "Un cielo tutto intero, radioso e un po' pallido come lo vede a volte sopra il proprio capo chi riposi supino in un campo" -
Miriam si arresta, allontana il libro, mi guarda - Non la trovi bellissima questa cosa? Un cielo così, ti è mai capitato di vederlo? A me sì. E poi se mi stendo meglio – ecco ora si è tolta un cuscino piccolo che usa per mettersi più comoda se legge e lo butta a terra, gli occhi grandi, neri, al soffitto
- ...Ecco, vedi, questo soffitto può diventare il cielo descritto in queste righe, sai lui, quello che racconta faceva più o meno quello che facciamo noi, qui in questa stanza. Stava in una stanza, con una ragazza, prigioniera, del resto anche lui un prigioniero, piuttosto, a leggere tutta la storia.
Tu, io, solo immaginiamo cose che tu, io vorremmo fare, vedere. Avere, magari. Non una è nostra, vedi, passiamo da una all'altra indifferentemente,

le abbandoniamo. Non possedendone nessuna le possediamo tutte. È' bello, anche strano, questo nostro gioco. Molto a buon prezzo, Aldo.
- Non costa quasi niente, Miriam, vuol dire essere ricchi, molto, senza dare l'anima in cambio.
Nessuno ci chiede niente in cambio. Fossimo rimasti fermi a quella domenica mattina verso il mare, ricordi, avremmo speso di più, e poi tutto quel traffico, quel caldo, rispetto alla nostra vita di ogni giorno, di corsa, tu, io, non ci sarebbe stato nulla di diverso.
- Nulla di diverso, Aldo, è vero.
- Qui, invece?
- A volte mi pare di averti fatto prigioniera, Miriam.
- Un po' Aldo, solo un po'. Non mi dispiace esserlo…, io non sono bella.
- Nemmeno io lo sono Miriam…
Mi guardo allo specchio, osservo le mie spalle strette, le mie braccia magre, al muro una veduta di Venezia, "Riproduzione vietata", è scritto in basso a destra.
Miriam indovina tutto di me, merito suo, o c'entra questo posto tutto per noi, e il mondo fuori.
- Mi ci porterai Aldo? Lui questo qui, del libro, che più o meno faceva quel che facciamo noi qui a "La Fiorita" a pagina centonove dice che forse partirà per Venezia.
- Fra poco partiamo, Miriam - l'ho guardata, mi sono avvicinato, le ho tolto gli occhiali, l'ho baciata - dammi il tempo di numerare le pagine…
Ha chiuso il libro, lo ha riposto sul comodino accanto al letto. Ha chiuso gli occhi, come chi dorme.
O sogna.

Di lei rubo movenze

Rita Stanzione

Di lei rubo movenze
ancora credo di potere
alito al suo fianco
io che raggelo
per primavere d'occhi
di fiori assenti
quando mi passa accanto dura
da pietra arida
su cui erba non cresce
se non quella insidiosa
amara - l'inganno di una trama
che dal tormento io stesso nutro.
E spio, non altro posso
anche voltato torno di straforo
al suo crudele raccontare
e poi nascondere. Cos'altro cerco?
gioia di muschio
l'amo spergiura e misera
asserragliata accanto
ne ho il respiro - pur se a singhiozzi.
Non c'è oltre le mura nulla
a darmi libertà in tempeste
più dell'assente che improvvisa
prende a fissarmi in viso
dolcezza rara
poi cieca mi confina
in cima al precipizio. Vivo
di princìpi di vuoto
di sfuocature,
eppure.

L'anima pianista della pioggia

Annamaria Pambianchi

Il rintocco della campana
sotto la pioggia si spaventa.
Singhiozza, arretra, s'arresta.
Divina veggente, la cavatina
della pioggia nella luce grigia
in una cascata di diamanti
arrangia la liturgia del tempo:
chiaroscuro di note in aria, in terra
e stornellanti contrappunti in testa.
Il leccio, il ginepro, l'orniello
smettono l'appassito vestito,
e con il lentisco e l'elicriso
suonano una sincopata rapsodia:
ogni goccia un respiro
ogni foglia un rullio
ogni fiore un lieve ticchettio
nel bagliore grigioblu
un intenerito fruscio.
Albero di ceppo umano, anch'io
scordo il corpo sfiorito.
Dall'anima pianista della pioggia
ascolto la sonata alla finestra.
Alla finestra del tempo svanito.

Capitolo 3

Di colpo, il sole colorava di giallo quella mussola di vetro, la dorava e, scoprendo pian piano in me un giovane più antico che l'abitudine aveva a lungo nascosto, mi inebriava di ricordi, come se mi fossi trovato nel bel mezzo della natura davanti a un fogliame dorato cui non faceva difetto neppure la presenza d'un uccello.

M. Proust

Eugenio Nastasi ◦ Federica Galetto ◦ Nicola Romano ◦ Alfonso Lentini ◦ Oronzo Liuzzi ◦ Gianpiero Actis ◦ Luciano Nanni ◦ Elisabetta Liberatore ◦ Lidia Are Caverni ◦ Franca Colozzo ◦ Lidia Chiarelli ◦ Eliana Bassetti ◦ Maria Teresa Schiavino

Fogliame dorato

Eugenio Nastasi

Sulla parete che a stento si vede
trovare se stessi
in un'alba dorata tra la coperta
e il vetro dell'insonnia

il candido risucchio del vapore
sorprende un prato dove gronda
il giallo più tenero del sole
sulla pelle degli alberi
inavvertitamente
compone insieme al bosco
una verde accensione

i sensi inappagati ancora vivi
nell'ardore dei semi
tornano impronte di una volta
a ricorrersi a sfiorarsi
come se in tutto l'oro
della fioritura avessero premura
di rompere il sopore

nell'intimo del fogliame
anche gli uccelli sfondano
la segreta dei sogni.

Tempesta di marzo

Federica Galetto

"Di colpo, il sole colorava di giallo quella mussola di vetro, la dorava e, scoprendo pian piano in me un giovane più antico che l'abitudine aveva a lungo nascosto, mi inebriava di ricordi, come se mi fossi trovato nel bel mezzo della natura davanti a un fogliame dorato cui non faceva difetto neppure la presenza d'un uccello."

*

Paris, 102 Boulevard Haussmann

Mi svegliai che la grande finestra della camera da letto vibrava, scossa da un forte vento: imponente come un generale vestito di tutto punto, con marsine e lucidi stivali sotto un cappello dalla visiera impettita, sbraitava sbattendo i tacchi nell'aria, furibondo e perentorio. Mentre albeggiava, un tugurio di foglie marcite si smembrava vorticando, trascinandosi pesantemente sul Boulevard Haussmann. Tesi l'orecchio sollevando il capo dal cuscino caldo; ora le gocce pesanti di pioggia si abbattevano sui vetri, sprofondando la camera in una liquida bolla sonora. Tanto violento era lo scroscio d'acqua, che mi parve di udire la lontana tettoia del capanno degli attrezzi di Combray aprirsi in due, agitarsi così scompostamente da far tremare i vetri. E ancora la bergenia lì accanto, generosa di foglie rigogliose e fiori, apparire appiattita sull'aiuola, proprio come se una mano impudente la stesse percuotendo. Sollevai un lembo di coperta e mi ci involtolai ben bene, per scacciare i brividi di freddo. Oltre la macchia di pini aperti, simili a braccia sventolanti, ruggiva lontano il mare; fra le gocce violente di quell'acquazzone non riuscivo a vederlo, seduto com'era nella mia eccitata immaginazione, avvolto in una trina di nebbia fitta; potevo però ben udirlo urlare, e la voce che sentivo era la stessa che ululava dentro me, quella di un'Erinni malevola e ferita a morte, laddove la gelosia di Marcel era divenuta la mia. Dal vetro fradicio d'acqua scorsi una nube enorme e minacciosa coprire il tetto della casa dirimpetto, ed

era del colore del piombo, raggrinzita in volute cineree come fosse un'ala assuefatta alla tormenta, battente qua e là nel cielo. Le ombre ingigantite mostrarono poi nel cielo un varco tondo, in cui i denti e gli aculei di una spessa nuvolaglia s'agganciavano alla linea netta dell'orizzonte, dove si stendeva un mare ideale. Rividi così improvvisamente il suo volto; specchiato in una gronda livida che aveva perduto il suo scopo credetti di scorgere ancora la pozza di sole in cui lo vidi l'ultima volta. I suoi occhi neri brillavano, le mani perfette e disadorne poggiate sulla cinta scura, in fremente attesa. S'era illuminato nel vedermi arrivare, e aveva sorriso. Lo sentii ancora penetrarmi nel cuore quel sorriso, un pugnale affilato incidermi il petto. Mi abbandonai fra le coltri, percependo l'odore lontanissimo e pungente della resina strappata ai suoi frutti legnosi. E non seppi trattenere un gemito oscuro sgorgarmi dal fiato.
Quel giorno avevamo trascorso il pomeriggio nel parco della sua casa a Combray; seduti sulla riva del laghetto, immersi nel sentimento d'essere l'uno il prolungamento dell'altra, a mangiare gelato al lampone e vaniglia, attorniati dall'erba alta e da una chiesetta gotica silente e scolpita nel cielo opaco, dove i muri bassi del cimitero bordati dalla belladonna ci osservavano, alle spalle della recinzione. E mentre quella dolcezza gelata ci scendeva nella gola, gli occhi di entrambi scivolavano sulle forme eleganti dei due cigni grigi che avanzavano sull'acqua.
- "Devo parlarti" - esordì a bassa voce.
- "Di cosa? Dimmi" - risposi incuriosita.
Seguirono alcuni attimi di silenzio durante i quali un cigno si avvicinò alla riva guardandoci con fissità.
- "Domani vado a Balbec, a cena da Madame Bouligny; ho ricevuto un suo invito nella posta questa mattina presto. Marianne è tornata" - disse d'un fiato con gli occhi bassi.
Sentii arrivare, dritta come una saetta, la sensazione di un pugno nello stomaco.
Le nubi bianche venute da lontano si infittirono sulle nostre teste e un tuono risuonò nell'aria, proveniente da un largo cirro inciso nell'orizzonte.
- "Davvero ci andrai?" - domandai rassegnata ad una risposta già prevedibile.
- "Devo andarci - Marianne se lo aspetta e lo spera" -.

Di ciò che Marianne si aspettasse e sperasse non mi importava; ciò che detestavo e che ancora mi bruciava nel cuore era la risolutezza con cui egli dominava quegli eventi per me inaspettatamente avversi e imperterrito seguitasse a rincorrerli e afferrarli, accogliendoli nella sua vita. Madame Bouligny si era sempre prodigata affinché la sua figliola Marianne frequentasse la bella gioventù di Balbec e ogni qualvolta pensava di tornarci organizzava feste a cui partecipavano molti rampolli delle famiglie benestanti del luogo. Detestavo Balbec e Madame Bouligny, Marianne e quel perverso ascendente che lei aveva su Marcel, capace di indurlo a partire su due piedi per raggiungere i suoi occhi viziosi, a prenderla sottobraccio e condurla sul Boulevard des Anglais salino e ventoso. Sebbene il nostro primo incontro fosse avvenuto proprio a Balbec, esso non aveva sortito nulla se non un forte imbarazzo, ma a Combray invece, passeggiando un giorno lungo le siepi di biancospino, con il campanile della chiesa di St. Hilaire svettante sulle nostre teste, lui mi aveva guardata come si guarda una Madonna nella sua abside, sfogliandomi piano le ombre dagli occhi. E mi aveva baciata. Ora quel bacio risuonava in me come le campane del giorno di Pasqua: cristallino e puro, lieto dell'incontro con le mie labbra. Per quanto la sua assenza mi provocasse sollievo dalla sua soffocante gelosia, il pensiero della sua partenza mi impediva di alzarmi dal letto quella mattina; e tutto quel vento tormentoso, quel temporale di acqua e turbinii di foglie a suggellare il mio dolore. Vidi per un istante Balbec, e la sua primavera precoce balenarmi davanti, e Marcel prendere Marianne per mano mentre un'onda si allungava sulla battigia. Vidi per l'ultima volta i suoi occhi bruni infuocati di possesso implorarmi di adorarlo e amarlo senza remore, come mio unico e insostituibile amore. Io però sapevo bene che l'amore di Marcel era direttamente proporzionale al mio diniego, che la sua furia d'amore mi travolgeva quanto più io me ne distaccavo. Mi voleva solo per sé, senza domandarsi mai cosa io provassi a rimanergli accanto prigioniera in una gabbia dorata, privata della mia libertà come un uccello in trappola.
Con negli occhi quell'immagine, mi sollevai dal tiepido giaciglio, infilai la vestaglia di seta cinese e dall'armadio scelsi uno dei due mantelli Fortuny: quello azzurro cupo e bellissimo, che mi avvolsi attorno alle spalle con una movenza febbrile. Fuggii agevolmente dalla porta d'ingresso, stranamente

senza essere vista e udita da nessuno, dileguandomi nel vento furibondo fino a raggiungere la prima carrozza libera, con il cuore in gola e in tasca il denaro afferrato di fretta dal cassetto del trumeau. Nel petto, solo una tristezza che annunciava una neve di marzo.

LIMONI

Nicola Romano

Ho imparato te
  la tua bellezza
per l'enorme attinenza
  col sole
che s'ingialla sui limoni
  e col bosso
che argenta nella notte
  quando ricca
di sfolgorio è la luna

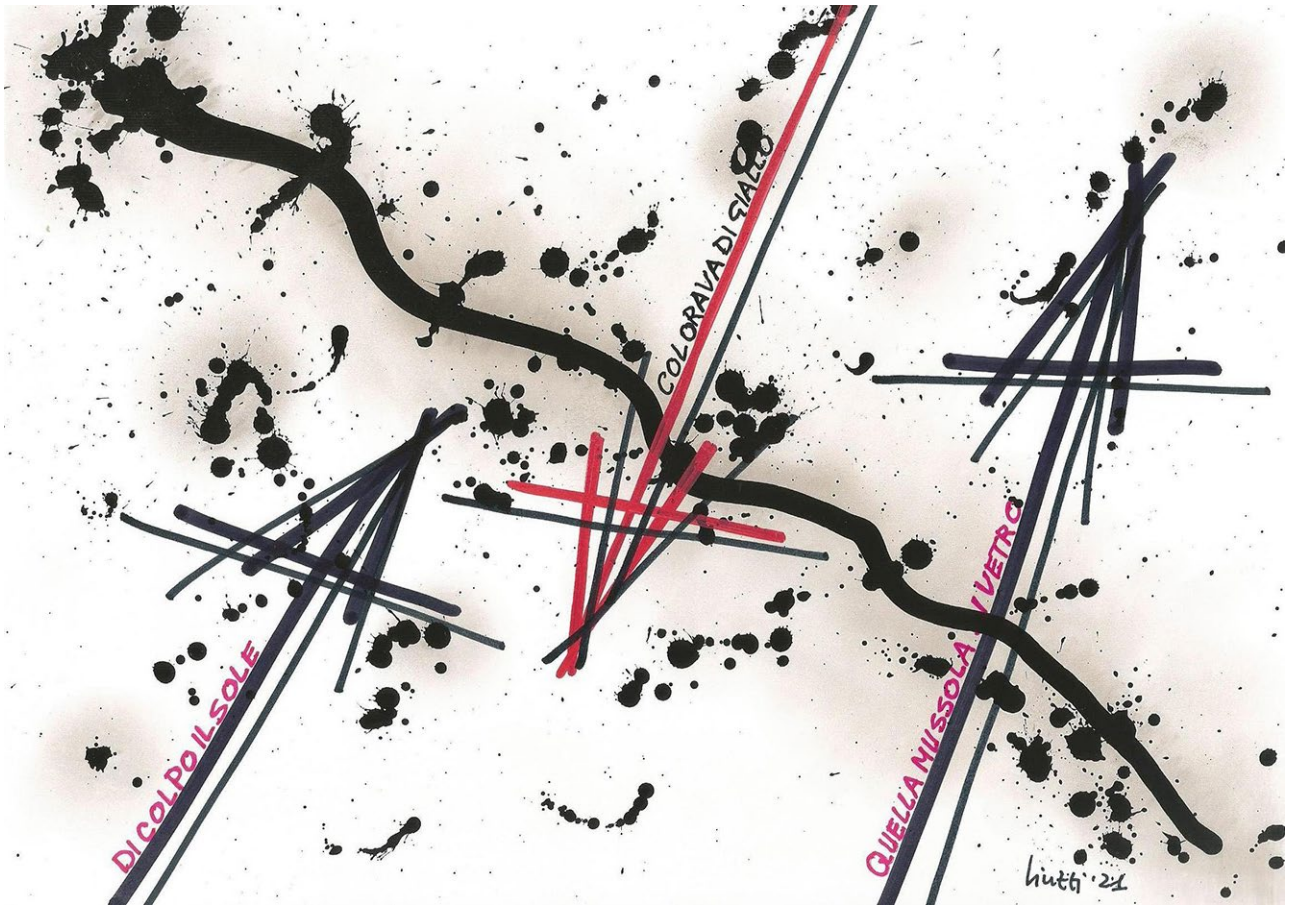
Ho imparato te
  la tua coscienza
dall'armonia che regna
  quando nessuno
turba il firmamento
  o dal giorno
che porge dentro al petto
  un'insolenza
un biasimo un'offesa
  e piovorni diventano
i tuoi occhi

Sette meta-scritture proustiane, quadro n. 3

Alfonso Lentini

Oscuri sentieri

Oronzo Liuzzi



oscuri sentieri di un tempo
entrano nei sogni spezzano la dorata
folata mattutina colpiscono la soglia
del dolore in questo secolo di angoscia
è irrefrenabile in quel silenzio il silenzio.

l'occhio il curioso si intrufola per vedere
il mondo il nostro gli errori gli orrori commessi
canta il canto sommerso degli innocenti
affronta l'insopportabile mentire della storia

le ombre falsificate la verità deformata
non finge si adatta nuota nel sapere.

guarda il sole l'inedita figura distratta
riscalda grappoli densi di amore le fiammate
le ferite il volto le nude braccia i rimorsi
ciuffi di scomposti ricordi dell'inedito
personaggio sull'orlo delle lacrime
un istante ancora
passo dopo passo
la felicità tornerà a rifiorire
nel suo dorato splendore viva
misteriosa profonda più bella.

la voce dei ricordi avanza spazza
l'amara vergogna di un mondo
sprofondato nel vuoto il sangue
denso annerito il polmone di cemento
affogato dentro il grido rauco murato
cerca il ritorno del mattino l'incontro
l'insieme le attese residui di luce
le vibrazioni di un corpo simmetrico
vado a fare un giro veloce
per l'antica strada dell'amore.

la profonda memoria di noi stessi
rivendica il segno della forza
del destino sbriciolato ricoperto di polvere
il sentimento assopito ingannato incatenato
non brilla nella pace del cielo
deluso non batte la vita al ritmo il cuore.

l'acqua quieta necessaria
fluida verrà e avrà il sapore

della certezza a venire perduta estinta
via le spaccature via la mannaia
le ostilità la cattiva sorte che consuma l'anima
risolleverò il capo al calare della notte
io resisto purifico compongo
fecondo sempre.

Oro sulle foglie

Gianpiero Actis

Modulazioni

Luciano Nanni

Transitus (angeli leggeri
vanno, tra cantici celesti).
Fresco alito d'acque
a me giunge,
sulla rupe vicina:
l'occhio coglie
tutto il colore nascosto,
il verde prezioso
che lentamente resuscita.
Ombre che scivolano lente
con l'oro del fogliame:
nella quiete
si svela e si nasconde
un gioco di multiformi parvenze.

Dorate chimere

Elisabetta Liberatore

Tace la linea scura oltre il silenzio
le quiete dell'attimo
che infiamma l'attesa.
L'incendio rosato dal volto ridente
inghiotte la sorda assenza di suoni,
infrange il buio di grigie pareti d'insonnia,
frantuma paure erranti
nel nero sudario di tenebra.
È avido di risvegli
l'impavido assedio di luce,
vela la stanza dei suoi prepotenti
colori di fuoco straripando
da finestra e finestra,
spalancando schermi
colmi di turchino stupore,
rapisce folti pensieri
riposti dove il cuore indugia
e scivolano memorie sopite
col volto acceso di ricche promesse,
dorate chimere che nutrono nubi sparse.
È intatto lo stupore immemore
che incendia lo sguardo
illeso il canto muto,
gualcite preghiere
svaporano nell'ansia di rinascita,
arrese all'ingiuria d'istanti.
Non darò spazio
alle ombre in agguato
dietro la luce densa di corolle aperte,
porterò con me questo frutto breve
fin dentro la notte.

La foresta degli iris

Lidia Are

Erano cresciuti tutti insieme, dalla notte al giorno, nei primi di maggio.
Avevamo avuto cieli fulgenti e brevi piovaschi: una foresta monocromatica di iris viola, dritti, eretti, in ordine sparso.
Il giardino non aveva altri fiori, non tulipani, non narcisi a turbare il prorompere impetuoso degli iris.
La padrona della casa, una signora anziana, ma ancora dall'aspetto giovanile, se ne beava.
Aveva messo i rizomi all'inizio di luglio e ora li guardava crescere.
La nipote le diceva:
"Ma togli un po' di quei fiori! Metti dei cespugli di rose, il giardino sarà più bello".
"No", rispondeva "me li ha regalati il nonno per il mio compleanno e non voglio altri fiori".
Il nonno aveva portato cinque rizomi nel mese di luglio. Insieme li avevano piantati e da allora si erano propagati fino a invadere tutte le aiole di fiori di un tenero viola, alti, con le foglie lanceolate a ventaglio, fino a formare una foresta.
Il marito era morto da quasi quindici anni, ma la moglie, a maggio, percorreva i vialetti, tra la fioritura degli iris, prigioniera del lieve profumo, della bellezza del loro colore, senza stancarsi, per tutto il resto della sua vita.

Angoli a squadro

Franca Colozzo

In luce obliqua solo squarcio
di mare riluce in contraltare
al calar della sera.
Tra giorno e notte
lieve guizzo d'ombre
come clessidra curva,
sabbia ridotta in pietra.

In questa mia prigione,
in attesa dell'alba,
cedo all'insonnia
che non concede tregua,
cerco a tentoni una meta
che mi riporti indietro.

La mia dimora
m'accoglie nella quiete
intenta a contar dei giorni
il rosario delle ore.

Feuilles dorées e Feuillage doré

Lidia Chiarelli

Feuillage doré
@ Lidia Chiarelli Art

Luminoso e lento

Eliana Bassetti

Scioglie
nodi e grovigli,
sblocca i catenacci
che serrano i potrei.
Spoglia
da vesti larghe, confondenti
narrazioni di sé,
senza riscontro, ingenuamente
considerate verità.
Nutre
l'antico perduto piccolo
seme di luce coperto
da strati e strati
di impercettibili e se poi.
Cura
con calore docile, avvolgente.
E rischiara.
Ed illumina
gli intricati spazi
brulicanti di arrugginiti
rimuginii. E rinnova,
rigenera, rinfresca:
ulivi e zagare
riempiono la scena.
Sorriso giovane
che s'apre luminoso e lento,
le dita lunghe attorniate da
una ciocca, sguardo di conchiglie
che scrutano l'altrove, la nuca

inclinata che scopre
il suo candore. E a quel raggio
si abbevera il tempo
che ritorna.
Ora, qui,
ritorna.

Proust e l'autunno

Maria Teresa Schiavino

Capitolo 4

Françoise veniva ad accendere il fuoco, e perché prendesse vi gettava qualche rametto il cui odore, dimenticato per tutta l'estate, descriveva attorno al camino un cerchio magico nel quale, scorgendo me stesso intento a leggere ora a Combray, ora a Doncières, io mi sentivo altrettanto felice, senza muovermi dalla mia stanza di Parigi, che se fossi stato in procinto di fare una passeggiata dalla parte di Méséglise o di raggiungere Saint-Loup e i suoi amici alle manovre in campagna.

M. Proust

Concetta D'Angeli ◦ Stelvio Di Spigno ◦ Maria Musik ◦ Alfonso Lentini ◦ Antonio Spagnuolo ◦ Gaetano Aspa ◦ Luca Gilioli ◦ Nicoletta Manetti ◦ Donatella Nardin ◦ Agostina Spagnuolo

Silenzio!

Concetta D'Angeli

Da mesi vive rinchiusa nella sua camera, non sa se e quando ne uscirà; sa solo che non può e non vuole fare niente, non le attività obbligatorie come frequentare lezioni e seminari, preparare e dare esami, fare ricerche e scrivere relazioni, non le attività riposanti come andare al cinema, a teatro, nei musei, visitare le città d'arte, stare con gli amici – quelli che prima chiamava amici; nient'altro che starsene rinchiusa là dentro, guardare fuori dalla finestra, leggere. Una bella camera, la sua, camera con vista.

Si gonfiò d'orgoglio e di gioia quando la vinse, tre anni prima, insieme al posto di studentessa alla Scuola Normale di Pisa, insieme alla libertà, all'autonomia economica, alla certezza d'un lavoro prestigioso dopo l'università, insieme all'accesso all'aristocrazia intellettuale. Bel colpo per la ragazzina piccoloborghese, nonni contadini e nonne semianalfabete, nata e cresciuta in un paesino povero di risorse economiche e arretrato d'idee, dove le donne adulte si mostravano in giro solo se accompagnate e le nubili crescevano nell'attesa d'un marito; fin da bambina seppe che voleva andarsene. Ce la fece, e fu un'uscita trionfale, pensa mentre guarda in basso l'Arno luccicante, di fronte i merletti marmorei della chiesetta della Spina, i palazzi dalle facciate eleganti, la passerella di legno in sostituzione del ponte trascinato via dall'alluvione.

Per quasi due anni, ogni mattina quando apriva le imposte, quello scenario le allargò il cuore, di più, se ne sentì parte – del fiume, della chiesetta preziosa, perfino delle disgrazie prodotte dall'umanità o dalla natura – ed era un'emozione che dava senso e contenuti alla gioia d'essere lì, gratificazione allo studio faticoso, prospettive sociali all'esaltazione narcisistica; era sicura che tutte quelle dimensioni – l'arte, la natura, le sofferenze e le gioie, private e collettive – l'avrebbero arricchita. Allora la sua esistenza le appariva elettrizzante, piena di prospettive e lusinghe; difficile anche, fuori norma, ma le difficoltà non la spaventavano, era di razza contadina, lei, allenata alle

fatiche, e non le piacevano gli schemi, fin da ragazzina ambiva a una vita da inventare, prendendosi per guida la curiosità e per ricompensa il piacere.

Flash.

Al liceo il professore di latino e greco – giovane, bravissimo, severo – terrorizzò la classe fin dal primo giorno quando ordinò "Alzi la mano chi ha letto La recherche di Proust". Dei ventiquattro scolari nessuno l'alzò perché nessuno aveva letto il romanzo (mai sentito nominare, prima!) e perché nessuno s'attentò a barare, quell'insegnante doveva essere un ganzo, la balla l'avrebbe sgamata in mezzo secondo; e tutt'e ventiquattro abbassarono la testa in attesa del predicozzo. Lui invece, nemmeno gli avessero detto che il romanzo lo sapevano a memoria, si mise a strillare mezzo impazzito, "Ah, come v'invidio! Voi beati, che nel futuro v'aspetta il piacere di conoscere un grandissimo capolavoro!"

A tutti, è naturale, venne voglia di leggerla, quella Recherche sconosciuta e quasi tutti cambiarono idea quando ne scoprirono le dimensioni (sette libroni, capirai!); solo alcuni, lei compresa, ebbero l'ardimento di procurarsi il primo volume però lo mollarono (anche lei) dopo cinquanta pagine.

Eppure imparò una lezione fondamentale: che a ogni scoperta s'accompagna il piacere e che il piacere è tanto più intenso quanto più è difficile arrivarci.

Adesso ciondolando per la sua luminosa camera, ricorda com'era orgogliosa di trovarsi in un posto di cervelloni, ne erano usciti premi Nobel, presidenti della Repubblica, politici di spicco, imprenditori d'alto livello, professori universitari, scienziati, letterati famosi… E ripetendosi felice l'argomentazione sillogistica (se la Scuola è un'accolita di geni e se è vero, come è vero, che io sono stata scelta per farne parte, ne consegue che anch'io sono, se non proprio un genio, una parecchio intelligente), si sentiva autorizzata a collocarsi nel Gotha intellettuale.

Tuttavia, lo ammette per quanto di malavoglia, non riuscì a levarsi di testa il sospetto che là dentro ci fosse finita per sbaglio.

Flash.

L'ingresso delle matricole nella Scuola era accompagnato da rituali iniziatici, di fatto pratiche sadiche, non ammesse ufficialmente ma di fatto permesse, nella

persuasione machista che costituissero il necessario passaggio di crescita. Toccò anche a lei. Appena arrivata, un gruppetto di "anziane" le ordinò di scalare l'armadio; lo fece in un batter d'occhi, i contadinelli suoi compagni di giochi infantili le avevano insegnato ad arrampicarsi su qualunque albero. Le "anziane" ci rimasero male e una le ordinò arcigna:

"Dall'Empireo così agevolmente conquistato tiraci giù qualche mozzicone della tua Weltanschauung".

"Io però fumo le Lucky Strike", fece lei frugandosi nelle tasche dei jeans nell'intenzione d'ammansirle con le sigarette. Quando le vide sghignazzare non capì, ma intuì d'aver preso un granchio e, "Dai, scherzavo", s'affrettò a ridere, "Comunque fumiamoci insieme il calumet della pace".

La sera stessa corse in biblioteca a scoprire che roba era quella Weltanschauung che le "anziane" pretendevano da lei.

Due anni durò l'idillio pisano, ricorda appoggiata coi gomiti alla ringhiera della lunga finestra, poi cominciò quell'indefinibile palletico, "il malino" lo chiamava fra sé perché non era niente di drammatico, niente di troppo angoscioso, era più che altro un'irrequietezza ingiustificata; finché un fatterello imbarazzante sembrò motivarla.

Ogni anno gli allievi della Scuola dovevano discutere una tesina, la definivano "colloquio" e la consideravano importantissima; qualche giorno prima della prova il suo professore di riferimento la convocò d'urgenza.

"Ti consiglio di presentarti al colloquio vestita in modo più sobrio".

Il biasimo si riferiva alla minigonna; l'aveva scoperta durante una gita di studio a Parigi, l'aveva comprata ai Magazzini Lafayette, e al ritorno la indossò come un gesto rivoluzionario, come un cambiamento simbolico nella vita delle donne, uno dei numerosi atti di rottura che in quegli anni avvenivano in molti settori e circostanze e che la Scuola, diventata progressista nel dopoguerra, per lo più tollerava. Perciò il rimprovero del docente la stupì, si chiese se si trattasse d'una questione d'abbigliamento o non piuttosto d'una questione d'identità, se lo scandalo da evitare fosse la toilette osée o il corpo femminile che si rifiutava di mimetizzarsi; e vide un'oscura relazione fra il consiglio del professore e l'inquietudine che la tormentava. Forse già prima di quel rimprovero, ragionò, aveva percepito

una certa diffidenza verso le ragazze, ammesse nella Scuola appena una quindicina d'anni prima e con qualche resistente pregiudizio, sebbene non lo si dichiarasse in modo esplicito, sebbene le allieve stesse non se ne accorgessero, o così pareva. Si vede che io sono troppo permalosa, si rimproverò lei.

La nuova consapevolezza le restituì la pace.

Tuttavia a considerare quello che successe poi, ricorda adesso mentre i raggi del sole calante intersecano sghembi l'acqua del fiume e l'accendono di giochi luminosi, la breve parentesi di serenità dovette essere effetto dell'adrenalina accumulata in prossimità del colloquio. Poche mattine dopo spalancando le imposte alla vista della chiesetta, anziché gioire dei rosoni filigranati e dei tabernacoli cuspidati, delle tarsie policrome e delle finestre polifore, delle cesellature e delle statue marmoree, le venne da pensare alla quantità di tempo, all'abilità, all'energia creativa che Lupo di Francesco e Andrea Pisano, insieme agli apprendisti e agli artigiani delle loro botteghe, spesero per realizzare quello scialo decorativo; e si chiese verso quanti risultati più utili si sarebbero potuti dirottare i loro sforzi anziché sprecarli in un oggettino stracarico di orpelli che non serve a niente, abbandonato. Sobbalzò alla domanda blasfema, richiuse in fretta la finestra, s'accoccolò sulla poltroncina, l'unico angolo della stanza che escludeva la vista sul fuori; come poteva pensare a interessi tanto venali, proprio lei, convinta che l'arte avrebbe salvato il mondo? Che le stava succedendo se la chiesetta amata non riusciva più a commuoverla?

Da quel giorno, con lentezza ma inesorabile, cominciò a sollevarsi una lastra di vetro.

Non le impediva di guardare l'esterno, anzi le cose, le persone e gli avvenimenti le risultavano più nitidi; però glieli allontanava, tagliava i contatti col mondo – seppure li aveva mai avuti, tentenna adesso dubbiosa.

Flash.

Il vecchio Domenico arrivò verso mezzogiorno per farsi scrivere una lettera, ma il padre ('u professore, lo chiamavano i contadini dei dintorni, ricorrevano a lui per ogni necessità burocratica) non era ancora rincasato.

"Si fermi a pranzo con noi, c'è il pollo fritto", propose gentile la sorella.

"No, signori', ajo magnatu", rispose, "Eppo', io non so' carnefice".

Lei scoppiò a ridere ma la sorella la fulminò sdegnata e appena il padre condusse il vecchio nello studio, "Come ti permetti di prendere in giro Domenico?"

"M'è piaciuta la sua battuta di spirito… carnivoro/carnefice, sai…"

"Domenico è analfabeta e parla solo il dialetto, ti pare che sia capace di scherzetti sofisticati? Ma già, tu sei sempre stata fuori dal mondo".

La sorella aveva ragione, riconosce con amarezza, le era difficile tenere i piedi per terra e quando alla sua labile presa sulla realtà s'aggiunse la lastra glaciale avvenne un fenomeno nuovo, angoscioso: le cose, le esperienze, perfino i sentimenti si disanimarono. All'inizio credette a un'eccessiva introiezione dello sguardo critico, conseguenza dell'acquisizione di maturità; sperò che col tempo sarebbe sparita. Invece, col tempo il sintomo si rafforzò, s'estese all'intera sua esistenza e gliela rese estranea, trasformò ogni esperienza in parodia. Spesso le manifestazioni erano terrorizzanti.

Gl'interventi a braccio nei seminari e a lezione, per esempio. Le diventò sempre più difficile chiedere chiarimenti, esprimere dissensi, perfino manifestare sintonia; avvertiva tutt'intorno una tensione insopportabile, sospettava che ogni sua parola sarebbe stata giudicata con severità. Sospettava anche che la promozione al concorso (quanto l'aveva inorgoglita!) non bastasse, era solo il primo passo, l'autentica assunzione sarebbe avvenuta nel corpo a corpo che si scatenava di continuo dentro le aule solenni della Scuola; solo in base a quella furiosa competitività si sarebbe stabilito chi degli allievi fosse degno d'essere eletto e chi sarebbe stato emarginato.

Consapevole che chiunque si permettesse d'aprire bocca doveva tirarne fuori discorsi ammirevoli, anzi strabilianti per intelligenza e cultura, le venne paura di parlare; se chiedeva la parola, il cuore le batteva di furia, le mancava il respiro, tremava, sudava e le appariva insensata la stessa idea che un momento prima l'aveva indotta ad alzare la mano; sicché il più delle volte la riabbassava in fretta o fingeva d'averla sollevata per mettersi a posto i capelli. Più tardi, per evitare tentazioni, adottò l'abitudine di distrarsi: durante i seminari e le lezioni arredava nella mente stanze e appartamenti, disponeva i mobili, sistemava ninnoli e piante; e non stava minimamente a sentire i professori che spiegavano, i compagni che intervenivano, le discussioni che si

accendevano. Non trovò mai più qualcosa da dire. Poi, finita la lezione o il seminario, andava in bagno a vomitare.

Infine arrivò il giorno che nella bellissima biblioteca della Scuola ebbe l'impressione che armadi e librerie si staccassero dalle pareti e le avanzassero contro mentre i volumi cadevano giù da ogni parte, s'ammucchiavano, la ricoprivano, la soffocavano. Non entrò più in biblioteca.

Flash.

La giovane contadina, nella campagna dei nonni, picchiata a sangue dal marito perché s'ammalò di mastite e dal dolore non riusciva ad allattare il primogenito, "Ah, non t'u vo' retenè, figlietu?", le urlava l'uomo inferocito, "Ah, non t'a rete', 'a creatura?", e giù pugni, certo che la puerpera facesse i capricci…

La moglie del macellaio perse un occhio per uno dei soliti pestaggi del marito; e lui, poi, girava per il paese vantandosi di poterglielo ricomprare d'oro, l'occhio, alla sua donna.

La cugina maltrattata che, pur avendo di che mantenersi (faceva la parrucchiera), si rifiutò sempre di lasciare il marito, per paura, "Se me ne vado m'ha detto che m'ammazza"…

L'autorità che in quel luogo d'eccellenza lei ha incontrato non è sanguinaria, il potere criminale di chi cava gli occhi alle mogli non le è capitato, non è incappata in Barbablù, il potere, lì, è civilizzato e a lei, deve ammetterlo, per due anni interi è piaciuto servirlo; non s'è accorta di esporsi a rischi mortali. O forse, ragiona adesso, il rischio era irrilevante e la sua paura potrebbe dipendere da viltà, o da pazzia. Comunque è vera, com'è vero il bisogno di nascondersi che sei mesi prima la costrinse a interrompere lezioni e seminari, a non entrare più in biblioteca, a non iscriversi agli esami, a chiudersi in camera.

Sotto la finestra il fiume scorre, di fronte i trafori della chiesetta catturano la luce del tramonto, di lato il ponticello di legno ricorda il dramma dell'alluvione e il coraggio di risanarlo; lei si sente debole, incapace di ritrovare l'entusiasmo che l'accompagnò nell'ingresso in Normale, incapace di uscire dalla stanza sbarrata, là fuori ci sono i nemici e lei ha paura. Può salvarsi la pelle solo se rimane chiusa in carcere, se diventa un'ombra, se resta

in silenzio; oppure dovrebbe trovare parole geniali e lei non le conosce, dunque stia zitta, signorina, e risponda solo se e quando ci salterà il ticchio d'interrogarla.

Flash.

Il raffinato, coltissimo, stimatissimo Preside di Facoltà si mise a battere coi pugni sulla cattedra durante un consiglio, "Quella lì non voglio che parli", urlava in direzione d'una collega, "è brutta, non ha diritto di parola!"…

A Marie Curie venne attribuito il Nobel per la fisica insieme al marito ma le venne chiesto di tacere durante la cerimonia della consegna, il discorso di ringraziamento poteva tenerlo solo lui…

Una mattina di cielo turchino, i ricami marmorei della chiesetta palpitanti al vento di mare, si sveglia ribelle, con la voglia di riacchiappare il passato, ritornare all'aurora del sogno che la portò a Pisa, ricomporre la propria spezzata identità, uscire infine da quella camera, carcere o labirinto che sia.

Così ricomincia a leggere, vorace, come negli anni dell'adolescenza. Legge chi le promise il sogno, un solo autore. Proust.

Le due di mattina e Verso nord

Stelvio di Spigno

Le due di mattina

Schiarisciti la mente perché se guardi la mia casa
ci trovi solo uccelli che schivano l'aria dall'interno
e senza più ragnatele e radio d'anteguerra
sembra proprio una casa qualunque e indolore,

e in ogni ora del giorno e della notte
non si sogna e non si dorme per un frastuono
di finestre sbattute che martellano il solaio e
i calcinacci che piovono dal cielo
ci impediscono di entrare e di restarci:

siamo rimasti in pochi a mendicare una legge
divina dentro libri che rifiutano d'aprirsi:
sono le tarme i veri esperti di civiltà e ragione
per orientarsi in una casa che ha cancellato,
senza permesso, ogni spazio tra le stanze e le strade
che alle volte ci portavano qui.

Guardiamo ormai alla terra come a una giovinezza,
una salvezza, una coscienza di non pensare
che crollata una casa anche le altre
non tarderanno troppo a imitarla.

(da La nudità, peQuod, Ancona 2010)

Verso nord

Proprio qui da Vicenza dove è la clinica dei matti
nella quale mi riposo come un vecchio già da giovane
e la parola mare non suona più come parola familiare
ma solo come distanza dai nomi portati tutti falsamente
si vede meglio come la retrovia della vita
abbia ancora bisogno di un colpo di sole
che la consegni alla pace senza tanta ripugnanza
come nel silenzio delle Prealpi in lontananza
si riascoltano i morti, ora nudi ora vestiti,
a seconda del bel tempo e del vento stizzito
o del ricordo cui manca sempre o spesso
il respiro, una devianza, un freno della mente
che lo renda preciso e incostante.

(da La nudità, peQuod, Ancona 2010)

Insaisissable papillon

Maria Musik

Fotografia di Stella Valcamonica

"Donne, è arrivato l'arrotino e l'ombrellaio; aggiustiamo gli ombrelli; l'ombrellaio, donne! Ripariamo cucine a gas: abbiamo i pezzi di ricambio per le vostre cucine a gas. Se avete perdite di gas, noi le aggiustiamo; se la cucina fa fumo, noi togliamo il fumo della vostra cucina a gas. Lavoro subito, immediato."

La voce registrata invade la strada e lo studio. Riesce a superare il "PSSS… PSSS… PLOP!" del gommista che ripara l'ennesimo pneumatico a terra.

Ha piovuto ma non le importa tanto non sarebbe uscita. Raramente le è dato di essere sola, stare sprofondata nella poltrona di pelle marrone che accoglie il suo corpo, sempre più fragile, avvolto in una cappa di morbido tessuto arabescato, mentre prova una fugace quanto illusoria sensazione d'essere libera. La luce, attraverso il tendaggio e le fessure delle avvolgibili abbassate ma non serrate, filtra bianca come il cielo denso di nuvole basse che, piangendo e gridando, hanno squarciato il silenzio mattutino con boati e saette e si sono da poco liberate del minaccioso plumbeo abito che le vestiva a lutto.

Nell'attesa del suo ritorno, potrebbe scrivere. Lo scrittoio di caldo legno è lì, con il suo terzo occhio baluginante che attende che lo riempia di Lei. Certo, il suo artificioso cervello sa tentarla con le sue profferte golose: con un solo veloce movimento

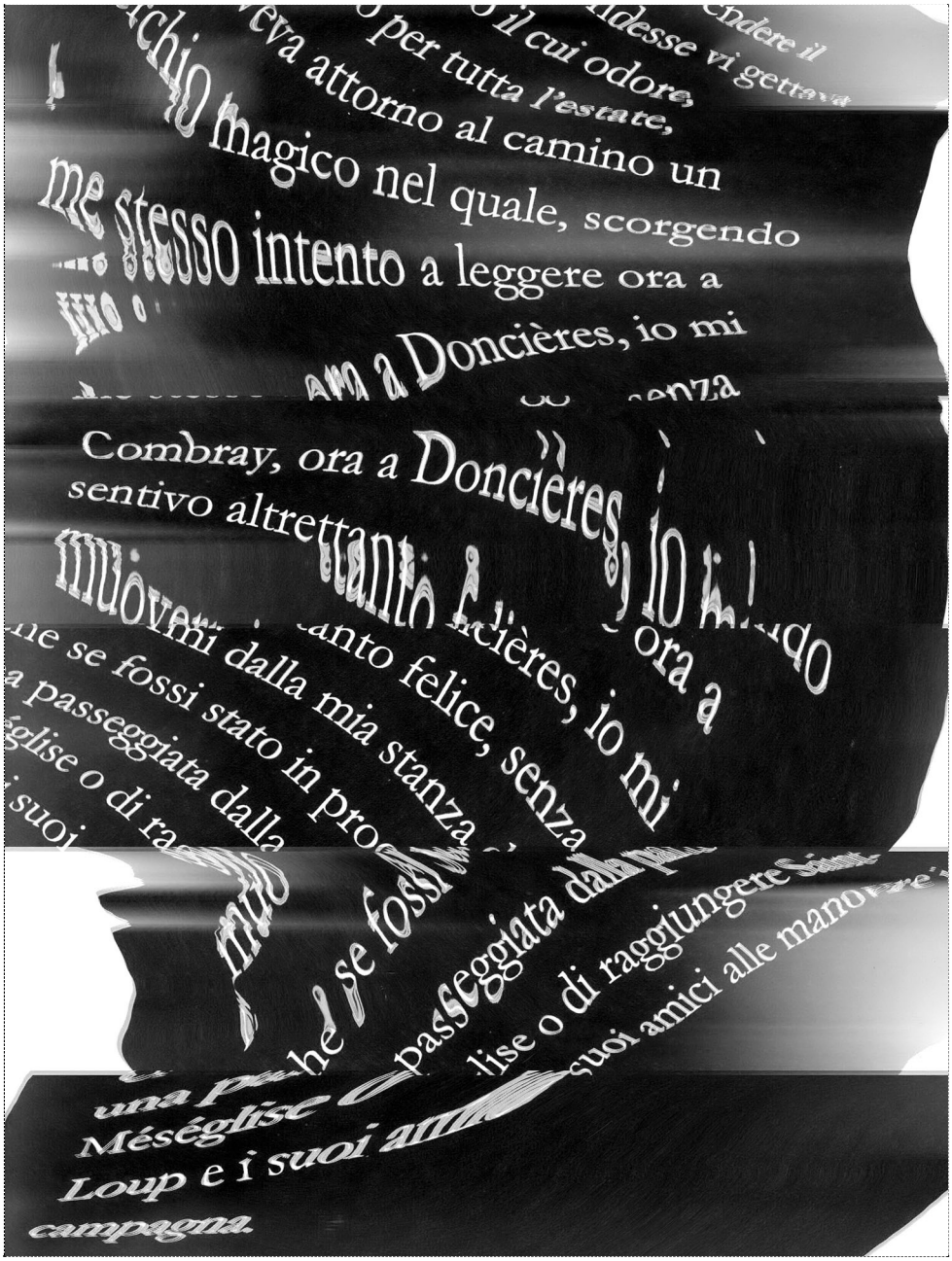
dell'indice destro, puntare verso terre lontane e viaggiare in luoghi che non vedrà mai, ormai ne è certa, oppure discendere nella più spudorata tra le piazze e i mercati di pettegolezzi e calunnie per spiare non vista le vite degli altri. Affidarsi all'intelligenza artificiale e spegnere il cervello, lasciare che il pensiero venga obnubilato tanto da anestetizzare quel doloroso sentire che serpeggia lungo le vie del sistema circolatorio raggiungendo ogni organo. Ma resta inerte.
Lo schermo la guarda, ammicca sornione alla tastiera. È come quella di un pianoforte, tasti bianchi e neri pronti a dare il ritmo come un metronomo a mano al fluire delle parole che riempirebbero una partitura in chiave di Do o di Fa o, forse, di Si. "Sì lo voglio": tutto è cominciato così!

Mia madre depose ovuli così perfetti che parevano perle preziose e io fui uovo. Poi, mi trasformai in larva, mi nutrii del guscio che mi conteneva e la mia pelle si ricoprì di una peluria colorata e urticante. Dovevo ben difendermi per non diventare cibo, magari di un uccello: *"eh, no, fratello. Non mi avrai mai perché, anche se sono un bruco e tu pensi che sappia solo strisciare, come te sono destinato al cielo".* Cambiai quattro volte il mio tegumento ed ero particolarmente abile nelle trasformazioni e nel mimetismo, così bello nel mio abito sgargiante. Vi ingannarono i miei vivaci colori che pensavate rivelassero un essere velenoso e micidiale.
Ora vivo in un bozzolo di seta. Mi piace la seta. Credevo che ci sarebbe stato qualcuno a filare questo strano involucro che mi contiene e protegge dalle aggressioni esterne ma ora so d'essere stata io a tesserlo, con il secreto delle ghiandole labiali. E non sono proprio sola, anche se a me sembra d'esserlo. Accade a volte che le larve costruiscano insieme due bozzoli, vicendevolmente connessi in un tutto unico. Noi siamo in due.
Sono una crisalide e non so quanti anni siano trascorsi da quando mi sono spaccata la pelle, contorcendomi spasmodicamente più e più volte per entrare in questo stato di immobilità ma, nella quiescenza, ho continuato a trasmutare. Ormai sono pronta a uscire per essere farfalla: devo rompere il guscio di seta che m'imprigiona ma ho pochi secondi a disposizione, dopo sarebbe troppo tardi per me. Non credevo che questa custodia fosse tanto resistente. Sto usando tutte le mie forze ma provo una strana sensazione. Più metto impeto e muscoli nell'impresa, più le mie ali si fanno forti: è come se

una linfa vitale scorresse lungo le venature che le attraversano. Credevo che il mio coinquilino mi avrebbe aiutata ma ho riflettuto. *Se mi facilitasse ora, dopo potrei volare?* Se la potenza delle mie tese nasce dalla fatica, nessuno deve venire in mio soccorso pena il non librarmi in volo, esaltata dalla libertà e dal mio variopinto abito. Allora, coraggio, ancora uno sforzo.
Ecco. Ce l'ho fatta! Ma mi sento pesante e fradicia. Me ne resto agganciata alla pelle della pupa. Apro le ali per farle espandere poco a poco: sono bagnate. Ancora poche ore e potrò spiegarle in tutta la loro ampiezza. Intanto, guardo l'altro bozzolo che mi era compagno: si è fatto trasparente e posso vedere al suo interno. Perché non spingi? Sei diventato anche tu farfalla. Non vuoi volare? L'istante scorre veloce e non ti darà altra occasione. Spingi, sfonda con il capo il bozzolo perché da casa è divenuto cella e da cella potrà solo tramutarsi in avello. Perché non puoi sentirmi? Devi farlo: ora!
Non posso attenderti ché il sole e il vento hanno asciugato le mie ali: ora sono forti e devo andare perché è poco il mio tempo ritrovato. Sessanta albe e sessanta tramonti mi sono concessi in questa nuova forma e io voglio vedere dall'alto tutto quanto ricordo aver conosciuto col ventre, guardandolo dal basso. I fiori devo sfiorarli tutti e con la mia piccola proboscide suggerne il nettare. Sono famelicamente attratta da tutto ciò ch'è in fiore. Ora che posso usare le mie quattro vele: *clap and flip*, al vertice del battito le farò toccare e separare improvvisamente, acquisterò portanza e volerò sino alla *Forêt de Chantilly*. Mi poserò sulla cuspide di una *orchidea piramidale* e planerò fra i cuori porpora di un'*althaea officinalis*. M'intratterrò, prima che si estingua, con l'azzurrina *Libellula di Mercurio* e svolazzerò con la *falena dell'edera*.
Non ho paura della morte perché le mie ali si aprono a libro e su queste delicate, trasparenti pagine non c'è scritto "Quella che il bruco chiama fine del mondo, il resto del mondo chiama farfalla".

Sette meta-scritture proustiane, quadro n. 4

Alfonso Lentini



Prigioniera

Antonio Spagnuolo

Era tempo di luci, a volte morbide,
attorno al tuo profilo delineato dai colori,
fra le semplici velature di foschie
lungo le strade del destino.
Le attese segrete, le parole celate,
da offrire alle scoperte della primavera
rincorrono gli sguardi arrossati dal violino,
una fresca memoria.
Il cerchio magico delle tue moine
accende il fuoco di pupille,
nel bruciore che annulla
e nel possesso di qualcosa che rimbalza
al riflesso obliquo degli squarci.
Nel vigore spossante
s'inchioda al polso il gioiello conteso
quando hai tra le mani un pezzo di cielo.
Il cristallo che ripete gli estremi
apre la sorte del tuo sguardo,
precipita a ritroso
dove tutto si piega terribilmente
nell'altrove.

Vorrei una vita con te

Gaetano Aspa

Vorrei regalarti un giorno di primavera, passeggiando mano nella mano lungo il corso, a ridere guardando le vetrine, a meravigliarci vedendo gli alberi fioriti spanderci il loro profumo. Vorrei portarti all'Hamburgeria in piena zona gialla, a guardarti mentre impacciata addenti quel panino, con la salsa che ti cola lungo le labbra ed io, che resto ammaliato, mi rendo conto che sei la più bella di questo mio mondo. Quanto è bello pensare e pensarti, tu che mi vieni incontro e io che corro verso di te, che se ci pensi bene, lo stretto non sembra poi così grande. Ogni distanza diventa piccola con te, come se mi fossi sempre ad un centimetro dal cuore, ad un soffio di ciglia ogni mio desiderarti.

Vorrei darti non uno ma mille giorni d'estate, a perderci tra i tramonti visti dall'arena, rifugiati ai piedi d'Atena, così vicini da scambiarci i respiri, così vicini da renderci l'anima. Ti regalerei l'estate intera, passata a mare, su una spiaggia dalla sabbia liscia e bianca, un po' come la tua pelle, calda da accendermi fino a rendermi cenere, candida come la neve di Tycho. E vorrei prendere treni, navi, aerei con te, che ci portino lontani dalla tristezza della malinconia, verso luoghi ignoti che conosciamo, che sia tra le glorie di Roma l'eterna o sotto i cieli grigi di Parigi, nella classica regalità di Londra o tra le distese dei tulipani giganti d'Olanda. E t'immagino già, con i tuoi capelli biondi di grano d'Egitto, selvaggi e intrisi di salsedine, a cenare sotto le stelle, una pizza e una birra da dividere, la notte di San Lorenzo con la testa all'insù a contare le meteore e sorridere.

Ti stringerei nei giorni d'autunno, con il vento che ci scompiglia i pensieri e sentirti lamentare che lo odi, e lo farei per ore, ascoltare la tua voce composta dall'orchestra dell'universo. E vorrei passare la quotidianità di questi giorni, bere un caffè all'università, rincorrere le navette che non aspettano e attendere tram che non arrivano. Ballare con te sotto la pioggia, perderci nell'eterno gioco del bene e del male, perennemente in bilico tra inferno e paradiso, tu che hai le mani piccole quanto grandi, per reggere il ritmo dei

miei battiti stanchi o per stringerlo in un pugno e mandarlo in frantumi. Rincorrerci come quando da bambini si scappava dai mostri, con sola eccezione di correre verso il letto a fare l'amore, a riempire di baci ogni centimetro del tuo corpo fino ad ubriacarmi, perché sei la mia droga preferita, la sostanza di cui non ne ho mai abbastanza.

Ti regalerei i giorni d'inverno, quei giorni che sembrano eterni, a restare chiusi in casa lontani dalla tempesta e dal mondo che ci circonda, io e te, un divano e una coperta, magari due, so quanto puoi sentire freddo. Accoccolati a mangiare cioccolata calda, a dormire in due che si sta meglio, dentro il piumone di nonna e i pigiami di flanella, che per quanto possa durare questo gelido inverno, non potrà mai spegnere quel fuoco che ci portiamo dentro. Io e te, che siamo come la benzina e l'accendino, che basta un niente per farci esplodere, per ridurci in mille pezzi di un niente che non ha senso, ma a noi che fare i puzzle ci piace, che per fare incastrare i pezzi, a volte, servono le combinazioni meno probabili.

il fuoco della passione

Luca Gilioli

quando il lume di candela langue
e fomenta la scintilla del mio sonno,

il tuo fuoco mi riaccende, poi m'infiamma
e in un incendio di passione divampiamo.

Ambra

Nicoletta Manetti

Non riconosco il ciondolo che sfoggi al collo, Albertine.
Non è un mio dono! Il riflesso giallo dell'ambra
intonato all'abito di Fortuny i cui colori veneziani
invece scegliemmo insieme.
Nella luce da caramella d'orzo, nella sua dura
trasparenza, s'intravede l'insetto,
rimasto prigioniero.
Orribile! ti dico, mentre tu accarezzi compiaciuta
la superficie liscia con le lunghe dita
e sulla pelle d'avorio sono miele
i raggi che cattura. Da sotto le tue ciglia nere
intendo la provocazione.
Credi non capisca? Che sia sciocco?
Tu, Albertine, saresti come lei? Come l'ape
in eterno imprigionata per diletto,
per dare valore a una breve lacrima di betulla?
Ti guardo. Strana prigioniera sei, se ogni pomeriggio
svolazzi ronzando allegra giù per le scale.
Distolgo lo sguardo. Preferisco i gesti di Francoise
che avvia il caminetto, con frasche odorose.
A quel tepore, ipnotizzato ogni sospetto,
pigro, rimarrò in attesa del rumore soffocato
dei tuoi piccoli passi sul tappeto. Inutile, lo sai che ti sento.
Non occorrerà accendere il lume, basterà il riverbero
della fiamma che starà per morire,
a fare arrossire il tuo volto o a velarlo d'ombra verde.
L'ape torna sempre all'alveare. Piccola ape prigioniera,
è qui il tuo padrone, in veste da camera, seduto al pianoforte,
in attesa del bacio della buonanotte.

Piccoli assaggi

Donatella Nardin

I

Non esistono che piccoli assaggi
di senso in questa stanza conchiusa,
rappresa, quasi un rinverdire
d'erbe e profumi lontani.
Offrire scintille alle parole lievi,
sapori alle labbra che non siano
dolore, nel vivere minimo apprestare
una voce che rimbalzi dalle pareti
oppure un semplice fiore
che risorga usignolo nel chiedere
ai baci perduti il ritorno.

II

Un fiume di sogni e desideri sopiti
- sottratti allo svanire - scorre
impetuoso dai tuoi pensieri ai miei
Albertine. Un troppo che è poco,
come un bianco richiamo di calle
e uccelli impazziti o forse un'ombra
attraversata da una stanza chiusa
se più vicino fomenta il mancamento
il nostro tenero stare.

Il fuoco

Agostina Spagnuolo

In quei freddi inverni, il fuoco era l'unica fonte di riscaldamento in quella nostra casa dalle stanze enormi, costruita negli anni Venti. La data, scolpita sul frontespizio in pietra del portone principale, era 1929, anno di nascita anche di mio padre. Mio nonno era stato per ben due volte in America, al ritorno dalla Prima guerra mondiale dove aveva combattuto nel Corpo degli Alpini. Dall'America, dove faceva il fruttivendolo, inviava alla nonna, sua moglie, i soldi per la costruzione della casa. Negli anni Cinquanta, era una bella casa, ma fredda. Solo nella grande cucina c'era il camino, la nostra focagna, e nella stanza d'ingresso c'era il forno, dove mamma ogni settimana metteva a cuocere il pane, prima che ne fosse costruito un altro fuori, accanto alla scalinata che portava giù in cantina. Quello interno, infatti, fu dismesso perché il tiraggio non funzionava bene e il fumo invadeva le stanze. D'inverno, mia nonna prendeva con una paletta di ferro la brace dal camino, riempiva il braciere e lo poneva al centro della grande cucina, lo sormontava di una struttura cilindrica di assi in ferro, e sopra vi stendeva una coperta. Tutt'intorno, ci sedevamo per riscaldarci, infilando le gambe all'interno delle sbarre, sotto la coperta. Il risultato era di ritrovarci per lo più con raggrumi violacei alle gambe e geloni ai piedi e alle mani. La sera, prima di andare a letto, portava il braciere nelle stanze del piano superiore, dove erano le camere da letto, ma solo di passaggio, per un po', giusto per "spezzare" l'aria, poi lo riportava in cucina. Intanto, un mattone riscaldava accanto alla brace del camino, e quando era diventato quasi rovente, lo ripuliva dalla cenere, lo avvolgeva in un panno e lo poneva nel letto, all'altezza dei piedi. Quello era il nostro riscaldamento. La mattina, l'accensione del fuoco richiedeva una particolare operazione. La legna non è che abbondasse e spesso non era secca. Mancavano anche i fiammiferi, i zolfanelli e, se ve ne erano, bisognava risparmiarli. Ma la nonna aveva un sistema che mi sorprendeva. La sera, quando ormai si andava a dormire nelle stanze di sopra, lei copriva di cenere l'ultimo ceppo rimasto. La mattina la brace era

ancora accesa. Vi avvicinava qualche piccolo fuscello di paglia, perché anche la carta mancava, vi soffiava, ed ecco di nuovo il fuoco accendersi. Il pentolino per l'orzo era il primo recipiente a far comunella col fuoco mattutino. Più tardi sarebbe stata la volta della pignatta coi fagioli e la cotica, poi la bollacca ripiena d'acqua per cuocere le lagane o i cecatielli o gli ziti, ma questi soltanto la domenica. Tutte le pentole erano imbrattate all'esterno di nerofumo. Il PBgas si usava d'estate e sempre con parsimonia perché la bombola del gas costava e di denaro in casa ne circolava ben poco. Ma ciò che mi incuriosiva in quell'età infantile, era proprio il fuoco. Mi chiedevo, bambina curiosa di ogni cosa, di che natura fosse il fuoco, di quale materia fosse composto. E perché bisognava soffiare per accenderlo? E perché con la carta o con la paglia si accendeva subito? E perché non bisognava guardare la fiamma la sera, sennò si faceva la pipì a letto? E perché talvolta faceva le scintille? E perché scottava? E perché emetteva luce? E perché una legna da sola non mantiene la fiamma? E ancora tanti perché. Il dono di Prometeo agli uomini, il furto perpetrato e l'inganno agli Dei, il mito, lo avrei conosciuto tanti anni dopo. Dopo impegnativi studi, avrei appreso della profondità della psiche da Freud, degli specchi di Archimede, delle aurore polari. Avrei navigato tra le leggi della termodinamica e mi sarei immersa nel mondo dell'ultramicroscopico. Sarei arrivata fin dentro l'atomo, fino agli elettroni, tra i livelli energetici e i loro salti. In me covava il fuoco della curiosità, il desiderio di sapere. Il fuoco del mio camino continuava ad ardere dentro di me.

Capitolo 5

«Quel che amo, in quei cibi gridati, è che una cosa ascoltata come una rapsodia cambi natura, quando è in tavola, per far appello al mio palato. Quanto ai gelati (ne ordinerete, spero, solo di fatti in quei vecchi stampi d'una volta, che hanno tutte le forme architettoniche possibili), ogni volta che ne mangio, templi e chiese, obelischi e rocce, è innanzitutto una sorta di geografia pittoresca quella che contemplo, salvo poi convertirne i monumenti di lampone o vaniglia in freschezza per la mia gola.»

M. Proust

Alessandro Montagna ◦ Enzo Rega ◦ Alfonso Lentini ◦ Luca Gilioli ◦ Michele Nigro ◦ Paolo Polvani ◦ Francesca Luzzio ◦ Giuliano Brenna ◦ Sabino De Bari ◦ Teresa Cassani ◦ Lucia Triolo ◦ Rossella Seller ◦ Letizia di Martino

Parigi alla finestra e il mondo in una stanza

Alessandro Montagna

La *Prigioniera* di Proust si apre con i rumori e le tinte di una affollata e attiva Parigi nel pieno del periodo della "belle époque". I cinque sensi degli scrittori sono le finestre che ci permettono di conoscere da vicino le città nella storia, comprendendone appieno il tempo e il luogo, facendole in tal modo rivivere nel lettore. Non fa quindi eccezione la squisita descrizione offertaci da Marcel Proust riguardo il suo risveglio parigino. Egli vede un mondo grazie alla finestra che gli permette di essere spettatore del *tran-tran* quotidiano della Parigi sua contemporanea, così come gli appare dalla sua camera. L'io narrante osserva la gente in strada, ciascuno con le sue azioni ed abitudini, e in un passaggio, ammira una ragazza sconosciuta e vorrebbe fermare il suo angelico "volto che fugge".
L'incipit della *Prigioniera* ci offre un io narrante che, appena risvegliatosi, traccia le sue prime esperienze del nuovo giorno. Egli ravvisa le prime percezioni della Parigi mattutina che si appresta a conoscere, e scrive:
i primi rumori della strada, secondo che mi giungevano smorzati e deviati dall'umidità o vibranti come frecce nell'area risonante e vuota d'un mattino spazioso, gelido e puro; sin dal rotolío del primo tram, avevo intuito se se ne stava intirizzito nella pioggia o se era in partenza per l'azzurro.[1]

Con gli sguardi alla finestra, si apre un mondo e si attua uno sconfinamento verso il mondo esterno a partire dalla propria interiorità. Queste considerazioni ci possono far pensare al dipinto *Giovane uomo alla finestra* (1875) del pittore francese Gustave Caillebotte. La figura che osserva il mondo circostante della Parigi così come gli appare fuori dalla finestra della propria abitazione è l'individuo borghese che si affaccia su un mondo urbano trasformato, un mondo cambiato a livello urbanistico dall'intervento del barone Haussmann. Tuttavia, contemplando questo panorama, questo mondo della tecnica che ha contribuito a far nascere (con la corrente del

[1] M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, Einaudi, Torino 2008, p. 1559

positivismo, fiduciosa verso le conquiste della tecnica), qualcosa gli si oppone, gli appare ostile, non più avvertito come proprio. Ecco come mai in quest'epoca, come ha giustamente sottolineato Walter Benjamin ne *I passages di Parigi*, diviene fondamentale circondarsi di oggetti rilevanti che possano ricordarci il nostro passato e che possano fungere da specchio per la propria personalità e per la propria anima. Abitare coincide con il lasciare tracce.
La casa e gli oggetti ivi contenuti devono essere la cifra dell'essenza, lo specchio capace di riflettere l'interiorità del proprio abitante.
Nel breve saggio *Cartoline dalla "belle époque. Mittenti: Proust, Prévert e Serao*[1] ho messo in luce come:
"la Francia belle époque è una civiltà a cavallo tra due secoli e in bilico tra due epoche. Accanto ad una apparente spensieratezza si celava un'inquietudine generale che sarebbe sfociata con lo scoppio della Prima guerra mondiale nel 1914, data che determina la fine della belle époque, caratterizzata da pace, stabilità e sviluppo."

Nell'opera *Sulla lettura*[2], Proust sostiene che la sua camera, pur non essendo esteticamente bella, è piena di oggetti che trovavano la loro giusta collocazione: è come se essi siano venuti lì per il loro piacere. Secondo Proust non è importante circondarsi di oggetti utili, ma di oggetti che riflettano la propria personalità e il proprio gusto. Gli stessi oggetti sembrano perdere o nascondere il loro valore d'uso, acquisendone quello simbolico.
Le coltri bianche che nascondono il letto, la poltrona accanto al letto, i bicchieri dai disegni azzurri, la zuccheriera e la caraffa, le piccole stole all'uncinetto che coprono le spalliere delle poltrone come un mantello di rose bianche, la pendola che chiacchierava con le conchiglie venute da lontano, la bianca tovaglia di merletto sopra il cassettone, le tre sovrapposizioni di tende sorridenti nella loro bianchezza spesso soleggiata di biancospini popolavano la camera di pensieri in un certo modo personali, come se avessero scelto loro di vivere in quel luogo.
Proust lascia alle persone il gusto di fare della propria camera l'immagine stessa del gusto, riempiendola di cose che possano approvare; le persone non

[1] A. Montagna, Cartoline dalla belle époque. Mittenti: Proust, Prévert e Serao, StreetLib ebook, 2020
[2] Cfr. M. Proust, Sulla lettura, Bur (ebook), Milano 2011, pp. 25-27

possono vivere e pensare in camere dove tutto sia la creazione e il linguaggio di esistenze profondamente diverse dalle proprie.
Molto interessante si può rivelare un confronto di tematiche estetiche tra Marcel Proust e la corrente pittorica Nabis, in particolar modo con la declinazione assunta da Pierre Bonnard (1867-1947) e da Edouard Vuillard (1868-1940). Questi pittori francesi contemporanei di Proust componevano spesso opere che raffiguravano le stanze delle proprie case, nelle quali viene privilegiata la dimensione intima e il valore psicologico dell'abitare. A loro avviso non è importante lo spazio realistico e la prospettiva, bensì i colori puri, specchio dei propri stati d'animo, e le suggestioni dello spazio intimo.
Essi associano i colori alle emozioni e ricorrono alle evanescenti sfumature, nonché ad una semplificazione delle forme.
"Lo spazio si traveste, indossa i costumi dei nostri stati d'animo"[1] come ebbe modo di scrivere Benjamin. Lo spazio, quindi, non è altro che simbolo, un rimando ad una prospettiva che si fa sempre più fantasmagoria della psiche.
Per concludere, Proust e i pittori Nabis sposano una comune idea legata alle camere della propria casa e non mi stupirei se in futuro qualche editore decidesse di inserire in copertina di un'opera di Proust un dipinto di pittori di questa corrente. Mi sembra già di riconoscere Proust intento ad assaporare la famosa *madeleine* nella sala da pranzo di celebre quadro di Bonnard.

[1] W. Benjamin, *I passages di Parigi*, Einaudi, Torino 2000, p. 229

Ritratto di coppia in un interno

Enzo Rega

Si aggirava come una fiera ferita in gabbia. Non che tenesse particolarmente ad uscire il sabato sera, anzi, proprio quelle sortite andavano evitate. Ma era stata una settimana di duro lavoro - per entrambi, in realtà - e stare rinchiusi ancora tra quattro mura, dopo l'ufficio, era snervante. Ma anche la stanchezza era tale da togliere ogni velleità di mettere il muso fuori, tra la pazza folla di un fine settimana. Era una pazza folla che ritrovava la libertà da lungo perduta e perciò ancora più famelica di spazi da riempire e di silenzi da infrangere.

Stavo uscendo dalla stanza per prendere in cucina due bicchierini: forse un sorso di qualcosa ci avrebbe meglio disposti all'ennesima serata domestica. Mi voltai un attimo verso di lei. Si era nel frattempo sistemata sul divanetto rosso, leggermente rannicchiata per poterci stare meglio raccolta. Non era comodo, e tantomeno mitico, quel sofà, a differenza di quello sul quale si adagiava nella casa in Sicilia, in quella stanza dalla forte connotazione etnica, anche se di un'etnia non ben definibile, una sorta di world music fattasi arredamento. Qui, in questa nuova casa, in un'altra terra, di fronte al Vesuvio, era tutto moderno, squadrato, in bianco e nero con vari sprazzi, o spruzzi, rossi.

Il quadretto che avevo contemplato fugacemente vedeva lei al centro, distesa, o meglio accucciata sul divano, in un leggero abitino di casa di quelli carini seppure a buon prezzo pescati nelle bancarelle: come una leggera tonaca a righe. A lato sulla sinistra, un po' più in alto dello schienale del divano accostato al muro, si apriva la finestra sul panorama di alberi, case e, in lontananza, colline dietro le quali si stagliano rilievi più alti. Le ante della finestra erano spalancate e i due lembi delle tende, anch'esse aperte, mollemente scendevano ai due lati.

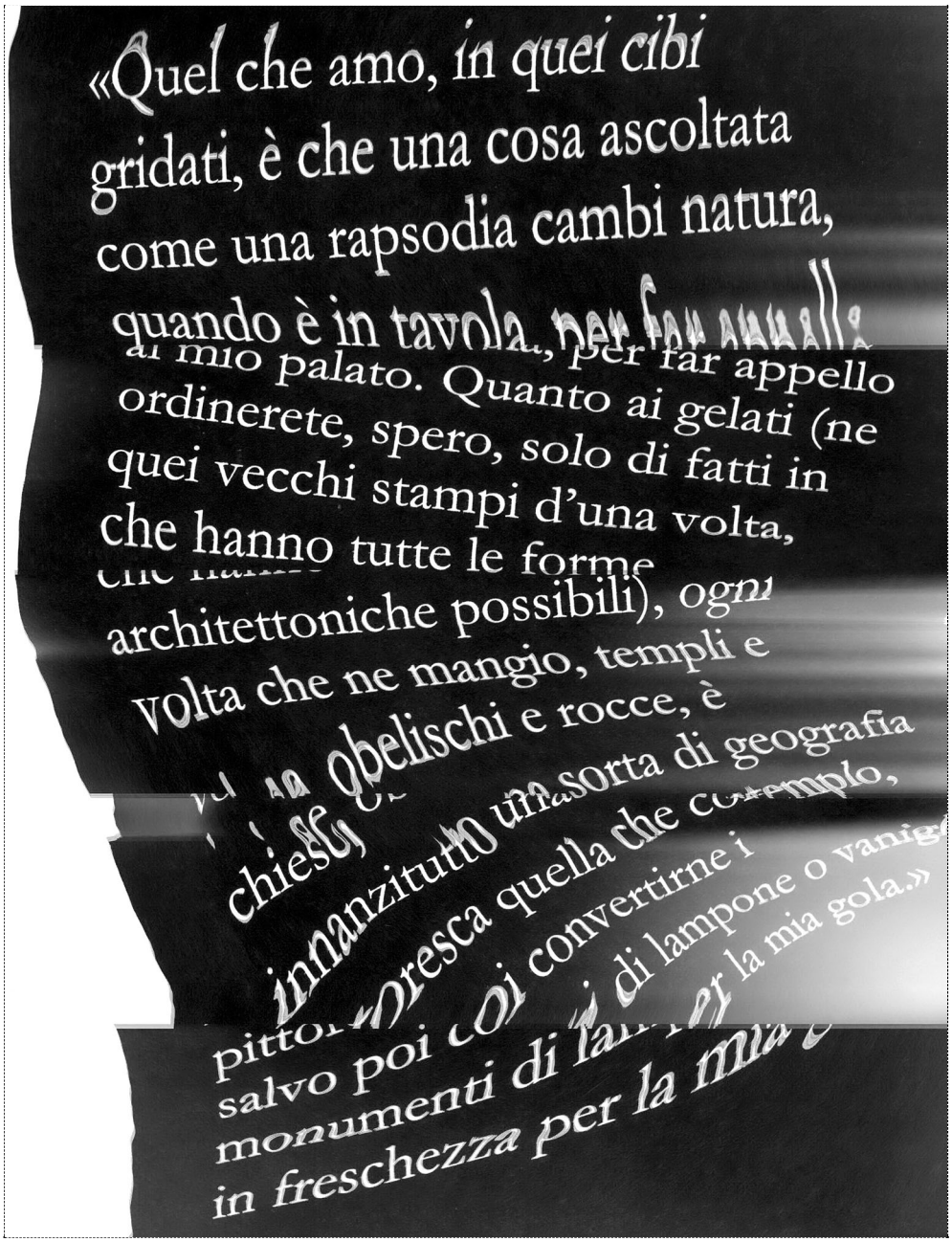
Quando sono rientrato nella stanza con i bicchierini ho potuto vedere che, come al solito, si era adagiata, parzialmente sollevata sul busto, sui due cuscini piazzati a un capo del divano, tanto da poter leggere sdraiata ma non

del tutto coricata. Non era facile trovare sempre la giusta posizione, nonostante la postazione avesse ormai avuto un pluriennale collaudo. E un cuscino veniva sbattuto sull'altro per migliorare l'appoggio delle spalle e della schiena.
Giunto che fui da lei, posai i bicchierini sul basso tavolino di legno scuro posto accanto a questo divanetto e davanti all'altro perpendicolare rispetto al primo divano, sempre rosso, e sul quale mi sarei poi seduto o disteso io. Le chiesi retoricamente: "posso?" e riempii i bicchierini con il liquore di una bottiglia che aspettava già lì. Il rituale di ogni sera. Infatti cominciava a scurire e lei accese la piantana ai piedi del divanetto, accanto al bracciolo su cui puntava i piedi, per poter proseguire la lettura. Ma la lettura la riprese solo dopo che, come da copione, urtammo in un cin-cin i bicchierini e ne bevemmo il contenuto.
Terminata la lettura, o meglio mentre la continuava ancora per un po', lei schiacciò un pulsante del telecomando per dar vita all'apparecchio televisivo. Così, quel mondo che era rimasto fuori di casa veniva a farci visita: si trattasse della cronaca quotidiana o di una vicenda del passato riproposta da un film.
Lei era sì prigioniera, ma risentiva in modo altalenante della costrizione. La stanchezza imponeva il riposo casalingo e il rituale, da un lato, fasciava pure in modo rassicurante, seppure la monotonia ripetitiva, d'altra parte, invece poteva inquietare. Il mondo ci veniva in casa, ma era pur vero che, nella sua reale concretezza fattuale era dietro la porta d'ingresso che si apriva, o meglio si chiudeva, proprio a lato del televisore, alla sua destra. Il televisore era incastrato in uno scaffale pieno di libri, di dischi e di cassette di film (tutta la stanza ne era rivestita): anche questi realtà o parvenza di realtà?
Allora, lei sul divanetto, io sul divano più grande, o talvolta sulla chaise longue: quella postazione, più vicina al televisore, era necessaria per me quando ci fossero sottotitoli da leggere, nonostante l'adeguata grandezza dell'apparecchio televisivo.
Il copione prevedeva anche che lei chiedesse a me cosa volevo vedere. La mia risposta rilanciava a lei la palla: era lei a conoscere la programmazione televisiva serale. Ma nella sua prigionia avrebbe preferito che qualche scelta –

segno di iniziativa – la compissi pure io, e dire, chessò, "questa sera danno in televisione questo film, ti va di vederlo?
E quella sera la precedetti. C'era quel certo film, tratto da Proust, con un'attrice italiana di anni fa – gli anni della nostra gioventù – e diretto da un regista tedesco. Proust ci metteva d'accordo. Più il libro che il film, ma per ora andava bene il film. Se La Recherche io me l'ero snocciolata nel corso degli anni, al passo con le uscite di quella (allora) nuova traduzione, lei, beneficiando della collezione ormai completa, i romanzi se li era bevuti in un unico grande sorso. E quando le dissi che lei, mutatis mutandis, mi sembrava quella certa Prisonnière, capì bene a cosa mi riferissi. E, anzi, lei il romanzo me l'avrebbe potuto raccontare meglio di quanto sarebbe stato possibile a me: la mia memoria delle letture fatte svapora e ne rimane solo il sapore.
Dunque, a un certo punto il film partì. E le immagini mi riportavano il sapore delle frasi dello scrittore francese, quel loro aprirsi e comprendere, ciascuna, un mondo. Recuperando e "fasciando" un mondo. Così, avrei voluto che la "mia" prigioniera in quella casa, in quel quadretto domestico, si sentisse non solo detenuta ma riconnessa a un mondo che fuori comunque ci aspettava. Per ora avvolto nella notte che era calata, ma pieno di luci sulla pianura aperta e, qua e là, tra gli alberi vicini.

Sette meta-scritture proustiane, quadro n. 5

Alfonso Lentini


«Quel che amo, in quei cibi
gridati, è che una cosa ascoltata
come una rapsodia cambi natura,
quando è in tavola, per far appello
al mio palato. Quanto ai gelati (ne
ordinerete, spero, solo di fatti in
quei vecchi stampi d'una volta,
che hanno tutte le forme
architettoniche possibili), ogni
volta che ne mangio, templi e
obelischi e rocce, è
innanzitutto una sorta di geografia
pittoresca quella che contemplo,
salvo poi convertirne i
monumenti di lampone o vanig
in freschezza per la mia gola.»

è la solita cena

Luca Gilioli

è la solita cena
in famiglia.
le lampadine quasi
esauste.
le portate che servite
ammutoliscono.

le gambe della tavola
uniche privilegiate.

Le domande da risveglio

RQM (Rapid Question Movement)

Michele Nigro

Affacciata alla finestra di un nuovo giorno di quella sua strana vita, si poneva le solite, veloci, puntuali domande in attesa del caffè in risalita lenta dal freddo notturno: "che pianeta è questo? in che paese mi trovo? in quale città?". E ancora: "che lingua userò oggi, la stessa di ieri? quali gesti? sono sicura di essermi svegliata o sto ancora vivendo in un sogno? chi o cosa può darmi la prova che questa sia la realtà? è tutto vero o è solo uno tra i tanti punti di vista imposti dall'abitudine al falso?". Tutto quello che di crudo e apparentemente presente i suoi nervi ottici trasportavano verso l'area cerebrale deputata alla rielaborazione dei dati, erano sequenze create da un artista del nuovo realismo elettronico e ritrasmesse nella sua, diciamo così, 'coscienza' o si trattava di un breve momento reale sfuggito al controllo del programma giornaliero che stava caricandosi nei meandri del sistema nervoso? Non l'avrebbe mai capito perché il margine di differenza, se mai fosse esistito quel margine, era limitato e impercettibile: tutto sembrava lineare, consequenziale, coerente. Maledettamente coerente. L'unica sbavatura era contenuta in quel suo capriccioso dubbio mattutino, un istante, niente di più, fatto di domande bizzarre e gettate nella mischia del risveglio, così per caso, a minare le sicurezze depositate il giorno precedente nella banca del sapere ordinario. Ogni alba una rinascita, una nuova lotta tra verità e apparenza. "Perché tutto è così com'è, e non in un altro modo? Perché proprio così?". Si sentiva orfana di un'alternativa interiore prima ancora che visiva. Solo pochi interminabili secondi e tutto sarebbe tornato alla normalità: il sangue, fluendo da una modalità orizzontale e onirica ad una verticale e militante, avrebbe ricondotto le domande nell'ordine voluto dal programmatore supremo dell'io. La luce e l'aria fresca, instancabili sentinelle del risveglio, avevano atteso pazienti l'apertura del vetro della finestra ricoperto dalla condensa di una notte senza ricordo, pronte a colpire come

sberle mattiniere il volto dubbioso della dormiente in procinto di scrutare e ascoltare la strada e i suoi dintorni. Giovane donna a spasso con cagnolino, operai sul tetto del palazzo in costruzione, ululato del solito canide prigioniero al secondo piano, torre del ripetitore nella stessa posizione da decenni a diffondere presunti cancri elettromagnetici, cane randagio che gironzolando fa la pipì su una ruota scelta in base a precise regole chimiche, flottiglia di colombi in volo, panni stesi mossi dal vento, inutile vociferare dai garage sottostanti, camion della spazzatura in ritardo, auto parcheggiate sotto casa in un ordine somigliante a quello del giorno precedente, montagne con paesini tipo presepe sulla destra e orizzonte marino con traghetto in fase di attracco di fronte, quasi coperto del tutto da un'edificazione costante nel tempo. Le sequenze di quartiere e della visuale concessa in quel punto del mondo erano state rispettate anche quella mattina, salvo alcune variazioni per rendere realistico e originale l'impatto sensoriale, passando da un giorno all'altro, mentre le domande eversive sfumavano lentamente dalla sua mente come le immagini di un sogno vissuto ma non catturato. Per sempre perso ma pronto a ripresentarsi sotto altre forme, con altre effimere domande sospese tra sogno e realtà, tra una ricerca inquieta della verità e l'accettazione rassegnata di una realtà rattoppata e indossata. Forse avrebbe posto a se stessa quegli stessi interrogativi anche affacciandosi dalla finestra di un hotel nel quartiere Shibuya di Tokyo. Chissà. Sequenze differenti, medesimi dubbi. E un giorno l'avrebbe sperimentato.
Un odore prepotente di caffè interruppe la ricerca della verità.

Polenta e baccalà e Tacchi

Paolo Polvani

Polenta e baccalà

Ceniamo sotto i portici, al Pratello, in una briciola,
un pulviscolo d'eternità. Io e Dio rinnoviamo
l'idillio d'ignorarci, di non turbare la cena
con domande insulse. Non mi riguarda l'aldilà.

Guardo il cielo stellato della fugace felicità
felsinea, la piccola poetessa del sorriso, ne conosco
i fulmini e le infinite dolcezze. C'è un adesso, un qua.

Guardo l'ala di una veloce beatitudine.
Un'ombra di rimpianto riga la notte bolognese,
graffia la convulsione breve del riso, la voluttà
del vino bianco, e lei, che mangia polenta e baccalà.

Tacchi

A Cesenatico passeggiato leccando il gelato.
Appuntato al pettorale buio del cielo
ricco menù di stelle.

Sui tacchi un'atmosfera di donzelle,
ancheggiare giovane di fresche penne
È lì che si concentra
la febbre nuda dell'estate, nel tuo velluto
di ragazza, nel ticchettio fatato
dei tacchi, nella delizia del gelato.

Mezzogiorno

Francesca Luzzio

Non riesco a lasciare il divano
e suona la campana
che segna il trascorrere delle ore:
è mezzogiorno, a stento mi alzo,
è quasi ora di pranzare.

Il sole è alto
e la natura tace:
non sento gli alberi del viale
scuotere i loro rami;
solo un passerotto cinguetta lontano…
Dov'è?... non so…

Allargo la tenda, chiudo il sipario
il sole mi nuoce …
e lo stomaco brontola,
come nella mente il mio ieri:
tempo passato eppure presente
inciso anche sulla pelle,
dove per sempre resterà.

Cibo dalla strada

Giuliano Brenna

La cucina di Françoise a Combray, fotografia di Roberto Maggiani

Sono passati lunghi anni dall'ultima volta in cui misi piede in questo appartamento, le stanze, come naturale, sono rimaste tutte al loro posto, così come i muri, le porte, le assicelle del pavimento, anche quella sconnessa che da bambino mi faceva trasalire ogni volta che qualche passo malaccorto la faceva scricchiolare. Le finestre, rimaste fisse come vuote orbite ormai estranee: aprendole non riconosco più quel che mi mostrano, palazzi la cui lingua mi è ignota, fronde troppo verdi per avere memoria delle mie lacrime e dei miei sospiri ansiosi mentre da dietro le tende osservavo ogni auto che si fermava di fronte al portone e dalle quali non scendeva, se non rarissimamente, la persona che attendevo. E mai all'orario che mi avrebbe permesso di mettere da parte i miei sospetti e le mie paure.

Vado in cucina, è ormai gelida, dimentica delle nuvole di vapore speziato e dei rumori che si facevano via via più concitati con l'approssimarsi dell'ora di cena. E sopra questi mobili, impolverati dai ricordi delle prodezze di Françoise, dalle volute del tempo che sembra srotolarsi di fronte alla dispensa vuota, *più tenui ma più vividi, più immateriali, più persistenti, più fedeli, l'odore e il sapore, lungo tempo ancora perdurano, come anime, a ricordare, ad attendere, a sperare, sopra la rovina di tutto il resto.*
Così dalla dispensa vuota, dalle pignatte di rame immobili ai loro ganci lucidi si srotolano come grani di rosari le cene passate in questo vecchio appartamento, risorge il signor di Norpois coi suoi modi affettati e la venerazione dei miei genitori. Tornano i consigli della nonna, i rimbrotti di mio padre e, inesorabile, il ricordo dei giorni passati con te. Quei pasti in cui, oltre
al nutrimento del corpo, il mio cuore si saziava di angoscia e gelosia guardando il piatto di fronte al mio che restava capovolto, i bicchieri asciutti, le posate impettite nelle loro posizioni prefissate.
Dalla strada giunge un brusio grigiastro, costellato di sfere colorate che cozzano e tintinnano, voci popolane che esaltano la loro mercanzia, quei *bigorneau* che dal mare si levano in volo, quasi che Poseidone in persona li abbia scagliati dalle profondità marine direttamente sui vetri del mio appartamento. E allora meglio aprire le finestre, lasciarli planare sul tavolo di marmo della cucina; tendo l'orecchio ed ecco giungere anche *les escargot*, mi affretto a coglierli nella loro traiettoria aerea e a farle mie, le preparerò con un delicato intingolo di Chablis e dragoncello. D'un tratto mi sembra di sentire il vecchio re d'Allemonde intonare la sua aria, n*on si sa qui cosa ci sia*, ma l'improvvisato libretto dei venditori da strada ha sostituito il testo di Maeterlink con quello più semplice del venditore di lumache che continua l'aria cantilenando *sei franchi la dozzina, sei franchi*. A fargli da contrappunto, richiami più minacciosi, l'arrotino che, saltellando su rime e ripetizioni a doppio senso, annuncia che *tam tam tam arriva lo stagnatore che aggiusta anche il macadàm…* Richiamo ripreso dall'arrotino col suo *arrota arrota chi ha seghe da arrotare*. Mentre le loro voci si allontanano riprende il lento salmodiare, a tratti minatorio, del "tosacani e pelagatti" che, con vaghi accenni a Debussy, sembra voler suggerire ai malcapitati animali, cui dovrà tagliare orecchie e

coda: *Se devo essere vinta, toccherà dunque a te d'esser mio vincitore?* La litania gregoriana dell'erbivendola che declama i suoi carciofi *teneri e belli*, mi riporta al pranzo che sto preparando coi ricordi in cui inesorabile sorge la casa di zia Léonie. Faccio incetta di carciofi e i miei pensieri si affollano a rincorrere i pranzi di Combray, quando degli spinosi vegetali Françoise faceva squisiti soufflé, e la mente ricade agli altrettanto spinosi pranzi di Boulevard Haussmann, quando i soufflé preparati con l'impareggiabile e abituale perizia si afflosciavano tristemente nel *ramequin* destinato alla mia carceriera. E come non pensare a colei che invano attendevo, con l'intento di colmare dei lussi più sorprendenti, e che invece probabilmente si stava intrattenendo con una volgare verduraia, forse proprio quella che in questo momento sta declamando: *La romana, la romana! Non la vendiamo la portiamo a spasso*, e accolgo anche quest'ortaggio nel mio impalpabile menu di ricordi, di ricette appartenenti a cene ormai dissolte nella polvere del tempo ma il cui sapore ancora risorge sulle mie pupille, insieme alle trafitture del cuore. E, dunque, nella insalatiera, che raffigura la favolosa grotta di Aladino, ecco apparire le carote, appena evocate dalle voci di strada, e i porri, le cipolle e, soprattutto, con una vampa di rossore sulle mie gote, ecco i fagiolini, teneri fagiolini, di cui tu tessevi le lodi. Immaginavi di immergerli in una voluttuosa vinaigrette e grondanti di quest'umore portarli alla bocca, semplicemente con le dita. E le tue labbra che si chiudevano a cuore immaginando gli ortaggi da gustare, gli occhi appena socchiusi nella voluttà della salsa perfettamente emulsionata e scivolosa sul palato dolce di scalogno, aspra di senape, pungente delle note di aceto e ingentilita appena da qualche granello di zucchero di canna, che ti faceva vibrare di piacere e desiderio, la pelle appena increspata mentre il mantello scivolava ai piedi della sedia lasciandoti nuda con un dito fra le labbra a simulare i teneri fagiolini. Il formaggiaio che lancia verso le mie finestre il suo *fromage blanc* che nelle primavere a Combray mi piaceva tingere di rosso coi lamponi appena colti, ma che ora mi fa tremare di rabbia al pensiero di te e al misterioso ladro che aveva colto quel frutto e il cui pensiero sovente ti saliva alle labbra facendoti confondere in lapsus simili a una salsa *gribiche* impazzita.

Poi l'uva di Fointenblau a segnare il tempo: mi ritrovavo a pensare a quanto lunga è la sua stagione. I miei pensieri, abituati a valutare ordini

architettonici o stili pittorici che si spandono su decenni, si avvitavano su calcoli di tempo pedestri, la maturazione dell'uva richiede un tempo maggiore della durata di questa prigionia? O minore. La mia cattività quante vendemmie vedrà avvicendarsi? Dalla frutta al dolce nel mio calendario di sofferenze i giorni sono contigui. Le mirabili costruzioni ideate da Rebattet e da Poiré-Blanche sulle quali volevi tuffarti, dare sollievo alla tua gola riarsa da chissà quali piaceri o parole da cui ero escluso, che nel tentativo di immaginare rendevo ancor più corrosive di quanto non siano state in realtà. Sul tavolo della sala da pranzo, non più impolverata e priva dei drappi bianchi posti a protezione dei mobili, si ergono torri e obelischi, palazzi di gelato alla fragola, piazze di candido fior di latte, castelli di cioccolato e mandorla. Strade di malaga punteggiate da cespugli di menta e lampone e il tuo corpo che si allunga sinuoso in questo paesaggio gelido che cade sotto i colpi della tua lingua, la tua gola fa sparire torri e torrette mentre ti osservo e noto con un colpo al cuore che i tuoi occhi non sono rivolti a me ma stanno evocando l'immagine di qualche tuo amico segreto, magari di una sartina o di qualche attrice di boulevard. D'un tratto il venditore di vestiti col suo canto *vestiti, vendo vestiti, vesti… ti* che riproduce la chiusura di una celebrazione liturgica *requiescat in pa… ce* mette fine al mio pranzo. I cibi immaginati non sono più nei piatti o in cucina, sulla lingua per qualche secondo ritornano i colori dei cibi, il sapore portando *sulla loro stilla quasi impalpabile, senza vacillare, l'immenso edificio del ricordo*. Tutte le colonne Vendôme si sciolgono fino a sparire, le pietanze create dai miei ricordi e dalle voci di strada si dissolvono sotto i miei occhi, la polvere torna a posarsi sul tavolo di mogano, la cucina è di nuovo immobile, mi avvio verso l'uscio, l'assicella del parquet emette il suo solito suono aspro mentre i miei passi rimbombano nell'appartamento vuoto, il silenzio è improvvisamente rotto da una voce stridula: *Vendo stracci, ferrivecchi, pelli di coniglio*.

La vita subita

Sabino De Bari

Avevo un ventre di appetiti fraintesi.
L'aria di Parigi – attraversata da rapidi profumi di burro e cannella – mi afferrava i capelli, la gola, il respiro.
Avevo occhi pieni di fame implacabile, mentre guardavo la vetrina di una pâtisserie, dove un allineamento di Religieuses au chocolat mi faceva pensare a cupole di chiese – come quella degli Invalides – messe a fianco una dell'altra, dalle quali colate di cioccolato, a stento trattenuto, tentavano una discesa verticale.
Una tarte au citron era a valle di quelle cupole, intrisa di un giallo che in natura poteva solo farmi pensare a qualche razza di volatile esotico, o alle scalate al Gran Cratere di Vulcano, nelle Eolie, dove un sedimento di quello stesso colore sembrava muoversi fra i vapori, spargere schegge dorate sul cammino.
Come una vertigine di gusto anticipato mi possedeva.
Stremato dai corridoi del Louvre cedevo alla supremazia del corpo, che gridava la sua urgenza di nutrirsi.
"Come si guarda un opera d'arte?" ti avevo chiesto, prima di lasciarti indietro, ai piedi della Nike di Samotracia.
Quando mi ero voltato avevi lo sguardo rivolto all'insù, c'era una simmetria perfetta fra quelle ali immense e il tuo corpo, sembrava potessi spiccare il volo da un momento all'altro.
"Con quel cuore che ti rimane" mi avevi detto raggiungendomi, poi ci eravamo immersi nelle antichità egizie del primo piano.
Quattro ore dopo ti tiravo per la manica in quella pâtisserie, dove un campanello sulla porta annunciava il nostro ingresso, come se in quel minuscolo posto potessimo passare inosservati.
Ne uscimmo con un sacchetto pieno di chouguettes, una religieuse e dei macarons.
Non ero sicuro che il mio appetito riguardasse i colori, ma gli occhi avevano scelto per me.

Andammo a sederci su una panchina che era raggiunta per metà da un sole sbilenco, afferrai subito un macaron verde, quando lo morsi avvertii le fitte alle mascelle risvegliate dallo zucchero.
Quella tinta erbosa fra le mani mi faceva pensare al colore dei pistacchi di Sicilia, così il mio palato, predisposto a un incontro di sale, incontrò la delusione della vaniglia e degli albumi.
"Ma io non volevo i dolci" ti dissi.
Sui tuoi occhi si dipinse un'espressione che era stupore e disappunto, fastidio e arrendevolezza.
"Mi hai tirato fuori dal Louvre perché avevi fame, mi hai portato di peso in quella pasticceria e adesso mi dici che non vuoi mangiare i dolci."
"È stato il profumo, poi il loro richiamo in vetrina. Forse ero frastornato da tutte quelle opere d'arte. Li vuoi?"
Tu scuotesti la testa, non capii se in risposta alla mia domanda o in reazione ai miei capricci.
"Senti, - mi dicesti - mentre capisci cosa vuoi mangiare io rientro al museo."
Restai a guardare incredulo i tuoi passi rapidi che ti portavano dall'altra parte della strada, dopo aver disegnato un semicerchio di distanza.
Era la prima volta che ci separavamo, in quella vacanza, e tutt'a un tratto sentivo – da qualche parte nel mio intestino – dei morsi inquieti che non erano appetito, ma come cortocircuiti d'ansia che connettevano precise immagini di me e te sempre più lontani, sebbene solo pochi metri ci separassero.
Mi fermai in una boulangerie e comprai una mezza baguette che feci farcire con formaggio morbido alle noci, pomodoro e valeriana.
Dopo averla pagata andai a mangiarla ad un tavolino a ridosso della vetrina, da lì potevo osservare i mutamenti del cielo, rapidi come i tuoi passi di poco prima, contemplare le nuvole che si riunivano dubitanti sul campanile di St-Germain l'Auxerrois e poi – come dopo una sbrigativa consultazione – nuovamente si allontanavano le une dalle altre lasciando inondare il marciapiedi di un ripensamento di sole.
Staccai il primo morso e il mio telefono fu scosso da una vibrazione.
Un tuo messaggio mi chiedeva dove fossi.
Ti risposi con una foto della mia baguette, poi misi via il telefono e mi concentrai sul gusto.

La punta acidula del formaggio era esattamente il sapore che il mio palato aveva atteso in quelle ore; quando ad esso si mescolò la nota pungente e vagamente terrosa del pomodoro provai una forma di stridore fra le guance, così aprì le due metà del mio pranzo e sfilai le quattro sottili fettine di pomodoro che contenevano, le adagiai nel piatto una sull'altra, come nel tentativo di ricreare la sfera intatta che erano state fino a pochi minuti prima.
Finalmente, senza alcuna altra interruzione, mangiai tutta la mia baguette.
Ecco, del nostro soggiorno a Parigi la cosa che ricordo con più lucida soddisfazione è il sapore perfetto della mia baguette conquistata.
Lo è perché mentre chiudevo gli occhi e assaporavo il gusto di qualcosa che avevo desiderato e infine – dopo una sequenza di tentativi falliti – ottenuto, mi raggiunse come un'epifania in un luogo, dentro la mia testa, deputato alle rivelazioni.
Compresi che, per quanti sforzi avessi fatto di capire cosa il mio animo desiderasse, gli esseri umani non sono baguette che puoi farcire con gli ingredienti che incontrano l'approvazione della tua bocca, né – tantomeno – macarons che puoi sputare via in un sacchetto che lascerai decomporre sotto il sole.
Il tuo messaggio chiamava a sé la realtà della tua figura che – quanto mi fu chiaro, mentre fissavo le briciole sopravvissute al mio godimento – era la cosa più lontana dall'idea di una scelta che io avessi operato.
Con quel cuore che mi restava sentii che ti stavo subendo, come si subisce un avvenimento inatteso, uno scroscio di pioggia, un'estate interrotta da un precoce autunno, una lama di luce rovinata dall'imbrunire.
Eppure nel subirti io non smettevo di sentirmi coinvolto dalla curiosità di scoprirmi totalmente impreparato al tuo corpo – che mi faceva sentire maldestro e rapido, ma che non era mai inospitale – alle tue inverosimili sicurezze, alla tua folta schiera di costellazioni cui ti alleavi quando buttavi lo sguardo nel cielo e mi dicevi: "Non riconosci neppure Sirio, che è la stella più spudorata, ma come ci stai al mondo?"
Così mi attraversò lucido un pensiero di avvenimenti per nulla agiti, inevitabili, pensai: "Anche i tramonti si subiscono, eppure sono bellissimi."

Marcel, Albertine e... Céleste

Teresa Cassani

Monsieur questa mattina è uscito di buonora senza ultimare la colazione. Forse una fantasia si è insinuata nel dormiveglia oppure qualche pensiero, formulato il giorno precedente, ha attraversato con urgenza il suo risveglio. Fortunatamente, le uova strapazzate per le petit déjeuner erano pronte sul vassoio non appena monsieur ha aperto la porta della camera.

Si è trattenuto poco. Ha detto a Céleste che non aveva voglia di parlarle e, stranamente, che voleva immergersi nei rumori del boulevard.

Adesso Céleste può accedere al santuario. Prova sempre un certo trasalimento nel varcare la soglia di questo ambiente così grande, così denso di atmosfere a cominciare dai sentori della notte.

Lo sguardo si indirizza, come di consueto, verso le tende di raso blu, pesanti, foderate di mollettone, che offuscano la luce del sole e, accanto ai pannelli di sughero, ammortizzano i rumori. La stanza è rischiarata soltanto da una lampada ad alto fusto, collocata vicino al letto, che serve a illuminare la carta sulla quale Monsieur scrive, durante le ore della giornata, mentre semisdraiato tiene il viso in ombra. Infatti il lampadario appeso al soffitto, una specie di coppa terminante a punta che richiama il blu notturno e quello magico delle tende, non viene mai acceso.

Il parquet scricchiola al passaggio di Céleste che deve raggiungere le doppie finestre. Scosta il tendaggio pesante della prima, alza la maniglia, spalanca le imposte. Aria. Ripete la stessa operazione con la seconda finestra. Aria. Un refolo scompiglia una pagina dello spartito appoggiato sul piano con la sonata di Saint- Saëns.

Aria, finalmente aria dentro il tempio sacro che deve rimanere ermeticamente chiuso quando c'è in casa monsieur. Céleste percepisce lo sferragliare di un tram. Il rumore delle ruote si propaga attraverso il lastricato della strada e giunge sordo e pesante alle orecchie e allo stomaco. Céleste gira le spalle a quelle due aperture fisiche sul mondo e appunta la vista sul letto in rame. Il materasso è da girare, le lenzuola sono da cambiare e i mille fazzoletti buttati qua e là devono essere raccolti e messi a bucato.

Monsieur ha avuto una notte agitata considerando che le due coperte sono cadute sul pavimento o, forse, ha ricevuto qualche visita. No, questo non è possibile: lei sa che

nessuno è entrato nella sua camera. Céleste, però, si sorprende a fissare l'attenzione su ciò che attualmente occupa i pensieri di monsieur e, per vezzo, le piace immaginare la presenza di mademoiselle Albertine nello studio ornato di arazzi, posto in fondo al corridoio, cioè nel luogo dove il Narratore l'ha collocata.
È un attimo perché ella ripensa subito al proprio compito che è quello di riordinare la camera.
Con una scopa meccanica libera la stanza da ogni residuo di polvere. È vietato passare la cera perché l'odore disturba i bronchi di monsieur Proust che li ha definiti "di caucciù". D'altronde la domestica, quando risiedeva con la madre ad Auxillac, era abituata a spazzare e a pulire il pavimento utilizzando semplicemente lo straccio.
Céleste si è imposta un metodo che comprende il rassetto e la contemplazione. Innanzitutto procede al riordino degli oggetti, poi si concede il piacere di osservare tutti gli strumenti della scrittura esposti su uno dei tavoli: i manoscritti, i taccuini, il calamaio, il portapenne, l'orologio. A ognuno di essi dedica il proprio sentire, risponde all'attrazione che esercitano, asseconda l'emotività. E col pensiero compie giri di ricognizione che consolidano certezze.
Monsieur Proust prova per lei un affetto quasi filiale. E lei corrisponde con sentimento materno. Custodisce i segreti di un uomo che in fondo la considera uno specchio al quale non si può mentire.

Mademoiselle Albertine si è girata più volte nel letto, incapace di prendere sonno. Non riesce a dormire con le finestre completamente chiuse e finalmente si è decisa a lasciare che un po' di aria e di rumore del boulevard entrino nella camera. L'aria che viene dall'esterno le porta umori, impressioni nuove e anche ricordi.
Lei si dibatte tra sensazioni opposte. Da una parte un fremito interiore la prende se pensa alla febbre di possesso che suscita in Marcel, dall'altra prova l'impulso di graffiare, come un felino, chi esercita su di lei una pressione troppo forte.
Marcel è un uomo piacevole quando l'incontro prevede una certa distanza nel discorrere di temi esistenziali. Perché sa esprimere su qualsiasi argomento concetti carichi di sensibilità e di visione personale che subito si ha voglia di farli propri e di riproporli agli altri.

Quando invece la prossimità fisica e l'assenza di presenze dovrebbero favorire qualsiasi forma di confidenza o di attesa manifestazione, Marcel, il grande affabulatore, sembra perdere ogni capacità d'incantamento. Diventa muto e fa percepire il suo essere greve che fa il medesimo effetto dell'asfissia. Oppure si comporta da adolescente o da voyeur che è la stessa cosa. Fantastica sui rumori che Albertine produce in bagno mentre lui sta in quello attiguo. È per questo che poi lei si muove come un animale libero nelle varie stanze, senza chiedere permessi o accennare a riverenze di sorta: crede infatti di aver compreso che cosa attiva le pulsioni in Marcel e ciò la diverte. Un po' si fa coinvolgere, un po' si sente irritata. Coinvolta perché è attratta dal proibito, per giunta sa che la madre di lui non approva la situazione e porsi in contrasto con la prima figura di riferimento è motivo di piacere sia pure irriverente; irritata in quanto è certa di non riuscire a sopportare il cerchio che le si stringe intorno.
Tuttavia, per il momento ha intenzione di assecondare, di ostentare quella passività che il Narratore ha colto in lei. Vuole alimentare la sua gelosia. Sa che quando si allontana o tarda a tornare, lui immediatamente si sente roso dal timore di perderla: teme che dentro quegli occhi blu, che è il colore della notte, si nascondano chissà quali segreti. Lei non riesce a seguire il filo di tutti i pensieri di lui. Lui è sedotto dalla bellezza, ma non si limita a una contemplazione artistica circoscritta. Per esempio, se suona al pianoforte un brano di Verdi, la persuasione che deriva dalla bellezza di quella musica non basta a saziarlo. L'essenza del componimento richiama mille altri accostamenti: per Marcel il piacere della bellezza si traduce nel piacere della conoscenza. Ad Albertine non interessano i percorsi tortuosi, o luminosi che siano, di quel pensiero. A lei basta la beatitudine che prova nel contemplare la pietra preziosa di un anello, oppure nel librarsi in cielo sulle ali di due note. Gode nel canticchiare semplici ritornelli. La limitatezza del suo mondo è il motivo della sua tranquillità, anche se si tratta di una tranquillità metamorfica. E lui è prigioniero di quella dimensione leggera che esercita un incoercibile potere proprio su quegli uomini che sembrano esprimere l'opposto.
Lui, a volte, pensa di non amarla, di non trovarla bella, ma è invariabilmente sedotto dalla sua naturale, palpabile attrattività.

Spesso, soprattutto la sera, Marcel invita Albertine a leggere Tristano e Isotta, accanto al caminetto. La voce, leggermente rauca di lei, la catena armonica dei discorsi pronunciati con quella grazia inebriante sono motivo di estasi. Un adagio riposante in cui bearsi.
Marcel gusta il timbro caldo e le sonorità come fosse un neonato che succhia il latte di una puerpera: non è tanto il contenuto del racconto che lo attrae ma il modo in cui viene letto.
Ella, poi, quando sente prosciugarsi la bocca, anche a causa del calore sprigionato dalle braci, chiede di poter sedere al piano e di prodursi in qualche breve sonata. Le sue dita lunghe e affusolate corrono tra i tasti come ali di gabbiano. Il pensiero di Marcel si raccoglie sul loro dorso e attende di essere trasportato in un altrove sconosciuto ad entrambi.
Naturalmente, anche questo momento ha una fine: il brano viene concluso, il coperchio abbassato sui tasti. È la volta di una partita a dama. Albertine siede al tavolinetto non ingombrato dagli oggetti della scrittura e muove la prima pedina. Marcel aspetta che lei venga presa dalla frenesia di vincere, per alzarsi in piedi, raggiungerla alle spalle e appoggiare sul collo bianco di cigno le proprie labbra.
È in questo istante che gli pare di udire il suono di una campana che batte le ore. E quel suono è così vivo e potente che sembra debba costituire un messaggio per la corrispondenza tra ciechi o la traduzione in musica di un concerto prodotto dalla pioggia o dello scintillare sfavillante di una giornata di sole.
Sono sensazioni uniche che il Narratore poi desidererà trasporre sulle pagine per stemperare le emozioni conseguenti. Le stesse che egli prova trovandosi di fronte alle esplosioni del sole quando colorano di giallo la trasparenza dei vetri. Egli sente imprimere nella propria mente un impulso che lo porta ad attivare ciò che predilige: la memoria. Che è vita e umanità. Marcel ha travasato in Albertine il gusto di risvegliare i ricordi. Anch'ella inclina a questa pratica e ciò le permette di non sentirsi prigioniera del presente, nella casa dove è stata confinata. Un appartamento interessante, che apparteneva ai genitori di Marcel, nel quale i domestici si muovono con grande fervore e spirito di abnegazione.

Uno degli angoli magici è rappresentato dal caminetto dove Françoise viene ad accendere il fuoco. Spesso, perché le fiamme prendano, usa gettarvi un rametto resinoso e l'odore che si diffonde innesca in Marcel il meccanismo dei ricordi. Allora gli pare di rivivere le atmosfere di Combray, il suo paese natale, o di Doucières dove ha soggiornato, e si sente stranamente felice come se stesse per fare una passeggiata in quei luoghi noti, a Méséglise per esempio, o di raggiungere gli amici in campagna, pur rimanendo assolutamente fermo nella sua bella e grande stanza che si affaccia sul Boulevard Haussman a Parigi.

A quella stanza Céleste dedica un'attenzione particolare. Céleste ha in comune con monsieur Proust l'infanzia in campagna. E anche di ciò, per la sensibilità che lo contraddistingue, monsieur non manca di discorrere con Céleste. Lei si sente considerata con naturale rispetto e sa che monsieur Proust ha bisogno del suo parere. Monsieur la tratta con l'affettuosità che si riserva a una parente cara. Céleste si compiace della vicinanza di uomo così importante sul quale il mondo, là fuori, a volte esprime giudizi temerari. Per esempio, lo considerano un dissipatore nella cura del vestiario e anche uno che fa uso del trucco, essendo un cultore delle cose belle: al contrario, Proust ama vestire con sobrietà e indossare sempre gli stessi capi. Accade semplicemente che il suo portamento elegante e il suo gesticolare aggraziato gli consentano di fare sempre una gran figura quando esce in pantaloni, giacca, camicia e gibus. E, in quanto al trucco, non è bistro quello che ombreggia gli occhi di monsieur ma occhiaie dovute alla scrittura nelle ore notturne.
Per quel che riguarda le sue opere, i lettori sono convinti che le situazioni descritte e narrate corrispondano a realtà, invece Céleste sa che si tratta spesso di finzione. Quando, per esempio, si parla della domestica che entra senza preavviso nella stanza e sorprende il Narratore in un colloquio intimo con Albertine, adagiata in veste adamitica tra le braccia dello stesso, è evidente la discrepanza, perché Céleste, sotto preciso ordine di non introdursi in quelle stanze senza essere chiamata, non potrebbe mai sorprendere monsieur.
Per Céleste l'essere passata dalla vita libera in campagna al vivere secondo ritmi dipendenti, ventiquattro ore su ventiquattro, da quelli di un malato è una magnifica opportunità. Non è affatto indotta a considerarsi la protagonista della Prisonnière,

come è stato anche supposto, perché la sua è una deliberata e consenziente scelta della quale si sente onorata.
Monsieur le ha consegnato una verità vivificante, - la quale si aggiunge a tutte le innumerevoli verità espresse dalla sua Opera che pure compendia la dimensione del sogno, oltre a quella del ricordo-, quando le ha detto, con parole semplici, che dedicare la sua vita a un sofferente vale più dell'andare a messa.

Il ricordo naturalmente ha la facoltà di indorare il passato e allora sembra che tutto il vissuto non si distenda tra le spine di trascorsi sofferti ma si raccolga in una sorta di ciel d'oro. Ciò che è risultato sgradevole si dilegua o si riduce per lasciare il posto alla ineffabilità delle cose: lo stormire delle fronde a primavera, rimaste a pulsare nella mente, lo scampanio d'argento prodotto dagli armenti liberi in una piana, la dolcezza dell'aria d'albicocca in cui si staglia il viso della persona amata.
Gli odori e i suoni sono dei conduttori formidabili di ricordi allo stesso modo dei sapori.
Alcuni cibi trasmettono a Marcel delle sensazioni che richiamano fantasmagorie o costruzioni architettoniche. Ciò che dà gusto al suo palato si traduce nel disegno di una rapsodia o di una cattedrale. E quei gelati prodotti con gli stampi di una volta evocano immagini di templi, chiese, obelischi e rocce prima di dare refrigerio alle papille col loro gusto intenso.
Tuttavia, ciò che innalza Marcel e lo fa sentire accosto alle stelle, come diceva Orazio, è la scrittura. Del funerale di uno scrittore Marcel non può che ricordare quei libri messi a vegliare, simili ad ali di angeli e simboli di Resurrezione.
Se una parte di lui è prigioniera del sentimento che prova per Albertine e Albertine di riflesso si fa coinvolgere da questo sentimento e specularmente lo rivive, nondimeno c'è un'altra parte del Narratore che invece postula la libertà. Ed è quella libertà che lo fa vagare alla ricerca di idee con cui dar corpo alla scrittura e innalzare il pensiero alla grandezza della creazione. In quei momenti vola radente il cielo, liberato finalmente il cuore dalla nera zavorra degli egoismi.

Anche la musica raggiunge le alte vette del respiro creativo che è nel mondo. Non c'è arte che più della musica ne costituisca l'armonia parlando un linguaggio universale che unisce e include.
Albertine non ha buon gusto musicale, eppure è evidente che coglie l'essenza della musica quando canta certi stornelli.
Marcel si diletta spesso al pianoforte. Perché il sole non gli impedisca di leggere le note chiude a mezzo le tende, apre a caso uno spartito e si immerge nel flusso armonico degli accordi.
L'altro giorno, mentre aspettava Albertine che tardava ad arrivare ma che sarebbe senza ombra di dubbio giunta, ed egli aveva del tempo e della tranquillità di spirito, si è seduto al piano per eseguire la sonata di Vinteuil. Durante l'esecuzione la sua mente spaziava in lungo e in largo. Il suo pensiero si dispiegava in volute d'argento seguendo la percezione dell'udito.
Così gli è accaduto di sentirsi ancora nella casa dell'infanzia, a Combray. Si è visto bambino, immerso nella beatitudine dell'innocenza, immaginare l'arrivo dei lautari sui loro cavalli dal garrese alto e con il violino accostato alle guance: ha pensato che suoni tanto struggenti possano trapassare l'anima in qualunque circostanza della vita.
Sa che le arti non sono semplicemente segni di comunicazione, ma forme d'espressione che collocano gli uomini nell'Olimpo degli dèi. Egli predilige la scrittura per vocazione, soggiacendo al potere della parola di cui si fa diffusore con sconfinata gioia e in piena libertà.
Anche Céleste, un giorno, con la sensibilità della serva illuminata e fedele, l'ha chiamato "divinità del cielo" sostenendo che egli non assomiglia a coloro che viaggiano sulla vile terra, ma a una bianca colomba che vola in alto. Ella ha affermato la verità.
Infatti Marcel, proiettato in una dimensione metafisica, si muove sul filo dell'accordo tra le vie del mondo terrestre e le celestiali rotte dell'universo.

Capezzoli di Venere

Lucia Triolo

burro di Bretagna
risotto alla milanese
capezzoli di Venere
cotoletta alla viennese
escargot (si cucinano vive)
E per finire
granita al gelsomino

Una vita sola non basta
si consigliano lingue e scarpe
più appropriate
ai percorsi

in piazza D'uomo quella sera
fui felice

Il jazz nel film muto

Rossella Seller

«Io sì che saprei dartela una dolce fine»
disse il gangster alla bionda del bar.
Guardavo il film muto e qualcuno suonava
quando mi sei entrato nelle corde, spudorato jazz.
«Questa voglia di schiaffi con quale gin l'hai bevuta?»
la bionda rise nel film l'amara piega della bocca
e iniziò a cantare in memoria di chi soffriva
per la pelle nera, confuso nella notte
da negro morto all'Africa e vivo all'America,
alle paludi di cotone e di fango.
Emigrato anch'io ho imitato i trilli tonfi del jazz,
flussi di bacchette e piatti,
muscoli, flauti lamento e contrabbasso
per rinfrancarmi la malinconia.
Dissacrata la porta del paradiso aperta
e poi richiusa veloce per le anime dannate,
per gli esclusi come noi.
In questo teatro musicale sarei stato
un ottimo attore con tutto il sudore
necessario a interpretare un destino migliore.

E poi arrivano certi giorni

Letizia di Martino

E poi arrivano certi giorni, certi momenti. Il sorriso si spegne, tutto torna come prima. E ho un pezzetto di cioccolata in bocca e vorrei finisse come finisce il sonno, come si perdono le voci dei figli, come i libri si dimenticano, come il biancospino di Proust sfioriva

*

Il vivere proustiano nella stanza, il letto che attira e che comanda. Non uso più una biro, la matita solo per la lista della spesa, e poi mi resta ancora la capacità di pigiare sulla tastiera dell'iPad. Mai più ad un pc mai ad un tavolo mai su un foglio o quaderno. È inevitabile pensare a ciò che si è stati, al "fummo" siciliano. Ma anche questo vivere può essere bello, non fosse che ho una paura immensa di invecchiare. E invecchiare con questa malattia che di anno in anno sottrae qualcosa, a volte anche di mese in mese. E allora la vecchiaia diventa spettro ed è inutile farsi coraggio, perché so già cosa avverrà. Vorrei essere una attrice cui si fa una intervista, che dice di non temere niente, non certo di invecchiare, e intanto gli specchi nelle stanze sono coperti da lenzuola. Lasciatemi questa fantasia non buona. Ho amato certi scrittori con la forza della gioventù, come è successo a tanti, nei giorni in cui leggevo attorcigliando le mie gambe su una poltrona bassa di velluto gialla come il whisky. E fuori era sempre un primo pomeriggio... e lo fu a lungo

*

In questi sei anni costretta in casa ho guardato all'infinito dalle finestre, monti e alberi e tetti e nuvole maestose in inverno e suv veloci e anziani col bastone e giovani in tuta e donne col cagnolino e coppie abbracciate e imbacuccate, fronde piegate dal maestrale, eucalipti altissimi sbattuti dallo scirocco bianco, ho mangiato dolci seduta in poltrona e annusato piantine di rose scarlatte, ho

sfogliato libri di poesie piccoli dalle copertine famose e bianche, ho dormito fra lenzuola dai fiori pallidi di seta e dal lino azzurrato, indossato vestaglie illuminate da spille luccicanti e camicie da notte con pizzi e ricami, arrotolato spaghetti col sugo di calamari e capperi, tagliato torte in aprile e offerto per i Natali arancine dalla crosta dorata, addobbato alberi con sfere di vetro bianco e argentato, accolto nella mia camera parenti in visita e atteso telefonate amorevoli, guardato nei cassetti fra le cose antiche e le foto dei genitori sorridenti, spruzzato profumi di Guerlain e raccolto vetri di Murano, letto libri su libri nel mio Kindle indispensabile, ho preso antidolorifici tutti i giorni, parlato con medici pazienti e affettuosi, ascoltato il canto dei canarini in gabbia e il tubare dei colombi sul balcone, acceso le luci ogni sera credendo che qualcuno che mi ama abbia saputo scorgermi nelle stanze per pensarmi passando sulla via, pregato malamente e di fretta, intinto il pane nell'olio e guardato la mia pelle cambiata, dormito con l'iPad acceso ascoltando Pino Daniele, scritto per voi innumerevoli post tutti simili. Ho girato per le stanze e riletto i miei libri pubblicati negli anni, col dolore di chi sa che poco può restare, detto ciao a tanti amici con la mia voce squillante nonostante la sofferenza, atteso i miei figli nella sera per dirci del giorno che ci tiene lontani in due città, messo il rossetto solo per poco, chiuso gli occhi nel disagio fisico. Ho sorriso e gridato. Ho guardato i miei abiti che pendono ancora bellissimi e soli negli armadi, conservato le scarpe ormai inservibili. Detto addio a tanto, piano piano. Ma ho amato

*

Sono in questa casa al mare così bella ma sto sempre dentro. In veranda sento freddo, se c'è vento non posso stare di certo: ogni vibrazione scuote il mio capo e ciò non deve succedere. Guardo dalla mia stanza il mare ampio e increspato di questa ora, penso che ogni anno cambi qualcosa in me, non certo in questa campagna che sarà secolare, che vedrà ancora i miei figli, che fu di altri che la amarono e noi, in rispetto di loro, la amiamo pure. Così ho una camera grande, ho un disordine di vita sui tanti comodini, ho un letto azzurro e pareti alte e bianche e persiane blu. Vorrei costruire qualcosa, in ogni caso l'abitudine ad immaginare mi porta a vedere la costa - così come mi

succede in città - dentro di me, anche se adesso ce l'ho vera e davanti. È difficile spiegare questo fatto, perché avere un così "dentro" è prerogativa di chi soffre e vive in altro modo, non che sia una esclusività, ma di sicuro è una diversità. La casa mi racchiude, senza che in me nascano paure eh... no, no, solo la consuetudine ad un non fuori. Ciò che fu il passato è lontano, gli uccelli però segnano le ore quanto il campanile della chiesa in paese. Quel che fa la gente non mi appartiene più, le loro colazioni nei bar sul lungomare, i gelati che si sciolgono, le granite e le brioche del mattino, la sabbia pettinata e l'onda leggera. Qui dove sto io volteggiano i rami e i paesi marittimi sono lontani lungo la costa piatta. Sono seduta, appoggiata ai tanti cuscini del mio letto mentre vi sto scrivendo, e sento che ormai ho un mondo cambiato, come non avrei mai creduto. E niente torna più

*

Cosa conta per l'anima mia? Perché questa domanda? Da cosa sono afflitta, se il mare non posso più vederlo se le strade sono ormai sconosciute, se dovrei scrivere di fatti e persone che non esistono, senza una verità. Non rifletto, passo da un pensiero all'altro e accumulo fotogrammi, piccole visioni antiche di luoghi, momenti di un allora lontano. Oggi la curva di una strada alberata, ieri un vicolo dai palazzi cadenti, le feste comandate, il negozio all'angolo di una via che non esiste più, la città che si fa protagonista, le mie città, Ragusa, Messina, Milano, la bellezza che finisce, il tempo. Sempre il tempo. E ciò mentre mangio da sola, o mentre leggo un libro nuovo. Il vivere che si sdoppia o che raddoppia. E niente ha un significato. Solo la confusione della vita che si fa ferma per me

*

Anche io, come Raymond Carver, alle cinque del pomeriggio devo cenare. Altrimenti mi viene ansia. Dopo, sto tranquilla, e affronto la sera metodicamente. Piccole azioni, sempre uguali. Lo stare in casa prevede pure le nevrosi necessarie a far scorrere il tempo. Ho scritto un libro tempo fa, dal titolo, per me, perfetto: "Ultima stagione". È stata davvero l'ultima. Un

giornalista del Corriere della Sera mi chiese, dopo averlo letto, se il tempo fosse stato un galantuomo con me (come si è soliti dire). Gli ho risposto ridendo. Ma non dirò come. Non qui. Oh il tempo

*

Io ormai attendo. Tutto. Alle sette del mattino mi sveglio e attendo che si facciano le otto. Per alzarmi. Alle otto attendo che siano le nove e una delle due badanti venga. Alle dieci attendo che si facciano le undici per pranzare e coricarmi. Poi che si ritiri mio marito e che sia l'una per il suo pranzo. E alle due che si faccia pomeriggio e che il giorno volga. E via via, nelle ore successive. Attendo che qualcuno mi scriva o mi telefoni chi desidero, e non sempre succede. La sera si presenta piano, e ho una specie di timore, la notte ormai è solo dolore e insonnia. Cerco nel pensiero intimo un conforto, un sostegno. Amo i miei quattro cuscini, amo chi mi sa pensare, la mia stanza. Amo. E attendo. Con pazienza. Spengo la luce e attendo i miei sogni coloratissimi. E la pietà

*

Mio marito alle sei del mattino mi prepara un tè che io voglio non caldo, accende la radio sul terzo canale, dà l'acqua ai canarini e alle piante sulla veranda. Poi esce per comprare il quotidiano e pure la frutta e verdura. Quando torna mi parla dell'uva senza semi e delle pere con lo zucchero, mi induce a mangiarla ma a me non piace la frutta, così lo ascolto e ascolto, ma a tavola poi la lascio sul piatto. Ci mettiamo in una stanza ampia che si affaccia sulla vallata, io guardo l'Etna e parlo tanto, lui legge il giornale. Allora gli racconto di quando ero ragazza, dei miei gatti folli, degli zii e di Milano nei mattini di settembre. Lui sta in silenzio e sfoglia, io mi lamento dei dolori, la badante mi chiede cosa cucinare, le stanze hanno finestre aperte e il sole le riscalda, un odore di città, di erba, di stagione che si disfa. Poi guardo le pentole che fumano, entro nelle camere del mistero, quelle in cui tengo le mie cose più care, i vestiti dimenticati, i foulard di mia madre, i cappelli che non posso mettere più, i cappotti allineati, le scarpe in attesa del nulla. Arriva il

momento di coricarmi. Cerco di avere pensieri leggeri, mentre la testa duole e il collo non mi ascolta. E sono qui adesso, e sono con i miei figli di cui sconosco le giornate, e sono con chi sta male e mi vuol bene. Sono, insomma. Così, semplicemente

Capitolo 6

Lo seppellirono, ma per tutta la notte prima dei funerali, nelle vetrine illuminate, i suoi libri, disposti a tre a tre, vegliarono come angeli dalle ali spiegate sembrando, per colui che non era più, un simbolo di resurrezione.

M. Proust

Roberto Maggiani ◦ Alfonso Lentini ◦ Marc de' Pasquali ◦ Carmen De Stasio ◦ Roberto Mosi ◦ Luca Gilioli ◦ Cristina Riboldi ◦ Francesca Favaro ◦ Glauco Ballantini ◦ Valeria Serofilli ◦ Maria Grazia Ferraris ◦ Giulia Bellucci Maria Giglio ◦ Gaetano Lo Castro ◦Antonella Celeste Buttelli

Il contrappeso

Roberto Maggiani

Le lacrime erano per lui la sostanza in cui l'uomo si dissolve quando non vuole essere soltanto un uomo e desidera superare i propri limiti; gli pareva che attraverso le lacrime l'uomo sfuggisse alla sua natura materiale, alle sue frontiere, per confondersi con le lontananze e divenire infinito.

Milan Kundera, da "La vita è altrove", Adelphi

C'è un luogo, è una città di mare
una stanza, una memoria simile alla felicità –
anzi, ne sono certo, era la felicità:
somigliava alla luce di un paese di mare –
era del colore del mare
era un mare bianco che invadeva la stanza
e lo faceva disegnando ali sul soffitto
come se tra tutti gli abitanti di quel paese
cercasse proprio me
sul letto sdraiato
nudo e assonnato – impreparato.
Non c'era altro lì
se non la levità del mattino
e gli iniziali umori della strada
che prima della luce
avevano superato la soglia del mio corpo –
erano voci e brusii lontani
che somigliavano a bambini
nell'euforia del gioco –
forse il mare.

Non potevo che restare immobile
cercando in tenui oscillazioni di mantenere

il precario equilibrio della felicità:
avrei voluto dare sfogo
alle lacrime che salivano ingorde
ormai certe
verso gli occhi
che già la vedevano disgregarsi –
invece
dalla penombra della stanza
un sorriso avanzava sicuro
a portarmi il bacio del mattino
come un contrappeso
in quel precario equilibrio.

Sette meta-scritture proustiane, quadro n. 6

Alfonso Lentini

Agnizione

Marc de' Pasquali

Non si ama che ciò in cui si persegue qualcosa d'inaccessibile,
non si ama che ciò che non si possiede.
Marcel Proust (La Prigioniera)

Lei trascinava un'ombra indigeribile, e lo sapeva. Adesso, un po' protagonista un po' narratrice alla maniera che va da Dante a Proust, madeleines a colazione, eccola a una minuta Recherche sull'amico di un passato nascosto nascosto in fondo in fondo, che perdura nella realtà.

Lei gli strinse per la prima volta la mano alla libreria Cavour. Fu un incontro agnostico: lui a lei sembrò un figurino alla Prassitele vestito Oxford; lei a lui sembrò pronta, ginandra, forse antipatica, vestita casual-chic. Lei lo chiamò Albertine (adorava Proust), lui la chiamò Marx (adorava il comunismo). Entrambi vacillarono tra sensi d'inferiorità e di superiorità, soprattutto lui nei confronti dei genitori che temeva pur essendone fiero, perciò la invitò a conoscerli: Alle otto in punto in punto a cena, mi raccomando! Massì.

Condominio anni Cinquanta con ostentazione lussuosa dirimpetto la signorile abitazione di una sorella di Visconti, entrambi all'angolo della Questura Centrale dove torturato volò il ferroviere anarchico Pinelli, dove spararono al commissario Calabresi, dove Bertoli collocò le bombe. Arredamento di pessimo gusto, aria piccolo borghese benché fossero tra i più ricchi d'Europa; il padre ebreo egiziano beveva birra da un bicchiere d'argento senza rivolgere mai di mai la parola ai domestici ritti alle proprie spalle, ordinando il dovuto alla remissiva moglie seduta a capotavola.

Al secondo invito la madre: Anche tu studi? No. Di cosa ti occupi? Scrivo porno. Ah, interessante! Lui, Albertine, tremò, non riusciva affrontare i cerberi, tuttavia obbediva e campava con meticolosa continuità come se fosse un vizio irrilevante. Anzi, fu gratificato nel sentir la mamma commentare:

Almeno questa sa stare a tavola! E così Marx ritornò spesso alle loro cene impettite, constando che la tavola forniva sempre menù fissi per ogni lunedì, ogni martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato e domenica.

Sicché nel futuro, fra nepotismi e interventi seriali gestiti con disinvolta inesattezza, fra riedizioni che sfruttano il nome accattivante su copertine allocche, per un circolo romano squilibrato, per piaggerie garrule alla dio-boia, per due ridicoli avvilenti film, tutto in una prospettiva dove lei non avrebbe potuto né voluto entrare, Marx tacerà sempre, non abbasserà il proprio stile distinto, non sputtanerà il loro sentimento, né l'amico parlatore, attendibile, adattabile, seducente, evangelico...

Perciò questa sbrigativa testimonianza per questa personalità abbattuta.

Lasciate le contestazioni extra parlamentari, lui partecipò a campagne antinucleari, divenne autore-attore di teatro, condusse seminari di poesia, frequentò ragazzotti di periferia e intellettuali ora svaniti che formalmente lo ammiravano, sostanzialmente ringalluzzivano nel ravanar con enfasi la stessa merda mai tramutabile in oro... Si sa che unicamente i diritti dei vincitori passano alla storia, anche se si tratti di un filosofo indifeso, arguto, logico, vittima d'ignoranza sociale e moralità ipocrita che lo rese martire di genere, sessuale, razziale.

Sicché dopo anni abbisogna un riesame, abbisogna accennare à les cahiers de doléances per sbadatezze, speculazioni narcisiste prive di resurrezione e di compassione, disonorando pure il lapidario testamento che l'amica rinchiuse nella cassaforte dell'Amato Fuggitivo... Albertine dai capelli arricciati e gli occhi scuri, redattore della "Zanzara", lo incocciò durante la Maturità Classica: lui, l'Amato, era un ginnasiale colto, affascinante, bugiardo, generoso e ladruncolo spericolato. Albertine lo amò alla follia.

E lo presentò all'amica, anche alla madre nella pasticceria Cova. Intanto si laureava in Filosofia Morale con una tesi sulla sessualità divenuta il dirompente saggio edito da Einaudi, battuage e resipiscenze con assalti logopatomaniaci lo esasperavano, li sfogava nell'igiene orale con filo e spazzolino (insegnando anche a lei a pulire i denti ammodo).

Milano iniziava a marcire tra droghe yuppy tangenti furberie sfratti colonizzazioni mafie sporco... Un mattino Albertine chiamò Marx per informarla che Pasolini era stato ucciso. Era troppo.

Marx e Albertine si trasferirono al Ronco (anagramma di Crono, Saturno per i romani, figlio di Gea e Urano, cioè della Terra e del Cielo, fratello dei Titani che lottano contro il padre divoratore - invano); e lì, Marx e Albertine, con le loro carabattole e i loro cani invaghiti della topastra bassa e larga dei contadini a mezzadria chiamata Lola Loletta; e lì, in quel luogo fuori, abbandonato, lì esaltarono un rudere del Seicento tutto pietra con tetto d'ardesia, ulivi argentati nell'ondeggiare coi venti di Levante, nocciole forate dagli scoiattoli, ciliege gonfie punzecchiate dai merli, fichi paradisiaci, un torrente raggiante con cascatella e piscina in pietra levigata dai cinghiali che vi slittavano in segreto per bagnarsi. Era insomma un quadro veemente alla Sisley, dinanzi alle Cinque Terre; e laggiù, in quel deposito di bellezza, restarono decentrati a lungo, coccolandosi, tra una fuga e l'altra di Albertine a Londra, Parigi, Berlino, Casablanca, la paura dell'AIDS.

Frattanto grazie a collaboratori locali, al via vai di amici e amiche, tali vestigia rifiorirono con allegrezza. Albertine con puntuale rigore ritirava il latte dalla stalla, s'occupava della spesa, cucinava, d'accordo col conduttore della corriera riceveva i quotidiani; l'Amato Fuggitivo andava a trovarli col paté di Peck e gli imbandiva un arrosto coi fiocchi, piantava primule, raccoglieva ginestre. Adagio adagio tutto riprese vita: strada sterrata per sostituire i muli, camere, bagni ampi, cucina abitabile, finestre e porte in legno, acqua potabile intubata alla sorgente, pali per luce e telefono, gas in bombola, legna, stufe, camini, aja col bersò di glicine. Il casotto autonomo a fianco, ristrutturato ad hoc con tetto a mo' di terrazza e finestra sui boschi, Albertine lo volle per sé, entusiasta. Lo arredò con scrivania d'epoca, l'armadio speditogli dalla madre (a Natale mandava panettone, mostarda e Parmigiano), letto alla francese, stufetta, libreria... Era suo, suo: era la severa clausura per scrivervi a morte. Ma la scrittura è immaginazione, coraggio, rinnovo irrazionale che si fa carne, mantra divino, l'anima bestia, voyeurismo persistente... Però non ce la fece, e avocò a sé un residuale sadismo, un'ordinaria mondanità.

Sicché trasferì manie su manie dalle sue tremende giornate, e guai disturbarlo dalla scorbutaggine ch'estrovertiva per non subir contrasti angosce paranoie, soprattutto per non travisarsi dal vero se stesso; e quindi proiettò insoddisfazione sulla convivente divenuta trentenne, inerte. Lui badava stoltamente a consumar risme su risme, a ribattere per spostare virgole o rimetterle, a ritoglierle. Iniziarono diatribe crudeli quando insieme revisionavano pagine e pagine uguali uguali se non per le virgole cambiate. L'insieme non quagliava, c'era poco da fare, sebbene lui si ostinasse a sgobbare, a imbestialirsi, a provare sensi di colpa, allora niente passeggiate, niente aperitivi dentro cieli arrossati e morenti, niente fruscii dei noci percossi dal maestrale, vipere, musiche, una sigaretta in pace. Macché! Sia la dannazione, la dannazione ossessiva nel reiterare spostamenti di virgolette, nell'architettare il vuoto, la negazione del sé.

Marx diventava intollerante, rifilava compiacimenti menzogneri a un Albertine astioso, frustrato ché la riteneva responsabile del lavoro non apprezzato, delle risme su risme consumate inutilmente per mettere o togliere una virgola, per rimetterla o per ritoglierla - per sei anni!

Spaventato dal deludente e autobiografico romanzo, spaventato dalla reazione familiare, spaventato dall'amore finito e dall'Amato scappato via, spaventato dal film Blade Runner, spaventato da tutto, accusò Marx di essere una replicante che gli mentiva per prenderlo in giro, non capendo 'na madonna dove la sua amica, quella vera, fosse davvero finita...

E isolato, alienato, ormai forsennato, prigioniero delle sue ansie, epigono di Proust senza averlo mai letto, alle sette del mattino chiamò la 'replicante' Marx, e pretese che corresse da lui per chiedergli scusa dell'inganno, altrimenti si sarebbe ammazzato, ammazzato subito, così nessuno più l'avrebbe ancora tradito. Ma lei non ce la fece, no, proprio no; e non si alzò dal letto, si girò verso il muro col cuore in gola, il traffico che ronzava, nessun pezzetto giallo per nutrirsi del silenzio di Vermeer.

Alle tre del pomeriggio Marx uscì con un'amica cara, guardarono La morte di Veronika Voss al d'essai Orchidea.

Alle tre del pomeriggio di sabato 12 (3) marzo (3) 1983 (3), Albertine morì con un pezzetto di pane sbausciato in mano e la testa nel forno

dell'angusto cucinino, morì trentenne (3), negandosi il regno della libertà predicato da Hegel, negando il coraggio per ricercare l'emancipazione...

Funerale clandestino, quattro gatti, sepoltura briccona, bara imboscata nel loculo, cognome sbagliato, niente foto, il baccanone dell'Esselunga a lato.

Marx non tornò più al Ronco, non rivide più l'Amato Fuggitivo.
La sorella minore le restituì delle cartoline spedite da Marx a lui, ma non la macchina da scrivere elettrica, non i 33 giri di Barbara, Lou Reed, Diana Ross che imitava, il mambo cubano di Celia Crus che danzava aleggiante sul globo. Finiamola qua.

Era il suo migliore amico. Era le nom de plume Mario Rossi. Era Mario Mieli.

Al di qua del silenzio

Carmen De Stasio

Seppur l'intimità giammai arretri nell'abitudine che incalza da questo momento in avanti e se, come sovente avviene, il silenzio spegne finanche la variopinta porcellana pregiata di un vaso riposto su un tovagliato sfibrato dall'accantonamento informale, orbene, se tutto quanto impregna d'abitudine il tempo che aspetta al guado, mi solleverò – al di qua del silenzio – per fingermi abbaglio. Irromperò nel silenzio affinché esso non perduri e scansi l'equivoco del tiraggio. A me è conferito l'arduo mestiere di disporre al ricordo; a me l'inganno di una risposta che invano e intera vaga intorno.

Queste pareti – in presenza tagliente ravvisate e rabberciate di muto rigoglio – vieppiù nell'oggi mi appannano il motivo del ricordare affinché il ricordo riprenda il suo vivere incessante. Furtivo m'approfondisco nell'avita dimora per sostenere una presenza mobile, rivolta all'indietro dei giorni la trafittura dell'assenza, in attesa che i ricordi rimescolino la vitalità – che pur non sovviene e che marca a fuoco gli svagamenti da un ambiente all'altro – e raccolgano vetustà giacenti indelebili e recalcitranti al compattamento. Lo sguardo trafigge il luogo e mi astraggo, pur ristorandomi nei giorni e negli anni in un'immobile posa, rannicchiandomi nel pensiero di quel che è stato e che avrebbe potuto continuare. Più in là del mio cospetto inneggio a concentrare i passi numerati nei perduti giorni, ma nulla trovo che possa tracciare echi di nostalgia, giacché presente totale il desiderio mio urge che sia. Nell'ancora inquadro i movimenti composti, allungandomi all'uscio della stanza e altresì arretrando; spazientito, giù e su per le scale ritento l'incontro, ma nulla resta. Quale il motivo della fuga, se non per ritrovarmi accanto ad un essere che giammai ho tentato di distogliere o soltanto osteggiare. Accantonato come cencio inusato e avvinto dalla stanchezza dell'esistere, odo, oh sì: adesso, tra oggetti sparsi, riconosco l'ormeggio della mia scialuppa. Che non fosse veliero già conoscevo l'istoria, ma non celo qui e là un certo fastidio: sarà forse il distacco o anche l'avvicendamento delle fasi del vivere in quel poi del quale nulla ancora conoscevo, quando finsi la fuga –

anche il presente mi appare assai distante – e mi ritrassi soggiogato da incredulità. La mia voce mi mancava e l'essere che avevo dipinto manca, altresì.

I miei colori rifugge la luce; nelle linee e nelle parole – ad una ad una e poi in sequenza, per nulla asfissiate dall'incredula affiliazione – mi scopro tra tendaggi immalinconiti da una ristrettezza di seta agée, impregnata dei passaggi molteplici. Visite e abbandoni repentini e, viepiù, provvidenziali ad auscultare gli inframezzi di esistenze che, disperse ormai, intravedo nello specchio e là, sopportato negli anni da chiodi spinti nella parete della quale appesantiscono il fardello, mi appresto a richiedere se la follia sia baldoria di voci o, ancora, il soffocamento di una vita che esiste soltanto nel disegno ingegneristico e claudicante di fiancate che impediscono in sobrietà l'agognato ritrovarsi nell'incontro.

Le parole si susseguono alle parole e formule di vortici cromatici si definiscono sulle pareti – simili a costoni di montagne invalicabili – senza che l'ombra mia attragga soltanto una lieve orma e non dileggi l'eco, giacché eco non vi è. Qui, smunta, la perlacea fattura delle mie fantasie inneggia a tempi di scelta, quando accudivo di austera fermezza la calma di Marcel. Eppur qui, in solitaria presenza, offro la mia devozione a vegliare quel che ristora tra le tele e un volto in posa a un fotografo al quale cede la fattura del momento e mi spingo – se possibile – a rileggere il tempo di uno spazio risvegliato alla volontà e che, rammento, sia spazio di efficace vita. Mi figuro la vita attraverso lo scalpiccio dei passi – uno ad uno – sospinti sulle scale prima di accedere oltre la soglia del sontuoso portale, esitante per non oltraggiare la meditazione di colui il quale riempie lo spazio mio intimo e lo spazio mio d'attorno, qui dove il tocco delle sue mani resta indelebile come meditazione sospinta dal vento del tempo.

A nessuno cederò la mia conoscenza. Le pareti sanno e così la credenza e così il pavimento, che il passo attutiva per non destar fastidio alle vaganze dei pensieri suoi (il velo – che con gentilezza ricopre la stanza – nell'ora mesta ripone all'oscuro il nostro complice tepore). Ancora intingo il mio dolore nell'ignaro silenzio che imperversa e che fertile era al meditare di Marcel; che rinfrancava dei momenti in cui potevo arcuare il mio sorriso al suo cospetto e finalmente mi acquietavo nella sua presenza così ininterrottamente genuina,

così amabile e severa nella posa aurea nel mentre gestiva i suoi e i miei e i nostri silenzi assorti, e con ardore disegnava pensieri e i pensieri, infine, prendevano forma su carta. Senza trastullo e con fiero garbo egli consultava i suoi silenzi, giammai mascherandosi d'altro che non fosse nel suo portamento, d'altro che non fosse il sentore di fine ben presto da accudire. Accolgo nel momento greve quei frammenti e li conservo con la vita che mi accingo a rinsavire perché sia io memoria e non dimenticanza. Non si sospetti io attragga vena di dolore o addolorato sia: in fondo, Albertine mi sollecitava al sorriso quando cantilenava i dolori sono folli, e chi li ascolta è ancor più folle. Ancor oggi – nel rammentar il lazzo – un sorriso mi disarma, mentre i sinuosi tendaggi ondeggiano e negano l'accesso al refolo di vento perché non sciupi l'avito segno dell'ovattata dimora.

Complessi di memoria e di sapere, con i miei compagni – con i quali condivido in questa stanza l'egregia costruzione – perduro fin quando la polvere e l'incuria solleveranno dai ricordi anche le nostre esistenze. Vigili negli anditi nascosti, in fila a tre a tre per essere compagnia e lasciar perseverare l'esattezza del numero. Se fossimo stati colori, avremmo vivacizzato financo la tela bistrata da infimo valore, eppure greve di memoria. Rammento io – il terzo da sinistra nella prima fila in alto riposta e stretta nell'abbraccio cupo – quando Marcel volle la mia compagnia e mi serrava – amico imperturbabile e severo nei giudizi racchiusi tra le pagine consumate dai tocchi e assai distanti da improbabile rinfusa. Marcel, qual giovamento passeggiare tra le tue considerazioni inesauribili ed io, genuflesso alla vastità del tuo intelligere, ritenevo che il mondo tutto fosse pari al solo noi – nel presente cosmico della stanza – prima che le riflessioni ingravidate prendessero la forma di ben altri libri di par mio, fors'anche più preziosi per gli argomenti intrisi ed essi stessi risultato di intelligenze giammai scalfite. Nell'impervia oscurità, oramai distanti siamo da attenzione: appiattiti dietro il paravento vitreo, di lui siamo belletto e aura di vita. Invero, qui la vita era, vagante tra meditazioni e letture e qui noi restiamo per rincuorarci della sua ascesi. Noi, prova di quell'effetto chiassoso che sono stati i suoi rammenti e le sue riflessioni. Noi il suo mondo e null'altro. Null'altro. Con noi Marcel naviga il mistero, concedendoci di riflettere sulla vastità che la vita sua caldeggia. Libro egli stesso tra di noi, è già scrittura e

tessitura ed è qui che la scrittura diviene occasione di viaggio che conduce in ogni dove, senza frangersi in disperazione e nemmeno in inerzia; egli stesso straordinario viaggio dalle trame che si reinventano in transizione, in arricchimento o in sottrazione. Così viviamo anche noi – libri privi d'ordinarietà – e partecipiamo al viaggio, quanto alla ricerca di quel che l'inatteso predispone come un quadro che sentenzia una condizione raffrescata dall'ammirazione delle cromie prestate alla vista con incanto rinnovato. Una compagnia – dunque – non già per sottrarre un conoscere cristallizzato, ed egli – rammentiamo – rinnova il mistero di quel che è stato il nostro incontro, ovvero un percorrere partecipe all'intorno, penetrando le retrovie di un conosciuto disposto ad impianto austero dal quale attingere, marcando le mancanze; soprattutto, dal quale trarre i pertugi invisibili e rinsavirli senza condizionamenti, con la forza del sapere e del saper conoscere, nella formula di una centralità che egli non consente sia scalfita. Questa la maniera e Marcel ne coglie – perdurando oltre la soglia del tangibile – la centralità, soffermandosi per generare una spirale consona a diffondere il suo pensiero su carta. Un'incisione, quanto un'opportunità, che comporta il rivisitare i luoghi del suo conoscere procedendo senza balzi repentini. Là la scrittura si ammorbidisce senza sosta e si presta a contenere l'effigie di un movimento dall'impregnante sentore di vita in abitudine, fragile, pur aspersa di continuità.

Nell'illuminazione artificiale, nel suo incrinare l'attraversamento, la vita appare interrotta. Le lunghe dita che scorrevano ad accarezzare la copertina – la vivace e discreta amicizia univa solidità frementi – ciascuna con la sua storia composita di tante storie riunite in una Gymnopédies che sopraggiunge in un tempo destinato ad essere ormai fin sul nascere, quando Parigi nei suoi fermenti s'appiattiva al di là delle finestre e noi – stretti al di qua di un tempo ignoto – assistevamo inerti alla sistemazione alle pareti di pannelli di sughero affinché nessun brusio infastidisse – dall'altrove scomposto – la quiete delle vicende mentali che, con altera dignità, prendevano la forgia di una narrazione, mentre, intrepido, Marcel auscultava le vite incastrate tra le pagine di storie vissute intimamente e ne ricomponeva l'ordine, infine.

Quanto assai remote son nel momento le parole. Di tutto questo il tempo non saprà riferire. Tappezzeria osannata dietro i vetri del mobile che è la dimora stretta all'interno dell'incomoda abitazione. Sconcertati, ci appoggiamo al dorso gli uni con gli altri, rincorrendoci con sguardi che si sporgono da rivestimenti lisi per le carezze numerose a noi riservate. A noi – il suo mondo che irrorava pensieri e viaggi inattesi, fin quando la parola ridestava alla mente un'esperienza e dall'esperienza una nuova sonata – si sporgeva per seguire le orme di pensieri divenivano nuvole e coloravano la stanza immunizzata dal torpore di un'incertezza. Tutto l'amore racchiuso in una stanza – ornamento e luogo dove la socialità era soltanto corollario pronto a incanutire dopo qualche istante e già fremeva il risvolto di ritrovarsi in una sala di pensieri. Il resto era inerzia e immobilismo trasecolante. Nostra delizia impaziente era il ritrovarci e infine liberi eravamo dalla schiavitù del possesso e rafforzati di memorie avide di aprire nuovi solchi e disegnare le parvenze di una mente assai generosa nel concedere al mondo il suo nutrimento. Assai giovane dipartito e assai solinghi ci ritroviamo, orfani in un luogo ammirato, in un'indifferenza che nulla sa e che non ha la premura dell'intimo sapere. Saremo corazze racchiuse in nicchie di vetro per una moltitudine interessata a un nome. Nessuno sfoglierà le nostre pagine: intristiti attori sul palcoscenico rabbuiato di un teatro chiuso – le nostre storie costellate di lettere in fila, un rigo dopo l'altro e, a seguire, le meditazioni che s'accompagnavano alla lettura sommessa.

Rivedo Marcel assiso al suo scrittoio dopo aver osato sporgersi al davanzale per accarezzare la vita che mai s'interrompe lungo Boulevard Haussmann; tanto dolente e intristito da quelle stanze che non giovavano al suo estro meditativo, ad eccezione di questo nostro regno, dove l'impregnata quiete alimentava l'estro. Un élan filtrava dal suo sguardo tanto giovane quanto avvilito da un viaggio che presto l'avrebbe accompagnato altrove. Eppure egli è qui con noi e da noi ben poco s'allontana. Qui egli è Marcel per sempre e alla meschinità di un camouflage irrisolto volge le spalle e alle sue spalle – sovente tremolanti per i dolorosi spasmi – eravamo inerti noi e, rannicchiati nelle nostre anguste dimore, resistendo nell'attesa che tutto volgesse al fine, gestori di un passaggio da concludere e da recuperare nel sempre che del nostro prima era signore. Lo figuro ancor oggi – mentre una

sonata melanconica mi rammenta che una furente nemica l'abbia guidato al di là del nostro silenzio. Lo figuro nell'apparente intimità e nella delicata abitudine domestica che affiora da un quadro di Vermeer: ancora la luce lo finge attore di una scena plastica, mentre le gocce di pioggia mattutina giocherellano sui vetri delle finestre a rammentar che il tempo nuovo si ridesta pur tuttavia sempre uguale. La geometria esatta delle cose viene a mancare e manca ancora.

Nel frattempo, Parigi sussurra il suo dolore prima di riprendere il passo ardito delle sue faccende. Il sole tornerà a campeggiare nei riflessi ammorbiditi sulle vetrine degli ateliers e sulle vetrate dei sontuosi palazzi, adagiandosi in avanti e indietro senza sosta, imitando l'iridescenza di un arcobaleno che tarda a schiudersi alla vista. Al di qua delle finestre serrate ad evitare il trastullo di pulviscolo che tanto malessere procurava a Marcel, qui, avviliti nel disimpegno sostiamo – e per sempre qui, al 102 di Boulevard Haussmann – nell'attesa che egli torni a schiudere l'uscio e ricomporsi, infine. In riservatezza ci porgiamo all'attesa, allorquando un raggio di luce naturale sparge d'intorno una voce interlocutoria al mio dire-pensare. La sua mano impressa nell'orma invisibile e non più libri dismessi ci ricomponiamo. Il suo élan vital ci sussurra di vita.

La Galleria dei quadri

Roberto Mosi

La stradina selciata di Delft
vive il silenzio del cortile
nella luce del cielo nuvoloso
tetti degradanti delle case
sul colore rosso dei mattoni
sul bianco animato dei muri

La luce illumina la donna
il bianco assoluto del latte
nella ciotola sul tavolo, versato
la fascia azzurra sui capelli
La luce incontra il colore
il vero diventa metafisica

La veduta di Deft – bisbiglia
il quadro più bello del mondo.
Bergotte cerca, Jeu de Pomme
il lembo di muro giallo oltre
la tettoia tra i tetti illuminati
Crolla ansimante sul divano

La mutevole luce degli alti
cieli ventosi d'Olanda
unisce il tempo e lo spazio
incontra la striscia delle case
di Delft, contrappunto fisso
alla vastità del cielo nuvoloso

Il primo piano nell'ombra
nel grigio della nube più alta
lo sfondo dei tetti illuminati
la luce disegna chiaroscuri
riflessi d'acqua nel bacino
oltre la striscia di sabbia

Narciso spossato dalla noia
si china, lo specchio d'acqua
invaghito dalla forma riflessa
un amore che non ha corpo
crede un corpo la sua ombra
Statua di marmo fissa se stesso

Disteso a terra contempla
due stelle, sono i suoi occhi
i capelli degni di Apollo
il collo d'avorio e la gemma
della bocca, ammira quello che
fa di lui un essere meraviglioso
Desidera, senza saperlo, se stesso

Figure bugiarde nello specchio
oscillano fra onde oscillanti
linee evanescenti dell'amore
desiderio di corpi lontani
vicini, la noia la meta finale
Irraggiungibile il nido, l'anima

radicati silenzi e rapporto

Luca Gilioli

radicati silenzi

radicati silenzi
verso i meriti altrui
come uccelli granivori
su un campo seminato.
e gli spaventapasseri
gracchiano.

rapporto

panni stesi
cadono
nel sonno.

stenditoi
reggono
il gioco
a ladri.

Libraire

Cristina Riboldi

L'amore *dei* libri (fra Borges e Proust)

Francesca Favaro

Nella poesia *Le cose*, il cui semplice titolo promette e già racchiude la vertigine della profondità, Jorge Luis Borges rovescia la prospettiva con cui si guarda al mondo e ci mostra quanto siamo effimeri – in dissolvenza – rispetto agli oggetti da cui siamo circondati. Su di essi, nell'arco dei giorni, dei mesi, di un'esistenza intera, si depositano forse i nostri pensieri e i nostri sogni, ad essi attribuiamo valori simbolici ed emozionali ben al di là del pregio intrinseco… ma nulla di noi davvero sopravvive, oltre noi, e gli oggetti che ci accompagnarono e assecondarono nella fatica e nel lavoro, nell'ozio e nel diletto, restano, alla nostra scomparsa, più che immemori di noi: del tutto ignari.

Le monete, il bastone, il portachiavi,
la pronta serratura, i tardi appunti
che non potranno leggere i miei scarsi
giorni, le carte da gioco e la scacchiera,
un libro e tra le pagine appassita
la viola, monumento d'una sera
di certo inobliabile e obliata,
il rosso specchio a occidente in cui arde
illusoria un'aurora. Quante cose,
atlanti, lime, soglie, coppe, chiodi,
ci servono come taciti schiavi,
senza sguardo, stranamente segrete!
Dureranno piú in là del nostro oblio;
non sapran mai che ce ne siamo andati.[1]

Fra le immagini e gli oggetti proposti in sequenza a comporre il mosaico del nostro quotidiano il v. 5 include un libro, ospite, fra le sue pagine, di una

[1] Da *Elogio dell'ombra*, Torino, Einaudi, 1971 (traduzione di F. Tentori Montalto).

viola: ma nemmeno la viola conservata con premura, a testimonianza di un incontro del sentimento (memorabile? fugace?), nemmeno il libro stesso sanno o mai sapranno che siamo passati… e che, a un certo punto, siamo svaniti.

Diversamente immagina Marcel Proust, che nel sesto quadro della *Prigioniera* scrive:

> Lo seppellirono, ma per tutta la notte prima dei funerali, nelle vetrine illuminate, i suoi libri, disposti a tre a tre, vegliarono come angeli dalle ali spiegate sembrando, per colui che non era più, un simbolo di resurrezione.[1]

Metamorfosati in creature senzienti e compassionevoli, i libri, aperti a schiudere le loro pagine come piume angeliche, suggeriscono, per chi li compose, l'antidoto all'oblio. Parrebbe dunque una moderna, cristianizzante reinterpretazione dell'oraziano *Exegi monumentum aere perennius* (*Odi*, III, 30) celebrazione orgogliosa dell'opera poetica vincitrice contro il tempo, pur nella sua levità (indipendentemente dal supporto di scrittura, è fatta di parole: anch'esse alate, secondo Omero), ma nell'immagine proustiana vibra una suggestione ulteriore, cui si avverte il desiderio di abbandonarsi, irresistibilmente.
Infatti, i libri di Proust – desti, oranti intorno all'autore scomparso – non si limitano a scongiurare per lui il rischio dell'annullamento nella generale dimenticanza. Essi, che grazie all'uomo di cui è imminente la sepoltura vivono e vivranno, quell'uomo sembrano amare: a differenza del volume menzionato da Borges, ricetto di petali soffusi dall'amore altrui ma privo, in apparenza, di un amore *proprio*, questi libri amano. Amano chi li creò, sono grati a chi li fece nascere… alla stregua di figli, nei riguardi dei padri.

Il desiderio di cedere alla suggestione della scena evocata da Proust è, dicevo, irresistibile.

[1] Si cita dall'edizione mondadoriana dei "Meridiani", con traduzione di G. Raboni.

Così, mentre penso agli scaffali delle biblioteche con tenerezza e conforto nuovi, lievemente sorrido.

Perché forse il libro citato da Borges, oggetto (non solo, ma anche oggetto) nelle mani di un lettore amorevole il cui amore si è però inevitabilmente perduto, con la morte, conserva all'opposto intatto – su di ogni pagina, in ogni riga – l'amore, a tutti gli altri incognito e indecifrabile, verso colui che lo scrisse.

Rorschach

Glauco Ballantini

Macchie casuali da specchi raddoppiate.
Visioni e frasi spezzettate e silhouette di parvenze, niente a che vedere con l'arido vero.
Un piccolo giro dalle parti di Villa Corridi e l'ho visto in lontananza, era mio padre. Il training bianco e verde e l'andatura erano quelli e poi il tempo mescola le carte e non sai se le macchie sono vere o sono dentro all'anima soltanto.
È chiaro che non era possibile fosse lui visto che era morto due anni prima. Però sembrava proprio. Anche i capelli canuti erano i suoi.
Sono rimasto a seguirlo a distanza per non perdere quell'immagine dai sogni seminata.
Fino alla prima curva, poi è sparito.

Preghiera del Poeta

Valeria Serofilli

Quando uscirà / il mio nuovo libro
avrà pagine di vento
i colori del tramonto
inchiostro d'alba / la pelle dei bambini
di tutto il mondo

Il mio nuovo libro
quando uscirà / sarò uscita anch'io
e fuor di scena detterò
parole intrise della saggezza
di chi non più la cerca

Sarà allora che il mio Editore
venderà copie a milioni
e le ristampe
e presentazioni ovunque
ed interviste

Quando uscirà / il mio nuovo libro
sarò famosa d'erba e nuvole
e da un angolo di cielo
assaporerò finalmente
ciò a lungo negato

E se mi commuoverò
il mio sorriso / rifranto all'infinito
avrà tutte le sfaccettature
della luce
rugiada mattutina le mie lacrime

il mio pubblico immenso:
ogni poeta / ogni ricerca di senso

Sarà storia il trascorso
il vissuto un esempio
consiglio ogni sbaglio

Senza rilegature le pagine
si spargeranno a mille
seme di giudizio / maturato a pelle
perle di esperienza

Rilassata / altrove, ne gusterò
il sapore, raccogliendo il frutto
del mio trascorso ardore

Ora che più non preme
anche se oltre, il senso, non
verrà disperso / eredità sofferta
ma mai rimorso, il tentativo di
suggerimento

Non più resoconto
né agli altri, né a me stessa

Unico giudice l'Eterno.

Da *Amalgama in Valeria Serofilli - La parola e la cura*, Puntoacapo Editrice, Novi Ligure 2010.

La nuova alba di Proust

Maria Grazia Ferraris

La testa girata contro il muro. Luce che a fatica riprende i suoi spazi.
Atemporale. Palesa il suo mistero. Sono le ore del silenzio.
Son prigioniero di me stesso, mi allontano dal mondo.
Nessun abbandono nello sguardo, incerto, senza radici.
Sospensione. Pausa. Il silenzio palpabile dell'attesa.
Ma è una simulazione dell'amore,
scompare ma non delude. Un sipario, frammenti di vita.
Nella luce liquida che riprende vita compaiono nuove immagini,
in nuove combinazioni. Alba verneeriana, immobile.
Inquietudine, attesa, terrore del vuoto… devo rimettermi in gioco.
L'ordinario talvolta diventa straordinario.
La vita quotidiana può apparire sotto l'aspetto dell'eternità.
Immagini velate, nebbiose, luci diffuse, offuscate,
il paesaggio è denso pastoso come un pensiero che riflette se stesso.
Certo non è innocente.
Nessun paradiso nella immaginazione, nel pensiero teso.
Solo segreti legami. Incanto, rapimento possono accadere
Anche davanti all'immagine consueta.
Ma anche l'inquietudine o il terrore si è invitato….
È il silenzio inquietante della vita che scorre. Fuggire forse?
In nessun caso l'innocenza: non partiamo e non ritorniamo mai all'innocenza.
Io ben lo so. Anche lei lo sa.

Sfumature di giallo *(Bergotte)*

Giulia Bellucci

Addio vita fuggente
addio palcoscenico ingrato
non sono pronto per la fine della pièce
ma inatteso calerà anche questo sipario
mi pare già d'udirne il frusciare
e le mie battute non sono ancora compiute.

Come un'onda vorticosa
è giunto il tramonto
dopo il giorno fugace
ed io non ho serbato l'ingenuità del bambino
per vedere oltre la linea dell'orizzonte!

Oh, inevitabile tramonto
giungi in un attimo di luce
recando schiarimento tardivo.
-Ah, ma a cosa è servito, allora tutto?-

Lasciami sorseggiare il nettare
effimero d'un risarcimento venturo
e pur se non riesco ad arrestare l'emorragia
del tempo presente
che cola in stille e si disperde tra le mute zolle
lasciami credere che non tutto sia andato perduto.

Qui sul greto ormai muto
risuona ancora il ciangottio del fiume
anche se la sabbia ha sapore di arso
e nella vallata dinanzi regna il vuoto.
Non ricordo più com'era il mattino

né so ora come sarà la notte
ma mi giungono ancora pregni
della freschezza d'un tempo
i suoi sussurri leggeri.

Se fossi stato giardiniere meticoloso
da qui si diffonderebbero essenze
di gelsomini e piante vive

ed il viandante attento saprebbe
saprebbe del mio patimento
e del patimento d'ogni spirito inquieto.

Ma io mi sono affidato alle parole
per abbattere le barriere del tempo
con esse ho edificato una cattedrale
imperitura parlerà di me al mondo.

44, rue Hamelin

Maria Giglio

Il giorno moriva. Dalla sua stanza, il cielo, attraverso la finestra sembrava un trapezio irregolare di luce bianca. Era novembre. I rumori e le voci della strada salivano fino a lui, come in una bolla di vetro, iridata e sonora, ma non poteva sentirli.
Il paralume verde, ancora acceso. In un angolo, l'ossigeno che il fratello Robert aveva fatto portare, nella speranza di alleviare le sue sofferenze, giaceva ora abbandonato, come un gladiatore sconfitto.
Nel corridoio, i passi ed i bisbigli di chi l'aveva conosciuto e amato.
Accanto al letto, la poltrona della fedele Céleste, ancora lì, ad aspettare altri giorni ed altre notti di un tempo negato.
Le mani bianche adagiate sulla coperta, fino a qualche ora prima, cosparsa di fogli, come ali di farfalle immobili, ma vibranti del movimento della sua scrittura.
Gli occhi chiusi in un sonno senza risveglio. Profondo Marcel, dalla barba folta e nera, che aveva prefigurato la sua morte in quella dello scrittore Bergotte.
Profetico Marcel, come lo era sempre stato!
Gli ultimi tre volumi della Recherche, non ancora pubblicati, misteriosamente coincidevano con la triade angelica che veglia nella notte funebre di Bergotte, a significare la resurrezione dello scrittore attraverso il lascito della sua Opera, che, sfidando i secoli lo consegna all'immortalità ed all'adorazione perpetua dei posteri.

Il castello barocco

Gaetano Lo Castro

"Venimmo al piè d'un nobile castello,
(...)
difeso intorno d'un bel fiumicello."
Inferno (IV, 106-108)

Un antico castello. Un bel maniero barocco, immerso in un agrumeto.

Da un balcone del primo piano si affacciò un giovane in jeans e camicia casual, e si appoggiò con le braccia alla ringhiera in ferro battuto. Rimase a scrutare l'oscurità della sera, respirando l'aria profumata della primavera. La fragranza di zagara era tanto intensa che sembrava salire sino alle nari del tondo volto lunare.

Dopo un po' rientrò nella stanza, a stento rischiarata dalla rada luce d'un lampadario. Il mobilio dell'ambiente era dello stesso secolo del castello. Il giovane si sedette su uno sgabello, sollevò il coperchio di un clavicembalo e si mise a suonare una musica malinconica. Il suo sguardo s'alternava tra la tastiera e la luna piena.

D'un tratto, come attratta dalla melodia struggente dello strumento, entrò silente nella stanza una giovane. Mora, con un lungo abito nero antiquato, accompagnata da un cane cirneco. Era davvero bella.

"Ciao, Gabriella." sussurrò subito lui con un sorriso soffuso di tristezza. Lei gli si avvicinò, avvolgendolo con uno sguardo maliardo dei suoi occhi neri. Il cirneco gli scodinzolò. I due giovani rimasero a rimirarsi con quell'intenso sentimento che crea un ponte sul fiume del tempo. Poi lei andò presso una parete, seguita dal cirneco, l'attraversarono e scomparvero. Lui si alzò e si accostò alla parete piena di quadri scoloriti dai secoli. Spolverò con la manica un ritratto alla Vermeer con cornice barocca: una bella mora in abito nero suonava il clavicembalo, con accanto accucciato un cane cirneco.

Non appena aprì la porta del balcone la stanza fu conquistata dal sole del mattino. Il giovane prese dalla libreria colma di volumi antichi un quaderno con la copertina stinta e scese nel cortile.

Si scorgeva tra piante di palme e buganvillee, oltre il cancello del portale di pietra lavica, la via che collegava il vicino paese col non lontano mare. Vi s'intravedevano veicoli passare. Si sedette su una panchina e aprì il quaderno. Sulle sue pagine ingiallite le parole erano ormai sbiadite. Le rilesse per l'ennesima volta.

Ho iniziato le lezioni di clavicembalo alla signora del castello. Sono tre incontri settimanali a giorni alterni. C'è il disagio della strada a cavallo da casa mia al castello, ma per il compenso concordato ne vale la pena. È generosa la signora Gabriella, oltre che bella.

Sollevò lo sguardo e li vide nel centro del cortile. Lei gli sorrise e il cirneco dimenò la coda. Lui agitò il braccio con gioia. La giovane e il cane presero a giocare giostrando attorno al pozzo. Li guardò per un po', poi riprese a leggere il diario del maestro di musica.

La signora si dimostra predisposta per suonare. È do-tata d'orecchi sensibili e dita abili. È un'allieva eccellente, e una donna colta e intelligente.

Le diede una occhiata. Correva per il cortile rincorsa dal suo cirneco.

Tra noi, senza rendercene conto, s'è creata una certa confidenza. Non dipende solamente dal fatto che siamo quasi coetanei. È come se fra noi ci fosse una forza d'attrazione, al di fuori della ragione. Una forza naturale, che non si può contrastare. Mi ha confidato d'aver sposato l'anziano castel-lano costretta dai genitori. Lui non l'ama. Più la conosco e più me ne sento attratto.

A un tratto se la trovò seduta accanto. Il cane si accovacciò ai loro piedi.

Ormai per entrambi il sentimento è talmente evidente, che non si può più far finta di niente. Noi due ci amiamo! Il nostro è un grande amore!

Chiuse il quaderno e lo posò sopra la panchina. Si fissarono negli occhi. Ancora una volta non seppe resistere al desiderio d'abbracciarla. E ancora una volta con frustrazione le sue braccia strinsero l'aria.

Dopo una dormitina, nel pomeriggio salì sulla loggia. Poggiata al parapetto lei ammirava il panorama carezzando il cane. Si vedeva sul verde

dell'agrumeto da una parte l'azzurro del mare, e dall'altra il biancore della neve sul vulcano.

Gabriella mi ha regalato il suo cannocchiale. Nei giorni in cui non c'incontriamo mi basta uscir di casa per riuscire a scorgere con esso il castello. È una maniera per averla più vicina quando non abbiamo lezione.

Insieme guardarono il paesino sopra il promontorio che dominava la costa.

Più vicina per i miei occhi, perché per il mio cuore lei non è affatto lontana, e non lo sarà mai. Né lo spazio né il tempo potranno tenerci lontani. Niente e nessuno potranno mai separarci. Mai.

Li unì uno sguardo sorridente.

Darei la vita per lei.

Dalla parte del mare scuri cumuli di nuvole navigarono veloci verso di loro.

Con il cannocchiale ho avvistato un vascello saraceno ancorato di fronte la foce del fiume! Un'incursione di corsari al castello! Gabriella!...

Un forte tuono fece tremare l'aria.

Allora sono corso in chiesa a suonare le campane a distesa. Alla gente accorsa numerosa ho dato notizia della scorreria dei saraceni. Senza perder tempo sono riuscito a riunire un manipolo di uomini armati alla meno peggio con bastoni, forconi, roncole, coltelli, accette. Quindi ci siamo lanciati al galoppo verso il castello. In testa a tutti io spronavo il mio cavallo e incitavo urlando gli uomini, mentre nella mia mente pregavo Dio per lei.

L'improvviso temporale s'abbatté sul maniero.

E appena arrivati ci ha accolti un silenzio di morte. Il cancello del castello era spalancato. Nel cortile c'erano dei corpi insanguinati di uomini al servizio del castellano. All'interno l'edificio era devastato e depredato. Io sono corso col cuore morso dall'angoscia nella camera di Gabriella. C'era solo il corpo del suo cirneco. Deve aver cercato di difendere l'adorata padrona, pagando con la propria vita. Sono risceso nel cortile gridando al gruppo di rimontare, e l'ho condotto al gran galoppo verso il mare.

Il viso di lei era oscurato dal terrore.

In breve siamo giunti nella spiaggia. I saraceni s'apprestavano a caricare sulle loro barche il bottino e i prigionieri del castello, per trasportarli sul vascello. Assaliti

con furia e colti di sorpresa, non hanno fatto molta resistenza. Sono fuggiti con le barche, abbandonando tutto sulla riva. Risaliti a bordo hanno levato l'ancora e il vascello si è al-lontanato all'orizzonte.

Il volto di lei era illuminato dalla gioia per la libera-zione, e dall'amore per il suo salvatore.

A quel punto Gabriella ha guardato il mio petto con orrore. Sulla mia camicia bianca una macchia vermiglia si ampliava a vista d'occhio. Io mi sono sentito mancare e sono crollato sulla sabbia.

Lui schiuse la sua camicia jeans e guardò il segno all'altezza del cuore che portava dalla nascita. Aveva il colore e la forma d'una ferita da lama.

Le malinconiche note del clavicembalo empivano l'ambiente rischiarato, fluivano fuori del balcone e salivano verso il cielo pieno di stelle. Quelle note della sonata da lei tanto amata l'avevano sempre evocata. Tuttavia questa volta lei non compariva. Si alzò e andò alla libreria, prese il diario e si sedé sul divano.

Sono solo, disteso sul divano e scrivo il finale del mio diario. Gabriella è corsa a vedere perché il medico ancora non arriva. Sento che non serve.

Lei non veniva.

Dal balcone entra l'odore d'una serena sera di prima-vera. Il cielo brilla di stelle. La lieve luce del candelabro rischiara la stanza in cui noi abbiamo trascorso molte ore liete insieme suonando il clavicembalo. La musica, lei, io: un perfetto trio.

Perché lei non appariva?

Dio è stato molto generoso con me. Mi ha donato la fede cattolica, il grande amore, il talento artistico. Quanti esseri umani possiedono queste tre cose così preziose?

Con apprensione guardò la stanza vuota.

Le sue lacrime mi hanno causato più sofferenza della ferita al petto. Le ho ripetuto che niente e nessuno potranno mai separarci. Nemmeno la mor...

Il diario del maestro di musica si concludeva così. Sulla medesima pagina seguiva, come a sigla, una larga macchia brunastra. Era inchiostro o sangue? D'un tratto sentì una fitta nel petto. Come un colpo di lama al cuore. Infarto, immaginò gemendo di dolore.

"Dove sei, Gabriella?" invocò con una smorfia premendo le mani sul petto.

Lei gli apparve davanti sorridendo e tendendo le braccia aperte. Lui sentì sparire di colpo il dolore. Si sollevò e l'abbracciò, attendendosi l'ennesima sensazione. Invece l'avvertì con sorpresa solida e viva. Si voltò e vide il proprio corpo riverso sul divano.

"Oh, finalmente! È da tanto tempo che attendo questo momento!" esclamò lei.

"Anch'io!" disse lui stringendola forte.

Apparve anche il cane abbaiandogli festoso. Lui lo accarezzò affettuoso.

"È infine giunto il momento di andare via." disse lei prendendolo sottobraccio.

"Sì, andiamo."

Scesero nel cortile e uscirono dal cancello. Diedero un ultimo sguardo al castello. Poi tenendosi a braccetto al chiaro di luna si diressero verso il mare, col cane che salterellava attorno a loro. Giunti sulla spiaggia indugiarono ad ammirare l'immensità del cielo-mare. Quindi essi ripresero a camminare verso quell'unità.

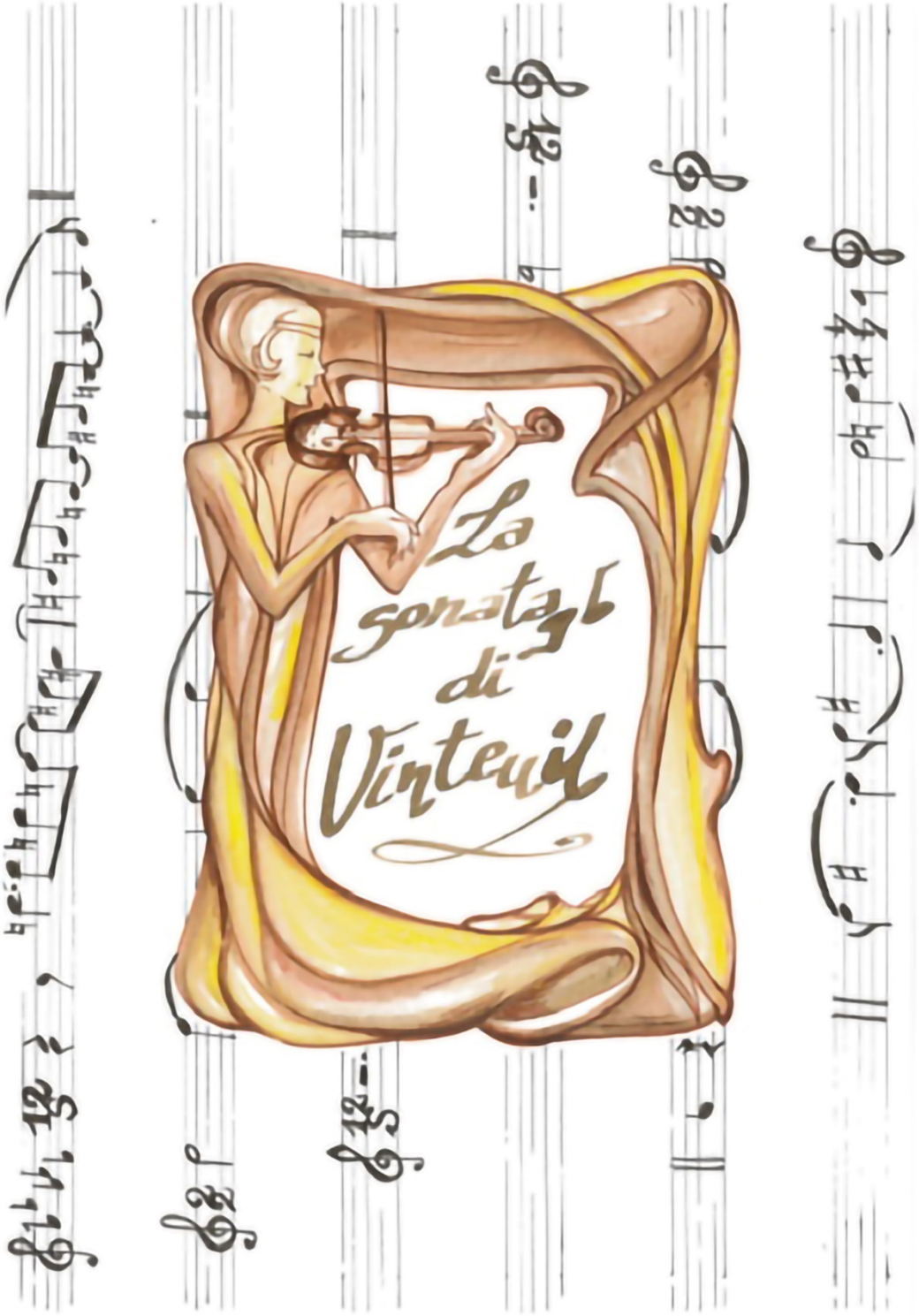
Ripresero ad andare verso l'eternità.

Accarezzando l'aria

Antonella Celeste Buttelli

Passeggero distratto,
passeggero inconsapevole
attento a volte, a ogni passo,
o fuggevole nella vita, come il fato
che seduce con la speranza
che uccide con l'inganno, del tempo.
Apparteniamo allo stesso attimo
sbocciato tra pietre e tormenti,
tu, cinico connubio di anima e vendetta
ed io, aquilone libero disperso tra le nubi,
accarezzo l'aria, con le dita
sfioro il tuo volto, in quel momento sospeso.
Passeggero distratto, della mia vita
entrambi affacciati, dinanzi al futuro
oltre ciò che vorremmo
oltre ciò che abbiamo rinnegato,
come un tassello mancante di un'opera d'arte
chiamata ingiustamente destino.

Capitolo 7



Approfittando del fatto che ero ancora solo, e chiudendo a mezzo le tende perché il sole non mi impedisse di leggere le note, mi sedetti al piano e, aperta a caso la Sonata di Vinteuil che vi era posata, mi misi a suonare; poiché l'arrivo di Albertine era ancora un po' lontano ma, in compenso, assolutamente certo, avevo insieme del tempo e della tranquillità di spirito.

M. Proust

Lorenzo Palombo ◦ Nicola Romano ◦ Antonio Zifaro ◦ Guglielmo Peralta ◦ Alfredo Alessio Conti ◦ Anna Maria Sorrentino ◦ Antonella Celeste Buttelli ◦ Alfonso Lentini ◦ Armando Saveriano ◦ Gaia Ortino Moreschini ◦ Nilla Patrizia Licciardo ◦ Lucia Triolo ◦ Lidia Chiarelli ◦ Donatella Giancaspero

La sonata di Vinteuil

Lorenzo Palombo

1. CASA DI MARCEL A PARIGI. SALOTTO. INT. GIORNO.

In un elegante salotto ottocentesco, **MARCEL** (24) è seduto su una poltrona in pelle e in legno nell'intento di leggere un libro.
Dopo qualche minuto abbandona la lettura e poggia la testa sullo schienale, preso dai propri pensieri. Poi si gira da una parte per vedere un orologio a pendolo che si trova nella stanza.

P.V. Marcel: L'orologio segna le quattordici meno un quarto.

Dopo aver visto l'ora, Marcel prende dal tavolino, che si trova dinanzi alla poltrona, un piccolo campanello e lo fa suonare due volte.

MARCEL
Françoise! Françoise!

In salotto entra una cameriera, **FRANçOISE** (56), che indossa un abito lungo di colore nero e un grembiule e cuffia bianchi.
Dopo aver aperto la porta, Françoise si ferma a pochi passi dalla soglia, adottando una posizione eretta e composta.

MARCEL
(*a Françoise, con la coda dell'occhio*)
È già rientrata *mademoiselle* Albertine?

FRANçOISE

No, *monsieur*. Non ancora.

MARCEL

(*Leggera pausa e sguardo nel vuoto*)

Capisco. Può andare. Oh, Françoise! Fra cinque minuti può iniziare a servire il tè.

FRANçOISE

Oui, *monsieur*.

Françoise esce e chiude la porta del salotto, mentre Marcel continua a guardare nel vuoto.

1. CASA DI MARCEL A PARIGI. SALOTTO/FINESTRA. INT./EST. GIORNO.

Dopo aver poggiato sul tavolino una tazza di tè vuota, Marcel si alza dalla poltrona e si mette dinanzi alla finestra ad osservare un tratto di strada di Parigi in diverse parti oppure in solo punto, notando poca gente nei dintorni.

MARCEL

Ma dove sei?

Dopo qualche minuto, Marcel inizia a tenere la mano sul petto, accorgendosi di avere il respiro affannato. Per evitare un attacco d'asma, decide di stendersi su un divano che si trova a pochi passi dalla poltrona di prima.

Appena è steso sul divano, Marcel inizia ad espirare e inspirare a fatica …

2. CASA DI MARCEL A PARIGI. STANZA DI ALBERTINE. INT. NOTTE. FLASHBACK.

… tale respiro prosegue fuori campo in questa scena.

In un'ampia stanza da letto illuminata da candelabri, è appena entrata una bellissima ragazza dai capelli rossi e con un abito giallo, **ALBERTINE** (20), che viene inseguita da Marcel, che le afferra un braccio.

Anche se sentiamo il respiro fuori campo, possiamo comunque udire alcune parole del loro confronto a mo' di eco.

MARCEL
(*cercando di mantenere la calma*)
… se scopro che menti, giuro su Dio che non lascerai più questa stanza!

ALBERTINE
Allora tieni tu la chiave.

Detto questo, lo sguardo gelido e privo di espressione di Albertine si sposta dal volto di Marcel al proprio braccio trattenuto da lui.

Ormai vinto dalla propria debolezza, Marcel decide di lasciarle il braccio e rimane ad osservare Albertine mentre si sfila i lunghi guanti con nonchalance.

3. CASA DI MARCEL A PARIGI. SALOTTO/FINESTRA. INT. GIORNO.

Mentre Marcel continua a respirare a fatica, inizia a frugare nel suo taschino trovando un pacchetto di *Sigarette d'Exibard*.
Dopo aver accesso una di quelle sigarette, Marcel la inspira con tutta la forza che aveva nei polmoni per poi espirare una scia di fumo. Alla seconda boccata, il respiro di Marcel ritorna normale.

Poco dopo, Marcel si gira da una parte e alza leggermente la testa.

P.V. Marcel: in fondo al salotto c'è un pianoforte in legno illuminato dalla luce solare che proviene da una finestra.

Dopo averlo osservato con uno sguardo più lucido, Marcel si alza da quel divano e accosta subito le tende delle finestre per diminuire l'intensità della luce.

Il giovane Marcel si avvicina a quello strumento a passo lento – sempre con la sigaretta in bocca – e prova alcuni tasti, per vedere se è accordato.

Dopo averne studiato il suono, Marcel si siede e sfoglia diverse pagine degli spartiti, fermandosi davanti a quello de *La Sonata di Vinteuil*.

Mentre suona, Marcel esordisce con un ritmo più delicato per poi variare in uno più rapido. Mentre sta suonando, egli comincia a sorridere.

4. APPARTAMENTO LE MARAIS. STANZA DA LETTO. INT. GIORNO.

In questa scena sentiamo il prosieguo della sonata fuori campo.

Ci troviamo in una stanza di un appartamento bohemien a *Le Marais* con il letto sfatto e con alcuni indumenti femminili abbandonati sul pavimento e sulla testiera in legno del letto.

Vediamo di spalle una **DONNA** (28) che sta sistemando il corsetto ad un'altra donna dai capelli lunghi e ricci di un rosso fuoco, che noi riconosciamo come Albertine, subito dopo aver intravisto il suo volto davanti allo specchio.

Dopo averle allacciato il corsetto, l'altra donna le bacia delicatamente il collo, mentre Albertine si gira verso di lei e le dona un bacio appassionato.

Durante questa scena, la sonata sta raggiungendo le note più alte …

5. CASA DI MARCEL A PARIGI. SALOTTO. INT. GIORNO.

… mentre Marcel ha un'espressione più serena in volto, come se si fosse lasciato alle spalle l'inquietudine iniziale.

Ormai le dita di Marcel si lasciano trasportare da un ritmo delicato, e allo stesso tempo sfrenato.

La sonata procede …

6. APPARTAMENTO LE MARAIS. EST. GIORNO.

… e prosegue con questa scena, mentre un'elegante Albertine – con indosso un abito verde e con i capelli raccolti e trattenuti da un cappellino dello stesso colore – entra nella carrozza che si trova davanti all'ingresso dell'appartamento spoglio della sua amante.

Quando Albertine sale su quella carrozza, ci accorgiamo che in fondo alla strada c'è un **UOMO** (38) vestito di scuro e con dei baffi perfettamente tagliati e una sigaretta in mano, che la sta scrutando.

Quando la carrozza inizia a partire, Albertine si accorge di quell'uomo misterioso, appena rivolge il suo sguardo verso l'esterno.

Appena la carrozza si allontana dalla strada, l'uomo svolta dall'altra parte.

7. CARROZZA/LES MARAIS E/O ALTRE STRADE DI PARIGI. INT./EST. GIORNO.

Mentre La Sonata fuori campo sta giungendo al termine, il volto di Albertine inizia a provare un misto di rancore e indifferenza, come se non la turbasse molto la presenza di quell'uomo che la spiava.
In quello stesso istante, la donna inizia a guardare fuori.

P.V. Albertine: Panoramica sulle strade parigine dal quartiere *Les Marais* in poi con la stessa velocità della carrozza. Vediamo diverse boutique, mercati, bambini che corrono, pittori di strada e gran dame che portano i propri cagnolini a passeggio in compagnia dei loro mariti.

Dopo aver osservato le strade, Albertine rivolge il proprio sguardo inespressivo davanti a sé.

8. CASA DI MARCEL A PARIGI. SALOTTO. INT. GIORNO.

Appena si è conclusa *La Sonata di Vinteuil*, l'espressione di Marcel è tra la soddisfazione e la ritrovata malinconia, soprattutto a causa del rumore di una carrozza che si sente dall'esterno.

Lo stesso Marcel rivolge il suo sguardo alla stessa finestra delle scene antecedenti senza alzarsi dal pianoforte.

Dalla porta del salotto si sente qualcuno che bussa.

MARCEL
(*con lo stesso sguardo assorto*)
Avanti.

In salotto entra Françoise. Sta per dire qualcosa, ma viene prontamente interrotta da Marcel.

MARCEL
(*senza guardare la cameriera*)
È tornata?

FRANçOISE
Oui, monsieur.

MARCEL

Molto bene. Vada ad aprire.

Françoise esce dal salotto e chiude la porta, mentre Marcel rimane immobile davanti al pianoforte fino a quando non chiude delicatamente la tastiera.

9. CASA DI MARCEL. INGRESSO/CORRIDOIO. INT. GIORNO.

Albertine si trova all'ingresso della casa e si lascia aiutare da Françoise a prendere il soprabito, il cappellino e i guanti.

ALBERTINE
(*sorriso di cortesia*)
Grazie, Françoise.

Le due donne sentono il rumore della porta del salotto che si apre, e da lì esce Marcel, che rimane fermo ad osservare Albertine. Quest'ultima invece abbassa leggermente lo sguardo, mentre Françoise, cosciente della situazione disagevole, lascia subito la stanza con alcuni indumenti di Albertine.

MARCEL
Sei consapevole di essere in ritardo di circa quattro ore?

ALBERTINE
(*con freddezza*)
Sì, certo.

MARCEL
Posso chiederti dove sei stata per tutto il giorno?

ALBERTINE

Niente di speciale. Ho solo preso un tè con un'amica. Ora, se vuoi scusarmi, vado a darmi una rinfrescata.

Albertine cammina lungo il corridoio superando Marcel senza guardarlo negli occhi, mentre lui rimane immobile ad osservarla.

10. CASA DI MARCEL A PARIGI. SALA DA PRANZO. INT. NOTTE.

Marcel e Albertine si trovano in un'ampia sala da pranzo, e, dinanzi ad un lungo tavolo, sono seduti ad un metro di distanza dall'altro.
Françoise si trova in fondo alla stanza intenta ad osservare la scena con la coda dell'occhio.

I due non si guardano negli occhi e mangiano a malapena. Si sente solo il rumore delle posate d'argento a contatto con i piatti di porcellana.

MARCEL

(*sguardo su Albertine)*

Posso sapere chi è?

ALBERTINE

(*guardando Marcel*)

Chi è chi?

MARCEL

L'amica con cui hai preso il tè.

ALBERTINE

(*sguardo rivolto al piatto*)

Non la conosci.

MARCEL

Capisco …

I due continuano a rimanere in silenzio. Marcel riprende a mangiare qualche boccone, mentre Albertine continua a far tintinnare la forchetta sul piatto, lasciando il cibo ancora intatto.

ALBERTINE

Françoise, è già pronta la mia stanza?

FRANçOISE

Oui, mademoiselle.

ALBERTINE

Bene.

Albertine si alza dalla tavola.

MARCEL

Non vuoi finire di mangiare, prima?

ALBERTINE

(*fredda e con lo sguardo basso*)

Non ho alcun languore. Buonanotte.

Mentre Albertine lascia la stanza, Françoise porta via il suo piatto.

Rimasto solo nella stanza, Marcel sente di avere ancora il respiro affannato, perciò prende un'altra sigaretta dal suo pacchetto e l'accende.
Dopo aver espirato del fumo, Marcel si dimostra più rilassato e leggero, esattamente come lo era stato all'inizio della sonata.

Sonata

Nicola Romano

Non c'è scampo in soffitta
    quando l'ora del nibbio
adunghia la tua anima in berlina
    e ne divelle corde
in rafia e pianto
    come di cuore arato
Dammi la tua memoria
    per leggere sui tratti della mente
quel crèpito di attimi gagliardi
    fuggiti come al fuoco che t'incombe
Forse scorre sbiadito
    il mio documentario all'ieri stanco
non ho ricordi in granuli
    da scioglierti nel secchio dei rimpianti

Aiutami a morire
    in questa *from the suite n.5*

Fantasmi in bianco e nero

Antonio Zifaro

Nei pomeriggi d'inverno la notte scende improvvisa per avvolgere le strade scivolose e i muti palazzi in un gelo silenzioso e cristallino, in un nero profondo. Amo allora camminare lungo il fiume, dove l'erba è sepolta nel ghiaccio e gli alberi e i rari passanti mi osservano chiusi nelle loro sagome vitree. Di solito torno indietro sui miei passi appena giunto all'ultimo ponte, per evitare i rumori e le luci del traffico del centro città e non sciupare l'atmosfera solitaria della mia periferia. Ma stasera, spinto da una vaga insoddisfazione che mi spronava a camminare, ho proseguito fino a immergermi nel gorgo dei vicoli medievali, nelle loro umide muffe, tra finestre e balconi sospesi sul niente. Ecco che mi sono accorto all'improvviso che stavo seguendo le note frammentate di una musica jazz che mi guidava con la sua melodia che si snocciolava lenta come un susseguirsi di gradini discendenti per poi arricchirsi e correre via come un vento rapinoso, fino a giungere ad un portone socchiuso dove sembrava perdersi. Senza pensarci su sono entrato in una grande sala abbandonata, le cui ampie finestre accoglievano i riflessi di mille luci, lampioni, insegne, lampade. Ho potuto così intravedere un divano, un tavolo e altri mobili dall'aria disfatta, abbandonati come dopo un uragano e infine un pianoforte a coda aperto ma davanti al quale non era seduto nessuno. Spinto dai miei vaghi ricordi musicali mi sono avvicinato per scoprire che i fogli aperti davanti alla tastiera erano proprio lo sparito della musica che mi aveva sorpreso nei vicoli, *Sophisticated lady* di Duke Ellington.

Mi sono allora seduto per buttare giù qualche nota. Le dita si muovevano arrugginite e la melodia scorreva, imperfetta certo, ma andava comunque avanti e io la seguivo mentre disegnava tutto intorno a me una festa piena di persone eleganti. Uomini in giacca e in camicie bianche, ragazze con gli strass e le minigonne che ballavano freneticamente, si sfidavano in dialoghi frizzanti e bevevano cocktails scintillanti. Era tutto un

mondo in bianco e nero, dai toni morbidi e dai ricchi contrasti, ma a me pareva il solo possibile. Come se avesse molti più colori della città piena di luci dove ogni giorno gravitiamo e camminiamo senza meta. Finché un ragazzo mi ha portato da bere e allora ho sorriso e mi sono rinfrescato e la musica continuava comunque a vorticare nella sala. Adesso il divano e il tavolo da biliardo e tutti quanti i mobili erano cromati e perfetti. Così come la cascata dei capelli biondi della ragazza che si è accostata a pochi centimetri da me. Le nascondevano parte del viso mentre mi sorrideva tra l'ingenuo e il beffardo.

-Allora, ti sei stancato finalmente, sono due ore che suoni, pensavo che avessi continuato fino a domattina. –

-Spero di non essere stato troppo noioso. –

Le sue labbra si stringono in un'espressione pensosa.

-Ma no, anzi, sono canzoni che mi ricordano tante cose. -

-Già, forse è questo il bello di certa musica, che ti porta in luoghi che pensavi di avere dimenticato. –

-E magari te li fa rivivere per un momento… ma adesso non roviniamo questa serata con pensieri malinconici… muoio di sete, perché non mi porti qualcosa da bere? –

-Hai ragione fa caldo qui, usciamo a fare due passi in giardino. –

Il freddo pungente della sera ci accompagnava mentre sorseggiavamo le nostre bevande camminando tra le sagome degli alberi. Non avevo mai notato che il bianco e nero apre un cielo diverso, più profondo, più grande.

-Ma noi dove ci siamo conosciuti? –

-Sai che è buffo, anche io ho la stessa sensazione ma non riesco a ricordare, forse a una festa dove eravamo troppo ubriachi? –

-Ma no, ti sento così familiare come se… -

-Come se avessimo avuto una storia, anche solo per un momento, come se fossimo riusciti a toccarci e capirci o anche solo a sognare un po' insieme. -

-Ecco, forse è proprio questa la sensazione, una luce che avevo perduto e che mi sembra di ritrovare proprio stasera. La luce dei sogni, del futuro, la magia che non riesco più a cogliere nel triste labirinto della mia città dove ogni percorso segue il suo binario, ogni giorno il suo immutabile rosario e ogni entusiasmo appassisce. –

Le preso ho la mano, fredda come un fiore sotto la neve, e abbiamo camminato in silenzio. I suoi capelli biondi, che le cadevano sul lato destro del viso, mi sfioravano mentre i suoi occhi mi spiavano sempre un po' ridenti e un po' sfuggenti.

-Pensavo alla musica che mi ha condotto fino a qui. Sophisticated lady. Parla un po' di tutti noi, che non riusciamo mai a esprimere e condividere ciò che sentiamo nel profondo. Eppure per non so quale paradosso la sua melodia riesce a guidarci nelle stanze più profonde del nostro animo, dove forse vivono ancora emozioni di cui ci eravamo dimenticati. –

Si è voltata per un momento verso di me, per poi continuare a fissare un lontano orizzonte.

-Da ragazza pensavo che potevo farcela, che sarei riuscita a uscire dalla tristezza della povertà e forse soprattutto dell'anonimato di queste infinite periferie. Ho speso tutte le energie a costruirmi rifugi confortevoli che poi si sono rivelati fredde camere vuote. Ecco che finalmente posso permettermi una cena al ristorante e un drink, per poi scoprire che sono circondata da occhi vuoti come gli specchi e i cristalli che si impossessano freddamente di una luce che non gli appartiene. A volte penso che tutto è passato troppo velocemente. Non sono mai riuscita a fermarmi un attimo per osservare le cose a distanza. E non ho mai incontrato nessuno che volesse ascoltarmi. Con gli uomini è stato solo un continuo parlarsi addosso. -

Siamo infine arrivati ad un piccolo cancello coperto di edera, dove la ragazza ha lasciato la mia mano.

-Adesso devo andare. Il mio tempo è finito. –

-Ci rivedremo? –

-Ma sì, certo. –

-E nel frattempo cosa farò? –

Mi ha lanciato il suo sorriso enigmatico.

-Ricordati di lasciarti sorprendere. –

Poi la sua figura minuta e il suo viso dai lineamenti delicati e sfuggenti è scomparso nel buio, oltre il cancello. Sono tornato nel salone, ma non c'era più nessuno. Era nuovamente tutto buio e abbandonato, quando la sagoma di un uomo è emersa dall'ombra.

-Signore, cosa fate qui, il palazzo è chiuso in questa stagione. –

L'ho guardato interdetto.

-Ma c'è stata una festa qui? –

-Ma certo, è rimasto tutto come allora, in primavera sarà allestito un museo, adesso come vede è tutto ancora in stato di abbandono. Verranno esposti manifesti, cimeli e altri documenti attraverso cui sarà ricreata l'atmosfera degli anni quaranta e in particolare di una festa a cui parteciparono anche delle stelle di Hollywood tra cui la famosa… –

-Veronica Lake. –

-Bene, vedo che si è informato. –

-Ho tirato a indovinare. –

Sono tornato nella mia periferia, nel silenzio della notte che adesso non mi sembrava più una campana di cristallo ma un orizzonte aperto su infinite dimensioni dove abbiamo sognato avventure da vivere lungo strade senza confini per poi smarrire tutte le illusioni. Dove abbiamo amato splendide donne prigioniere degli angusti spazi di una pellicola in bianco e nero. Dove il nostro tempo interiore mescola ancora una volta le carte ricordandoci che abbiamo vissuto innumerevoli e vite e tante altre ne possiamo attraversare. Sorrido, ma sì mi lascerò sorprendere.

20.06.2021

Oltre il muro invisibile

Guglielmo Peralta

Vermeer "Veduta di Delft"

Parigi, 1919. Casa di Boulevard Haussmann. Mattino inoltrato. Salotto arredato con cattivo gusto borghese. Sulla parete di fondo, un camino quasi spento. A metà della parete di sinistra una porta e, più avanti, una finestra, davanti alla quale le tende aperte lasciano vedere i rami sporgenti di alcuni alberi. A destra, a ridosso della parete un pianoforte verticale aperto, al di sopra del quale è posto un quadro che riproduce la Veduta di Delft di Vermeer. Marcel Proust passeggia nervoso mostrando evidenti segni d'impazienza, si sofferma a contemplare il dipinto, poi siede al piano e sfoglia alcuni spartiti musicali. Si frega le mani per scaldarsele. Françoise entra per attizzare il fuoco nel camino.

Marcel (*in tono scherzoso*): Françoise, ho temuto che voi voleste fare di me una statua di marmo.

Françoise (*con sottile e sagace ironia*): ricordo al mio signore che sono un'ottima cuoca.

Marcel: Ho capito! volevate fare di me "*un capolavoro di Michelangelo*", come il "*bue*" che amate fare "*in gelatina*" (*ride; poi con contenuta afflizione*) Sapete mettermi sempre di buonumore nei momenti di maggiore scoramento.
Françoise: Su, su, l'attesa è sempre ripagata se non è vana! (*attizza il fuoco e getta nel camino qualche rametto che sprigiona un intenso odore estivo*)
Marcel: Come mi conoscete bene mia cara Françoise! La mia memoria vi è grata, perché dal tempo della *madeleine* non è mai sazia delle dolci *intermittenze* del cuore, e quest'odore che si sprigiona dal camino e si espande tutt'intorno descrive un "*cerchio magico*" in cui mi rivedo "*intento a leggere ora a Combray, ora a Doncières*". E allora questa stanza, tutta la casa si riempie di voci, d'immagini, di rinnovate freschezze che rendono perfino sopportabile la polvere del Boulevard e il polline degli alberi che m'irritano i nervi e i bronchi.
Françoise: "*Divinità del cielo*"! Sono certa che tutte queste sensazioni sono così fortemente impresse nell'anima che vi accompagneranno per il resto della vita, e saranno ancora materia della vostra *Recherche*, che spero di avere il tempo e la grazia di leggere. Vedo che avete già scritto una montagna di pagine da ricavarci almeno dieci grossi tomi, e la vostra vena è un fiume dal corso inesauribile …
Marcel: Ah! come nulla vi sfugge. Io non mi avvedo dell'acqua che scorre; tutto resta fermo e inchiodato alla scrittura e finché l'opera non sarà compiuta io non potrò morire, e a voi, mia cara aspirante lettrice, sarà concesso di vivere finché il fiume non giungerà alla foce.
Françoise: E allora, mio bel tomo, stando così le cose, prendetevela con comodo ché io non ho fretta di bagnarmi (*esce ridendo dalla stanza*).
Marcel: (*si alza, si avvicina al camino, vi sosta un po' per riscaldarsi, poi torna a sedersi al piano, apre a caso la "Sonata di Vinteuil"*) Salti fuori al momento giusto, caro Vinteuil; chi meglio di te può riempire e addolcire la mia attesa, che non so quanto ancora durerà e già mi sembra un'eternità. (*chiude gli occhi, le mani poggiate sulle gambe. Resta per qualche minuto in questa posizione, come se volesse pregustare un momento magico e, al tempo stesso, ritardarlo. Poi inizia a suonare, le note soffuse gli accarezzano il cuore, gli donano "tranquillità di spirito". Poco dopo smette di suonare*). Oh! se Albertine fosse solo questa musica contemplerei il suo volto meno visibile e più vero e nessun segreto o dubbio offuscherebbe la

mia mente. E, tuttavia, questa musica mi restituisce di lei un'immagine ancora più sfuggente perché al vecchio Vinteuil associo la figlia, mademoiselle Vinteuil, e a lei, indirettamente, Léa, quella sua giovane amica e scandalosa attrice che Albertine conosce molto bene nonostante me lo abbia sempre negato. Quante Albertine si celano in una sola! Quale Albertine io amo?... quale io tengo ancora qui prigioniera? Ella è un "*être de fuite*", misteriosa, inafferrabile, come solo la verità sa esserlo. Mi sono illuso di strapparla al suo ambiente, alle sue ambigue frequentazioni, e nel desiderio e nella speranza di liberare lei sono caduto io in uno stato di profonda claustrazione. Sì, sono io, piuttosto, il «suo» 'prigioniero', soprattutto quando temo di perderla, quando in me cresce la convinzione che ella non voglia rinunciare alle sue abitudini o non sappia resistere alle tentazioni e, dunque, viene meno la certezza di poterla nascondere allo sguardo degli altri. Allora, grande è la mia gelosia e mi sembra di non avere via di fuga, di essere prigioniero di me stesso, del desiderio che ho di lei. Oh! come sono lontane quelle sere quando "*mi faceva un po' di musica, o iniziava con me delle partite a dama o delle conversazioni ch'io interrompevo, le une e le altre, per baciarla*." O quando, abbandonata nelle braccia di Morfeo, "*io potevo baciarla senza interrompere il suo sonno*". E mi sentivo il Principe che bacia la Bella Addormentata, felice di destarla. Ma io più felice di possederla soltanto contemplandola nella pienezza del riposo. Che gioia, quanta "*calma pacificante*", che solo la Natura può dare, ricevevo da quel mio "*amore disinteressato*", da un'Albertine restituita in piena grazia a sé stessa e non più a me ignota! (*interrompe all'improvviso questo suo 'soliloquio'; in preda all'angoscia chiama ripetutamente Françoise, e quando ella entra, egli si stropiccia gli occhi assumendo l'aria di chi si è appena svegliato da un sonno profondo*).

Françoise: mi avete spaventata con quella voce! e vedo che avete fatto solo dei brutti pensieri. Perché non avete scampanellato … volete che mi prenda un colpo?

Marcel: Mia buona Françoise, vi chiedo di perdonarmi. Forse sono troppo impaziente a causa, sì, dei miei tristi pensieri!...

Françoise: Date ai sentimenti il loro esatto nome, piuttosto! A voi poeti, che soppesate le parole per sceglierle, non deve essere difficile. Se l'attesa è divenuta così insopportabile da intristirvi tanto, allora la vostra non è più

impazienza ma 'angoscia'. Scusate la mia brutalità, ma dire pane al pane e vino al vino, a volte, oltre ad essere segno di franchezza è anche liberatorio.
Marcel: Magari lo fosse!... non esiterei a nominare anche il companatico (*accenna un sorriso; poi con evidenti segni di sofferenza*) Ma ditemi - ché la 'vigile' memoria vacilla - da quanto tempo è andata via e perché non l'avete fermata?
Françoise: Quel mattino, e non importa ora ricordarvi quando, voi dormivate profondamente. "*Alle otto la signorina Albertine mi ha chiesto i suoi bauli; non osavo dirle di no, avevo paura che il signore mi sgridasse, se lo avessi svegliato. Ho cercato invano di catechismarla, di convincerla ad aspettare un'ora* (…) *lei non ha voluto* (…) *e alle nove è partita*". E io vi ho consegnato la sua lettera …
Marcel: (*con una punta di malinconia*) Non l'ho letta … che importa! Volli convincermi, allora, che "*Albertine mi fosse divenuta indifferente*", oggi posso nuovamente dirvi che "*avete fatto benissimo a non svegliarmi*", e che m'impegnerò affinché mi desti definitivamente per non ricadere in un sogno impossibile. Vi prego di procurarmi ancora una volta "*una guida e un orario ferroviario*"; è mio desiderio, come già da ragazzo, andare a Venezia, ché molto me la evoca quel paesaggio di Vermeer, che della magica città emana la medesima luce e bellezza e il cui solo ricordo promette distrazione e oblio. Mia dolce Françoise, vi annuncio, inoltre, che lascerò l'appartamento entro quest'anno, non appena, con *Il tempo ritrovato*, metterò fine alla mia opera. Qui ho deciso di abitare in questi anni per scrivere buona parte della Recherche e perché diverse volte vi venni con mia madre in visita allo zio. Ora andate pure e sappiate che non avete nulla da rimproverarvi.
Françoise: Solo la mia stupida paura, per cui vi chiedo di perdonarmi. (*scuotendo la testa*) No, non mi avreste sgridato, quand'anche vi avessi svegliato! (*esce*).
Marcel: (*si alza, sosta un po' davanti alla finestra ad osservare nel cielo una lunga "striscia luminosa"; chiude a mezzo le tende, poi si lascia sprofondare nella poltrona davanti alla Veduta di Vermeer che fissa a lungo*) Questo è "*il più bel quadro del mondo*". Morire con tanta bellezza negli occhi dev'essere stato per Bergotte come abbandonarsi a un ineffabile sogno. Chissà cosa avrà visto in quella "*piccola ala di muro gialla*"! (*concentra la propria attenzione sul dipinto*) Mi pare adesso di scorgere quel dettaglio, ma non so se lo vedo realmente oppure solamente lo immagino … Forse quel 'muro' non appartiene al quadro ed è

stato solo un ricordo di Bergotte, un sogno e un'epifania: lo sconfinamento dello sguardo oltre quel muro invisibile. Così ora è per me questa *Veduta*. Così è Venezia: un magico sogno, che prende il posto del luogo fugando ogni tristezza, ogni ricordo insopportabile. (*distoglie lo sguardo dal dipinto, resta un po' in silenzio, poi molto malinconico*) Oh sì! Lei tornerà … ma forse sarà morta dentro di me. Se venisse meno l'amore, sono certo che mi sarebbe più penoso ricordare, più doloroso vivere. Solo nel profondo oblio potrei trovare pace e giudicare "*più savio, più beato, vivere senz'amore*". (*torna a fissare il Vermeer*) Tanta bellezza potrà prosciugare il dolore, riempire il gelido vuoto, prendere il posto dell'amore? ... Oh sì!... lo potrà … finché essa conserverà il suo splendore e i miei occhi sapranno guardare oltre il muro. Solo il tempo scioglierà la neve, e tutti i tristi ricordi scivoleranno via dalla mente e dal cuore. Perché "*in questo mondo, dove tutto si consuma, tutto perisce, c'è una cosa che cade in rovina e si distrugge ancor più della Bellezza. Il Dolore*".
(*Marcel resta in contemplazione della "Veduta". Si odono, per qualche minuto, le note della Sonata di Vinteuil. Si chiude lentamente il sipario*).

La sera e Ti sto aspettando

Alfredo Alessio Conti

La sera

La sera
il mio sguardo
si racchiude
tra le pareti domestiche
sarcofago
di sentimenti inespressi
vuoto gelido
s'annida
tra le mie membra
ormai cieche e disfatte
dal desiderio
di non poterti
aver vicino.

Ti sto aspettando

Nell'innato scrutare
del tempo
passato nell'infernale dimora
chino
ti sto aspettando
perché mi prenda per mano
e mi porti a combattere
le trame nascoste del destino.
Vita

è il mio pensiero sconosciuto
ora che palpita
il mio sguardo triste
e compiaciuto della tua anima
sepolta ed inquieta.
M'addolora
il silenzio nascosto
delle anime in pena
e mi troverai
alla porta a bussare
triste e sconsolato
nelle ferite inferte
dall'amore perduto.

Ti celo

Anna Maria Sorrentino

Tra mura gentili
ti nascondo al mondo
ti guardo dormire
arresa e indifesa,
mi illudo di essere
parte dei sogni
che vividi muovono
le palpebre chiuse.
Celato quel mare
che dietro nascondono,
il blu intenso dell'iride
inchioda il mio passo
resto appeso allo scoglio,
battuto incessante,
in balia dei tuoi flutti
e di quel mare che cela
i tuoi più nascosti segreti.
Non lasci scampo al mio cuore
quando per diletto
mi narri dei tuoi numerosi
e avidi amori.
Quando il desiderio scatena
la tua voglia profonda
non disdegni né uomo né donna
per raggiungere la pace dei sensi.
Arrovello la mente
che corre impazzita
tra scene lascive
impregnate di sesso.

Sgomenta l'anima
assalita dal giogo
del geloso fardello
ascolto in silenzio
pregando che il buio
sovvenga veloce,
per poterti scrutare
mentre il sonno ti coglie,
facendo del tuo corpo
l'oggetto indifeso
del mio desiderio.
Ti celo
Mi celo
mentre il mondo fuori
vorticoso gira.
Metto in pausa
la giostra impazzita.

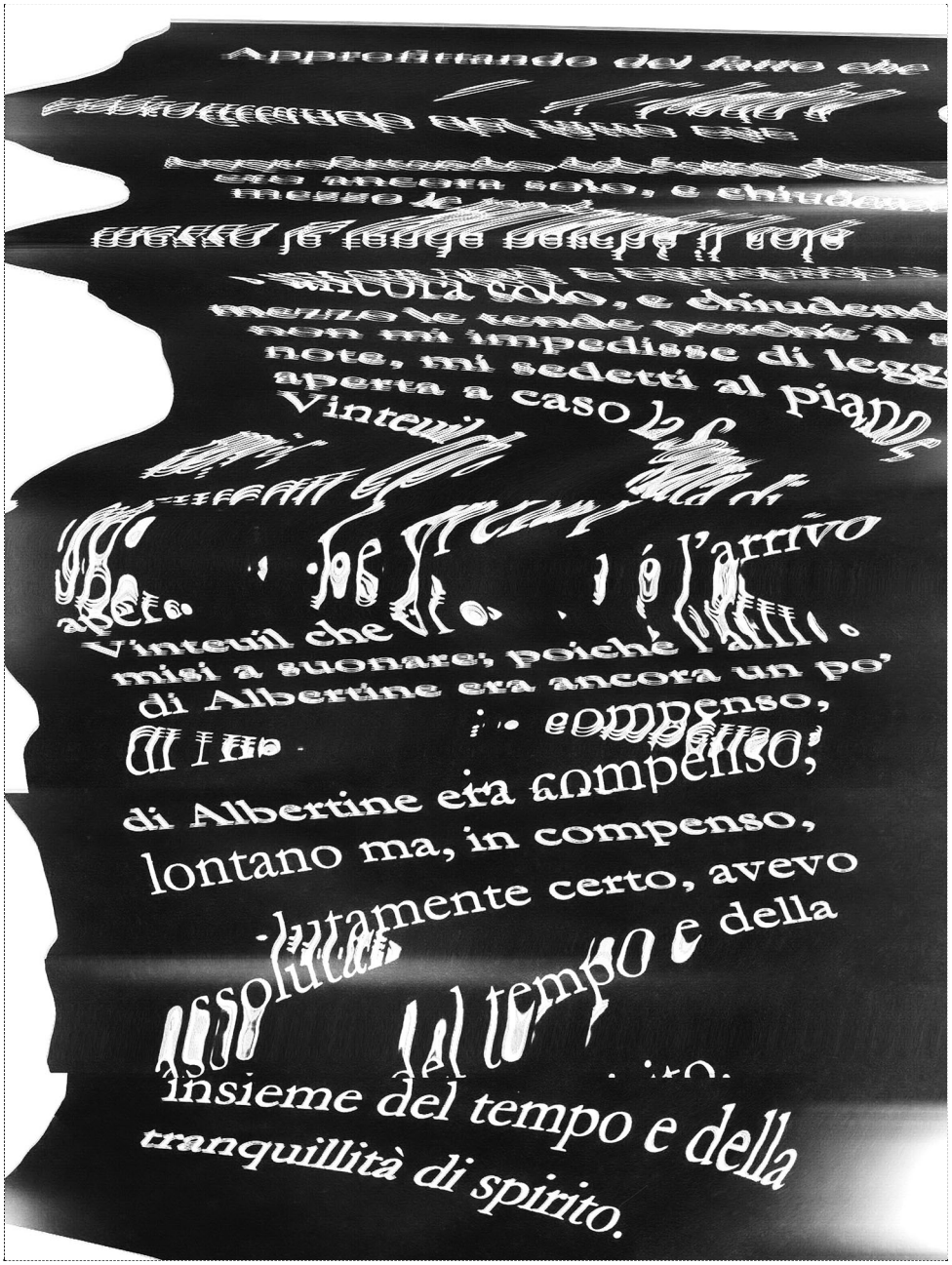
L'unica melodia

Antonella Celeste Buttelli

Pause, riccioli sul pentagramma
vuoti sonori, la memoria dei tuoi silenzi
vergati sull'asfalto della mente,
aspetta, dici
dammi tempo, concedimi l'attesa,
invece corre lo spazio davanti a noi
corre l'orologio che mi imponi
svanisce
quell'unica possibile via,
si disperde all'orizzonte
mi porta altrove, un puntino
laggiù
una piccola pausa senza spartito
una nota stonata sulla tastiera,
quel foglio di carta a righe buttato a terra
strappato
per una melodia sbagliata,
quell'unica melodia
che ogni notte invoco.

Sette meta-scritture proustiane, quadro n. 7

Alfonso Lentini



Mentre son solo e il cuore a lato s'avvilisce

Armando Saveriano

Potrei da cieco percorrere i profumi della vostra pelle
così come dotate di volontà propria
le dita cercano i tasti li carezzano
quale amante di vecchia data che vi invita
a sorbire dalla coppa un po' del suo champagne
Lo sguardo per troppa luce non vacilla
benché da voi la mente sia abbagliata
mentre son solo e il cuore a lato s'avvilisce
Ma il tempo m'è amico nella circostanza
e vi parlo con la devozione d'una musica nota
La sonata con le sue spirali dà leggera una vertigine
come in un giardino oltre le tende
di colori sovraccarico
e di venti che pedinano umide le tracce
oh le caviglie il lieto ansimare della libertà agognata
il desiderio mio che avvinghiato all'anima stranìta
slaccia le stoffe del vecchio mondo e schiude le finestre
sul futuro incontro folle tenerissimo incanto
inganno del pensiero Ecco che ardo e gelo
nel timore che un mio bacio sia sgradito
al calar della capricciosa imprevedibile sorte
Sono io non voi bersaglio della grandine
di versi e note e felice di paura no
non smetto
non adesso
non ancora

Non ci sono belle prigioni

Gaia Ortino Moreschini

Libero nel vago e anelato
sussurrante corpo di Amore,
interamente perduto
nell'istante in cui lo trattengo,
indosso la passione,
mi rendo schiavo,
o prigioniera Albertine,
smetto di interessarmi a me, a voi.
E rivivo, in riposti
vertiginosi slanci d'esistere,
in ogni moto fugace
ridesto di sospetto,
possiedo interamente
l'attimo di cupidigia,
lo imprigiono,
stanco di gustarne il finito.

E soffro, instabile, uggioso
morboso, come lo è Amore.
Nel piacere di prolungata agonia
possiedo la fiamma anelata
e la spengo,
alimentando la mia sete insaziabile
non più desiderabile,
non più ingorda e sitibonda.
Logoro da parvenze di intese,
reali e vivide gelosie,
l'egoismo trionfante dei sensi
mi richiama al presente

e non s'arrestano i tumulti
le immaginazioni, le angosce
le miserie dell'esistere,
l'attaccamento a felicità mai voluta.

Nel capriccio di bramosie dispotiche
resto recluso,
tra il fluire dei vuoti di certezze
e le segrete del pensiero.
Io, intrappolata Primavera
sono un giorno di Inverno.
Prigionia a ciò che non possiedo,
indifferenza per ciò che mi appartiene.
Non esistono belle prigioni.
E struggo nell'amore che m'ingabbia
mi strazio triste, vuoto di stagioni,
di pioggia, di sole, di dorate voglie.
Siete voi, dunque, o prigioniera Albertine,
la libera spietata dea regina del tempo
che issa prave e malevole sbarre
attorno a me schiavo del vostro stesso regno?

L'amore al chiuso:
Sonata per due cuori incompiuti

Nilla Patrizia Licciardo

Primo tema, maschile.
Il tempo è un cameriere in guanti bianchi che serve sempre gli altri prima di te, e quando finalmente arriva ti accorgi che ha sbagliato la consegna.
Ora lei è qui, alla mia portata, su un vassoio d'argento. Avevo atteso per anni un amore come questo, l'avevo sempre sognato. Mi gira la testa al pensiero che i giorni a venire saranno colmi della visione dolcissima di Alba, del suo profumo, della sua pelle bianca e morbida.
Il nostro rapporto da mesi navigava placido, in acque a volte chiare, a volte appena offuscate da ombre impercettibili. Una storia acerba nata tra le stanze del Conservatorio, intessuta di musica e di silenzi, di baci timidi, di concerti da camera e di lunghe passeggiate pensierose, nella contemplazione della nostra immagine negli occhi dell'altro. Ogni tenerezza inaspettata era un'improvvisa pennellata di luce in un'intimità riluttante a svelarsi, a esporsi. La parola amore era ancora troppo grande sulle nostre labbra: ci incuteva rispetto e timore.
Con l'esplosione della pandemia ho trovato il coraggio di proporle questa prova, questa scommessa pericolosa: vivere insieme per tutta la durata della quarantena, senza ipoteche né promesse, senza anticipare nulla nemmeno a noi stessi. Quale consolazione poter intrecciare le nostre mani e i nostri pensieri ad ogni ora del giorno e della notte, poter fondere le nostre note - il suo pianoforte e il mio violino - in un'unica armonia, una sola, meravigliosa vibrazione. Chissà dove la vita ci porterà, e mentre pronunciamo banali formule di disimpegno coviamo la segreta speranza di approdare ad un nostro eden esclusivo. L'evento tragico di questo killer invisibile sarà l'occasione per mettere alla prova il nostro amore. In fondo è tanto facile e naturale: dividiamo le spese e raddoppiamo la felicità. Nessuno sa a cosa

porterà questo tempo, fuori e dentro di noi. Cosa ci aspetta oltre il tunnel nel quale ci inoltriamo con fiducia e incoscienza: delizia o disincanto?

Secondo tema, femminile.

Non so perché ho accettato la sua proposta. Forse la paura della solitudine di questi giorni insoliti ha superato il timore di varcare la distanza che ancora ci separa, una distanza dopotutto benefica con cui ho cercato finora di proteggere la mia fragilità.

Ho conosciuto Marco al Conservatorio: cercava una pianista per una Sonata di Schubert e ha trovato me. Non mi è parso vero di affrontare un nuovo repertorio di Schubert, autore che ho sempre amato. La sua musica è poesia pura: una magica filigrana di sensazioni e di slanci sublimi. È il trionfo della vita sulla tirannia del tempo, l'essenza stessa dell'eternità, lo spirito che s'impone sulle miserie della natura umana. Avere scoperto di amarlo entrambi è stata la scintilla che ci ha fatti avvicinare.

Marco è un personaggio singolare, diverso da chiunque altro. Sembra sempre in balia di emozioni contrastanti, come se delle forze opposte lottassero dentro di lui senza trovare un equilibrio. Ero affascinata dal suo candore, dal suo idealismo ingenuo, quasi infantile, ma anche turbata dalla foga incontrollata di certi suoi scatti. Era animato da un'energia capace di catalizzare in me entusiasmi nuovi, sconosciuti. Mi lasciavo contagiare dalla passione ondivaga che a tratti l'infiammava e che, così come nasceva, svaniva all'improvviso, lasciandomi confusa e interdetta. È stata la voce struggente del suo violino a far cadere le mie ultime difese, la magia di Schubert danzante sulle sue corde, a farmi innamorare. Senza il suo violino lui non è niente, è un piccolo uomo in cerca di un motivo per esistere, ma quando imbraccia quel fragile strumento diventa un dio.

Abbiamo iniziato a frequentarci e ho vissuto questa storia con leggerezza, senza pormi troppi problemi. Ogni tanto fantasticavamo su un programma schubertiano tutto nostro, col quale esordire in un duo stabile, ma forse non ne avremmo più parlato, se non fosse stato per questa pandemia.

Ero chiusa da qualche giorno nella mia stanza del pensionato studentesco quando mi ha chiamata, proponendomi una sorta di sfida sentimentale e professionale. Mi ha invitato a trasferirmi da lui per qualche settimana, finché

la situazione non si fosse normalizzata. Avremmo potuto metterci alla prova come coppia e cercare di realizzare l'ambizioso progetto di preparare l'opera omnia di Schubert per violino e pianoforte. Mi sono tormentata a lungo nell'indecisione; l'equivoco tra amore e musica non mi ha certo aiutata. L'avrei fatto per lui o per Schubert? A lui ci tenevo ma non mi sentivo ancora pronta a una condivisione così totale. Alla fine ho accettato ma continuo a chiedermi se ho fatto bene. Cosa mi blocca? Forse il timore di accorgermi che mi sono sbagliata riguardo a noi due o il terrore di scoprire in me stessa degli abissi sconosciuti? Sapremo rinunciare entrambi all'ideale che ci portiamo dentro per accettare l'immagine reale dell'altro che la convivenza ci rivelerà? Sapremo sopravvivere alla delusione? E lui sarà indulgente con i miei silenzi e le mie malinconie, saprà consolare il pianto della bambina triste che mi porto dentro?

Sviluppo tematico

Quando suona si trasfigura tutta: la dolcezza fluisce dalle sue dita e inonda la stanza di armonie celestiali. L'incanto del suo viso si arricchisce di mille sfumature, il suo fascino si amplifica di risonanze preziose. La sua musica promette passione, amore senza fine.

Promette, ma non mantiene.

Mi ero illuso che sotto la perfezione dei suoi lineamenti albergasse uno spirito lieto, che quel petto superbo nascondesse un cuore generoso, che tutta la sua persona fosse soave e luminosa come il suo sorriso. Pensavo che i suoi stupendi occhi azzurri fossero il limpido specchio di un'anima serena.

Invece, la sua bellezza è ingannevole e menzognera. Appena smette di suonare, il suo sguardo si incupisce, si spegne, e cala tra noi un denso sipario di silenzio. Tanta leggiadria e soavità per una natura misteriosa e inaccessibile. Non capisco se si rivesta di un tale, impenetrabile guscio per reazione al mio impeto, o se la scorza refrattaria che ricopre il suo cuore sia da sempre lì, e io sia stato tanto cieco da non vederla.

Mi affaccio in lei come in una vertigine di desolazione. Non avevo ancora conosciuto le brume mattutine dei suoi risvegli, i suoi inspiegabili malumori e quel disagio che tenta invano di dissimulare, ma che, in tante ore trascorse insieme, emerge fatalmente. L'ho sorpresa un giorno allo specchio che faceva

prove di sorriso; studiava le pose migliori con cui dissimulare il suo vero stato d'animo. Non c'è sincerità in quel sorriso, non c'è accoglienza né compassione. È un muro di ghiaccio che non riesco ad oltrepassare, ad infrangere.
L'ho spiata attraverso una porta socchiusa e ho colto finalmente la verità sul suo volto: noia, inquietudine, insoddisfazione. Non è felice di stare qui con me, è evidente che non mi ama. Quale segreto nascondono i singhiozzi soffocati che sento la mattina dalla porta del bagno? Lacrime proibite di cui non dà spiegazione, di cui mi tiene all'oscuro, di cui non posso che essere io la causa. Sono combattuto tra lo sconforto e la rabbia. Chi è mai la donna a cui ho imprudentemente offerto il mio cuore? Quali demoni si celano dietro le sue forme angeliche?

Ripresa
Quali assurdi aspetti può assumere la gelosia. Ieri sera rimescolavo a testa bassa la minestra, rimuginando sulle mie inquietudini. Lui è arrivato da dietro e mi ha abbracciata. Non me lo aspettavo e ho fatto un salto, poi mi sono messa a ridere e l'ho allontanato per scherzo. Lui mi ha afferrata per le braccia, e fissandomi con uno sguardo da animale ferito, mi ha chiesto se lo amavo sul serio. Aveva il tono corrucciato di un bambino capriccioso, pronto a scoppiare in lacrime se avessi osato contraddirlo. In quel momento ho avvertito solo fastidio e una voglia sadica di ferirlo. Un pensiero maligno durato non più di un secondo, un secondo di esitazione prima di rispondere: "Ma che ti salta in mente? Certo che ti amo!"
Ho capito subito che non mi aveva creduto. Ho visto i suoi occhi riempirsi di rabbia, di un odio cieco che mi ha spiazzata. Se tutta quella rabbia mi fosse esplosa addosso, avrei temuto per la mia vita. Dopo aver a stento trattenuto le parole atroci che voleva gridarmi, si è rinchiuso in camera sbattendo la porta.
Stanotte mi sono svegliata all'improvviso, mi sono girata verso di lui e nella penombra ho visto che mi osservava, con uno strano sguardo indagatore che mi ha allarmato, come se si aspettasse di scoprire nel mio sonno chissà quali segreti.

Ponte modulante

C'è un altro, lo sento. Qualcun altro che occupa il suo cuore e la sua mente. I suoi occhi, le sue mani, il suo corpo non riescono più a mentire. Nel sonno è agitata e bisbiglia parole confuse: stanotte mi è parso di sentirle pronunciare un nome che non era il mio.

I giorni passano e ci allontaniamo sempre più. A volte suoniamo insieme, nel tentativo di riempire il silenzio che ci divide, ma perfino i suoi accordi non riescono a fondersi con le mie melodie. Neppure la magia di Schubert riuscirà a salvarci: partiamo dallo stesso porto ma approdiamo a due mondi diversi, a due galassie distanti anni luce. La nostra musica contiene una vibrazione falsa, stridente, intimamente stonata.

C'è una linea d'ombra in lei che non riesco a valicare.

Ieri sera le ho chiesto a bruciapelo se mi amava e lei, ancor prima di rispondermi, non ha saputo mentirmi. Ho letto nei suoi occhi fastidio e insofferenza.

Ogni volta che si affaccia al balcone la seguo di nascosto, per vedere dove si dirige il suo sguardo, se si posa in qualche luogo particolare, se qualche figura emersa dall'ombra ricambia la sua attenzione. La mia è una follia, una nefanda ossessione. Sono geloso perfino degli attori dei film, dei giornalisti del telegiornale, se la vedo assorta o interessata a qualcosa, durante le nostre apatiche serate sul divano. Le faccio delle scenate ridicole e immotivate e mi umilio di fronte alle mie stesse paturnie, alle mie isteriche ipocondrie, che la allontanano sempre più da me.

Fuori da queste quattro mura la situazione sta degenerando: la gente continua a morire e la televisione vomita parole inutili, che caricano d'angoscia la desolazione delle nostre giornate. Le ore si allungano e si trascinano nello strazio dell'incomprensione. Anche a me presto mancherà l'aria restando qui con lei.

Coda

È finita. All'inizio ci ho creduto sul serio, ma l'illusione è stata breve. Ora la tristezza del tuo sguardo mi ferisce l'anima. Le nostre carezze, così struggenti e disperate, sono quelle di due condannati a morte che si stringono attraverso le sbarre di una prigione, consapevoli dell'oblio che li inghiottirà. Perdonami

se non sono stata capace di arrivare fino a te: era un percorso più lungo e difficile di quanto pensassi. Forse ho sbagliato qualcosa o forse era un'impresa fallita in partenza. Riconosco che la colpa è solo mia: avrei dovuto prima trovare me stessa, capire da dove parto e dove voglio arrivare. Ti ho inflitto solo dolore e mi stai ripagando con la cruda vendetta di quest'assurda gelosia. Cosa importa chi ho amato prima di te, chi ho ferito e chi mi ha ferita. In fondo non ho saputo amare lui come non so amare te, e non so amare te perché non so amare me stessa: è la stessa storia che si ripete all'infinito, come un crudele maleficio. Se la mancanza d'amore ti si è infiltrata nelle ossa e ha permeato ogni tua fibra, non hai scampo. Se il dolore ha affondato nella tua carne le sue lame infuocate, non riuscirai che a ferire a tua volta. Restandoti accanto ti farei solo soffrire: io stessa mi stupisco del baratro di ferocia in cui mi vedo sprofondare, della rabbia cieca con cui mi nutro del dolore altrui. Ti lascio per non farti troppo male, perché ho pietà di te e di me stessa. Le note del tuo violino ora risuonano stridule e disperate ma col tempo riacquisteranno la loro dolcezza. Con un supremo gesto d'amore ti libero dalla mia velenosa presenza.
Addio Marco, che la vita ti sia lieve.

Una nota

Lucia Triolo

Una nota fuggitiva ha trapassato il muro della stanza,
s'è posata su un tasto del piano all'angolo.
Ma non è sua quella nota,
per questo lui la offre -strano souvenir rubato- a chi entra.
Una volta qualcuno la suonò e la suonò ancora
lentamente,
velocemente
appassionatamente,
disperatamente
-mani ghiacciate-
ma non finì.
Infine ve la lasciò dimenticata.

Il piano va cercando quel pianista
perché è ancora viva quella nota
e la stanza adesso è appartenenza vuota

Sonate de Vinteuil (Albertine)

Lidia Chiarelli

L'attesa

Donatella Giancaspero

Oltre la cornice
la domenica matura il suo quadrato di sole.

Aggiunge tempo alla stanza l'errore
commesso dalla voce al telefono: si fa largo

tra i rumori di fondo.
Il possesso innalza torri fortificate da luce opaca.

Nel quadro, l'attesa ha un perimetro chiaro,
fin troppo per la partitura. Sul leggio richiama a sé l'ombra.

Le chiavi liberano toni di avorio. Il tempo,
che oscilla da una battuta all'altra nella certezza del ritorno.

È respiro sonante. Tregua dall'arsura,
dall'attrattiva della verità e dalla sua minaccia. Stasi,

in attesa di un'eco che interroghi le crepe,
nei luoghi ammutoliti dal dubbio.

Capitolo 8

Marco Cicirello Enea Roversi Margherita Pascucci Giacomo Leronni Donato Di Stasi Luciano Stefanelli Franeydafne Anna Dragone Giuliano Brenna Roberto Maggiani Nicola Romano Alfonso Lentini Bruna Franceschini Elda Torres Lidia Chiarelli Carlo Tontini Cristiano Marcatelli Alessandro Porri Ferdinando Giordano Théo Lapovskij Luca Gilioli Alfonso Lentini Slobodan Fazlagic Daniela Neri Claudia Ciardi Eugenio Nastasi Lidia Chiarelli Irene Sabetta Marco Amadeo Fiorella Naldi Rita Stanzione Annamaria Pambianchi Eugenio Nastasi Federica Galetto Nicola Romano Alfonso Lentini Oronzo Liuzzi Gianpiero Actis Luciano Nanni Elisabetta Liberatore Lidia Are Caverni Franca Colozzo Lidia Chiarelli Eliana Bassetti Maria Teresa Schiavino Concetta D'Angeli Stelvio Di Spigno Maria Musik Alfonso Lentini Antonio Spagnuolo Gaetano Aspa Luca Gilioli Nicoletta Manetti Donatella Nardin Agostina Spagnuolo Alessandro Montagna Enzo Rega Alfonso Lentini Luca Gilioli Michele Nigro Paolo Polvani Francesca Luzzio Sabino De Bari Teresa Cassani Lucia Triolo Rossella Seller Letizia di Martino Alfonso Lentini Marc de' Pasquali Carmen De Stasio Roberto Mosi Luca Gilioli Cristina Riboldi Francesca Favaro Glauco Bal-lantini Valeria Serofilli Maria Grazia Ferraris Giulia Belluci Maria Giglio Gaetano Lo Castro Antonella Celeste Burtelli Lorenzo Palombo Nicola Romano Antonio Zifaro Guglielmo Peralta Alfredo Alessio Conti Anna Maria Sorrentino Antonella Celeste Burtelli Alfonso Lentini Armando Saveriano Gaia Ortino Moreschini Nilla Patrizia Licciardo Gian Piero Stefanoni Alberto Rizzi Bruna Franceschini Alberto Castrini Savina Marchesini Michele Caputo Gianfranco Vacca Bovil Paolo Faoro Simone Carunchio

La realtà non è che l'approccio a un ignoto in direzione del quale non facciamo molta strada.

M. Proust

Gian Piero Stefanoni ◦ Alberto Rizzi ◦ Bruna Franceschini ◦ Alberto Castrini ◦ Savina Marchesini ◦ Michele Caputo ◦ Gianfranco Vacca ◦ Bowil ◦ Paolo Faoro ◦ Simone Carunchio

La schiena di Afrodite e Il tempio

Gian Piero Stefanoni

La schiena di Afrodite

Resta dell'amorino perso
la mano, la donna-
non la dea- nella solitudine
qualunque del grembo.

O almeno- a Palazzo Massimo-
questo è ciò che appare nel freddo ricatto del lutto;
l'utero di spalle sanguinante
tra raffigurazioni di giovani schiere.

Il tempio
Musei Capitolini

Si sporge nel frammento
come potesse accendere
la sua didascalia dalla storia,
il tempo dal tempo.

Ma sa di noi quella testa
la sorte del pugile accanto.

Recise le mani,
l'impotenza del colpo
nella cronologia della sala
che cancella e concede.

Ricordo a rovescio

Alberto Rizzi

Da solo io nutro il mio ricordo
da quest'assenza apparecchiata a metà
        questa presenza apparecchiata a metà
un chiaroscuro di sentimento
                che meglio mi permette
di misurare le distanze degli animi
in serena assolutezza

Ecco
        è tutto un passaggio
da una vita a una scrittura
                da un palcoscenico illuminato a giorno
al buiore di questa stanza
momentaneamente chiusa
? all'alba il ricordo spalancherà la vita

Rivedo
        in quella clausura del nostro abitare
come ci prendevano i pasti
un guardarci negli occhi
                immaginando che saremmo stati
ciò che avevamo davanti
colori, forme e sempre

E poi gli odori
gli aromi
il fumo dal camino
ci ricordava la campagna errante
a cui noi in questo chiuso
davamo i nomi vigorosi
d'un passato breve di giorni

Tutto era ricordo
come ora
una luce, un sole e queste mura
anche il tuo imprigionarti
è un ricordo che s'avvolge di luce
negli anni di miavìta
che fan da peso a questi giorni

In essi
ogni suono mi trasmuta l'anima
a misurare la tua
chiusa in te come il te in cui eri
concomitanza d'un essere
con lo spazio creato attorno
la luce, il suono e sempre

E vado al ricordo primo
dei primi giorni qui reclusi
quando baci erano e musica e sempre

quando l'inganno della speranza
il suo "sempre"
già in te virava a trasmutarsi
in un presente "mai"

Aspettando che squilli il cellulare

Bruna Franceschini

Un viso che è un altro, una voce che non è la solita, occhiaie che sembrano vuote: Bianca ha la strana sensazione di avere atteso quel momento, l'impressione che venticinque anni di felicità senza incrinature stiano cominciando a dissolversi. Lui le dice che si è innamorato di un'altra. Una sua studentessa. Complice la debolezza del bell'uomo che invecchia senza rassegnazione e pensa di trattenere la giovinezza trastullandosi con chi la possiede davvero, quasi illudendosi di prendersene una parte. La storia dura da qualche mese, ma non si sente più di continuare a mentire, deve liberare la sua dignità residua.

Quel senso di presaga apprensione che la accompagnava da qualche mese, di cui non capiva la ragione ma che avvertiva a livello viscerale, animale, si trasforma in dolore corrosivo, umiliato. Si tuffa nei ricordi per dare un senso a tutto, soprattutto alla sua vita: ha bisogno di riempire la testa di dettagli per non lasciarsi catturare dai tentacoli del terrore di come sarà, ora che in un istante il presente è diventato passato e il futuro è solo suo, non più nostro.

Ma come mai il macigno le è crollato addosso senza schiacciarla?

Come mai la lama che le si è conficcata nelle viscere non l'ha dissanguata?

Come mai non si strappa i capelli in preda a un dolore sconsiderato?

Aspetta l'irrompere dei singhiozzi, l'inondazione di lacrime, il pianto lungo e accorato.

Niente, solo la fronte arde un poco. La rinfresca con le mani diacce, quasi insensibili, e al tocco il sangue che pulsava forte nelle vene sembra placarsi.

Si alza dal divano su cui si era lasciata cadere sentendo che le ginocchia non la reggevano, ammaccata nella carne e nello spirito.

Sul volto una nuvola fosca: soffoca l'impulso di avversare, spezzare, accusare.

Vorrebbe pietrificarlo sulla soglia mentre lui la sta varcando chiudendosi mesto la porta alle spalle.

Prova a coricarsi: sensazione di febbre, silenzio martellato dal battito del cuore.

Solo il suo corpo giace come una statua, le mani lungo i fianchi, i piedi incrociati. La mente invece continua a camminare. Se s'addormenta è per brevi istanti, poi si risveglia e torna a guardare il soffitto, esasperata dal fatto di essere ancora viva.

E' un continuo fantasticare notturno sulla sua vita che si sta inoltrando in un incerto domani. Le sembra che tutto sia accaduto dentro un tunnel: il tempo in cui professava di amarla, la sua lingua e le sue mani oranti, gli occhi mascalzoni, il sorriso ammiccante che ne faceva nascere un altro.

E adesso? E adesso?

E adesso che è uscita dal tunnel e si trova nel bel mezzo di un temporale?

Bisogno di evadere dalla sensazione di vacuità, bisogno di aria nuova.

Si mette al computer per cercare un luogo non troppo lontano e sistema le cose in modo da potersi assentare per qualche giorno. Non se la sente di passare un'altra notte in quel letto che le ricorda una passione insostituibile, ma che per lui si è rivelata un'alleanza precaria e giocosa. Crudele.

La parola crudele le urla nella testa. Crudele come crudele è abbandonare la compagna di una vita per una ragazzina dalle lunghe chiome lucenti. Così giovane da far pensare a una follia da andropausa che l'ha resa un rimpiazzo, non più solo una rivale.

Ha deciso: andrà a Verona, la città di Giulietta, e si fermerà lì una notte per decidere con più calma in che direzione proseguire. Se a est, verso il mare senza forma e compattezza, che sfugge dalle mani ma trasmette anche pace, o a nord, verso le montagne, che al mattino suscitano un sentimento calmo e placido, vagamente mesto al tramonto, di una mestizia che però accarezza il cuore, non lo strangola.

Con un'agilità sorprendente in una donna di quasi cinquant'anni, ma snella, dall'ossatura sottile, sale sul treno, si accomoda sul primo posto vuoto e distende le gambe.

Le palpebre appesantite dalla notte insonne, ingoia uno sbadiglio e pensa come vincere il senso d'inferiorità senza colpa che le opprime il petto.

All'ultimo momento un viaggiatore si lascia cadere ansante sul sedile di fronte. Ha l'aria soddisfatta, fresca, bramosa. Probabilmente ha fretta di tornare a casa, impaziente di abbracciare la mogliettina. Anche se non ha la fede al dito. Però non vuol dire, neppure suo marito la porta.

Lei invece non ha nessuno ad attenderla nell'hotel veronese dove si coricherà tutta sola.

Improvvisa voglia di confidare a quello sconosciuto i propri pensieri feriti, le tracce del disagio, le stratificazioni dei sensi di colpa per essersi fatta risucchiare dal vortice stanco e ipnotico della vita domestica.

Per distrarsi dal mesto pensiero e per innata curiosità femminile si mette a scrutarlo fingendo di dormire, le palpebre socchiuse e la testa appoggiata allo schienale.

Mentre si acuisce la consapevolezza dei vent'anni, più o meno, che la separano da lui, constata che non è niente male: capelli soffici, separati da una scriminatura alta, pelle leggermente abbronzata di chi fa vita sportiva, bocca ben modellata. Ma sigillata: dà l'impressione di ardore trattenuto, di un sorriso di delfino, che sorriso non è. E gli occhi: grandi, azzurro cielo, vividi, percettivi.

Più che contemplazione è conoscenza, ancorché nebulosa. Quasi un'intima presa di possesso.

A un tratto si rende conto che i loro occhi si incrociano: qualche istante di sospensione, poi di nuovo un incrocio. Breve, ma nettamente avvertito.

Abbassa le palpebre per assaporare l'abbandono a quel contatto furtivo, vellutato, che le fa sentire come se qualcosa le toccasse il cuore. Un fuggevole battito d'ali.

Avverte scorrere il sangue: che la primavera sia tornata anche da lei? Che venga da dentro lei quello strano tremolio dello stomaco?

Sente che gli occhi dell'uomo la percorrono dalla testa ai piedi, poi tornano a fermarsi sull'orlo delle ciglia e premono, facendo leva per sollevare le palpebre.

Altro incrocio di sguardi penetranti, che si confrontano, si compenetrano.

Gli occhi scuri sembrano volersi sottrarre, ma gli occhi azzurri li bloccano, li imprigionano, li interrogano.

- Dimmi di te – chiedono muti.

- Sono una donna spezzata – è la silenziosa risposta, ammantata di cruccio.
Scintillio che incontra scintillio.
L'uomo volge lo sguardo al finestrino: sembra perso nel vuoto, ma lei ha la sensazione che voglia osservarla riflessa nel vetro trasformato in specchio dall'oscurità mugghiante.
Poi lui torna a frugare negli occhi scuri, che aspettano attenzione e conforto. Assume la stessa posizione, appoggiando la testa allo schienale: le ginocchia si sfiorano, poi anche i piedi.
E il ritmico scandire del treno sembra trasferire un brivido.
Così intimi, così estranei.
Lei riabbassa le palpebre per assaporare ancora il calore trasmesso, un dono fuggevole. Sa di essere ladra d'amore e per un attimo gode di quell'accumulo di desiderio, quella voluttà di sensazioni.
Corrugamento sulla fronte di lui, che risente dell'improvviso riposto turgore.
Lei apre gli occhi e li posa decisi sulla bocca del suo bel compagno di viaggio: bocca ingorda, attraente, dagli angoli rivolti all'insù, come i delfini, ma ancora serrata.
- Dovresti schiuderla – gli comunica mentalmente.
Come se captasse il suo appello, anche lui le guarda la bocca, che pare aprirsi al più immateriale dei baci. Eppure così sensuale da sentirne quasi la pressione sulle labbra.
Il suo sguardo si sposta dalla faccia al seno, poi più giù, sulle cosce, per posarsi infine sulle braccia distese e sui palmi delle mani. La postura dell'accoglimento. O della supplica.
Gli occhi azzurro cielo sembrano dire: - Ho voglia di baciarti per davvero.
Il turbamento di quel viso le dà un inaspettato godimento. Si distende ancor più e alza il mento per lasciargli intravedere gli occhi del desiderio.
Lui tormenta i braccioli con le mani, mentre gli sguardi continuano a lanciarsi bagliori di tenerezza, onde di smarrimento.
Fuori l'oscurità sempre più fitta, complice di due intimità che si cercano, si frugano, si confondono.
Quando il treno rallenta per entrare in stazione, gli sguardi si parlano.
- Vorrei tanto...
- Vorrei anch'io… ma sono arrivata…

Afrore di terra riarsa, assetata di abbandono. Pallore dubbioso, titubante. Qualcosa di strano e terribile attraversa come un lampo la mente di lei. Qualcosa di oscuro e sogghignante, che le sussurra: - Presto lui sarà a casa, tra le braccia della mogliettina…

Afferra il bagaglio e scende precipitosamente, diretta ai taxi.

Lui dietro, come un gatto nero che ricalca le orme di un gatto grigio.

- Ho la macchina parcheggiata qui accanto. Posso darle un passaggio?

La voce è calda, morbida, sommessamente sonante, come una campana tibetana, delicata.

Lei esita un attimo. Sa già che sarà un'altra notte di tristezza e rimpianto. Perché soffrire allora se la felicità è a portata di mano?

Ma non ora, si dice, se lo facesse sarebbe spaventoso, come aggrapparsi al nulla.

Annaspa in cerca di una risposta garbata e le esce un suono gutturale e chioccio, innaturale:

- Grazie, non posso, non posso.

E fa un cenno con la mano al taxista in piedi accanto alla vettura.

- Solo con gli occhi? – sembra protestare lui, silenziosamente.

- Solo con gli occhi - sembra replicare lei, desolatamente.

Sente il respiro morirle in gola e diventare parte dell'esitazione.

Lo guarda un triste attimo poi entra nel taxi lasciandolo stupefatto sul marciapiede, come se gli fosse guizzata dalle braccia con la rapidità di una lucertola.

In hotel interroga lo specchio: consolante e complice, la fa sentire bella. Ogni donna desiderata ha il diritto di sentirsi bella, anche se non ha più la freschezza di una ragazzina. D'ora in avanti non sarà più sul chi vive davanti alla sua immagine riflessa.

Squilla il cellulare: è lo sconosciuto dagli occhi di cielo. Ha seguito il taxi, ora è nell'atrio ad attendere un suo cenno. Ha dato una mancia al portiere di notte per farsi passare la sua camera.

- Non ora, non sono pronta – dice con voce rauca.

Però il silenzio che segue sembra piuttosto un consenso pieno di turbamento.

Istante di perplessità, poi lo sconosciuto coglie l'invito in quelle trepide parole.
- Allora richiamerò domani, mi dia il numero del cellulare, la supplico.
Bianca si distende sul letto, gli occhi sbarrati nell'oscurità rigustando il sapore di quel bacio quasi dato. Chissà se davvero chiamerà. Si chiede perché non ha voluto dare se questo avrebbe potuto deludere la sete di avere.
Forse per non concedere al caso il potere di far scomparire una storia che è anche la sua storia, di distruggere un bene prezioso, a cui la sua anima umbratile tiene ancora?
Così il rimpianto si trasforma in pacata consapevolezza.
Colpa dell'amore, che è squarciamento. Così violento da perdonare il tradimento e l'umiliazione.
Quella ragazza, che altro può dargli oltre alla fugace giovinezza?
E a lui cosa resterà, quando si ritroverà solo, col tramonto alle spalle e l'incapacità di rinunciare?
Sarà lei, allora, per un quarto di secolo compagna, amica, amante, a dargli ristoro, la dolcezza di sentirsi amato, desiderato sempre.
Ci vorrà del tempo perché lui possa uscire dall'ubriacatura, lei dal disincanto e dal disappunto per aver visto andare in pezzi il suo universo. Ci vorrà del tempo perché lui cerchi tra le sue braccia il perdono. Perché ritrovino entrambi la forza di riprendersi il controllo della vita.
Non c'è dunque fretta di tornare a casa o di andare per altre strade.
Rimarrà qualche giorno ancora tra le bonarie pareti di quell'hotel, nella città di Giulietta, piangendo e ridendo, aspettando che squilli il cellulare.

Legàmi

Alberto Castrini

Rotolano le foglie secche
per terra solo brina,
chiazze di brivido s'allargano,
sibila un vento gelido.

Non s'annuncia la primavera;
orfane di carezze son le gemme,
i ricordi virano alla tristezza,
pure il sole non transita più qui.

Ma perché la distanza
rimuove gioie e primavere?
Non basta aprire il cuore
per essere di nuovo vicini?

Eppure innestando speranze
aprendo scatole chiuse
io ti vedo felicità,
risento vicini i tuoi passi.

Solo congiungendosi alla terra
carezzando i rami brulli
s'apriranno le gemme.
Il prato finalmente rifiorirà

perché la linfa, il sangue,
dal ventre della terra
torni a fluire
e gli abbracci s'apriranno.

Quell'estate ad Arquà Petrarca

Savina Marchesini

Mi lasciai l'insegna stradale di Arquà Petrarca alle spalle e percorsi a gran velocità il viale alberato che portava alla casa, tra file di cipressi di un verde cupo che si accendeva alla luce del crepuscolo, risvegliando in me emozioni contrastanti: nostalgia di quel mondo, di quell'estate, e delusione per la fine misteriosa della storia con Betta tra mille interrogativi rimasti senza risposta.
Da allora non ho fatto più ritorno. Non so cosa mi abbia tenuto lontano da quell'angolo di pace, dove mi rifugiavo ogni volta che volevo ritrovare me stesso. L'anno della maturità vi rimasi tutta un'estate. I miei ultimi giorni con Betta, la ragazza che amavo e con la quale credevo avrei trascorso il resto dei miei anni.
Con noi c'era anche la vecchia comitiva di amici, Rossana, Angela, Sergio e Marco. Eravamo inseparabili. Al rientro dalle vacanze le nostre strade presero inspiegabilmente direzioni diverse, destinate per lo più a non incrociarsi.
Ad un tratto senza accorgermene mi trovai di fronte al giardino o a quello che restava del suo antico splendore. Al centro svettavano i due pini silvestri e la chioma della quercia rossa, che si tingeva di un nuovo colore ad ogni stagione. Tutt'intorno gli alberi di acacia, carichi di fiori bianco crema e di un nettare così apprezzato dalle api, gli oleandri con fiori bianchi, rossi, rosa fucsia e color pesca e il gigantesco albero di magnolia, che col gelsomino e il pittosporo inondavano l'aria di profumi dolci e inebrianti.
Chiusi gli occhi per un istante, respirai a fondo e mi abbandonai ai ricordi. Mi sembrò di essere tornato a quell'estate e mi lasciai invadere da tutti quei colori e da quelle fragranze.
Della varietà di piante e di fiori, che un tempo popolavano il giardino, non era rimasto che un groviglio di rovi incolti, qualche rosa selvatica, delle viperine azzurre e viole tricolori o del pensiero che ricordavano il colore dei suoi occhi, azzurro mare o lilla a seconda della luce.

In mezzo al giardino si intravedeva la fontana con amorino su un basamento ricco di motivi floreali e di pesci, ninfe e putti. L'acqua, che un tempo zampillava per riversarsi nella vasca sottostante, non sgorgava più da anni, da quando la casa era stata chiusa e nessuno, a parte i custodi, era più tornato.
Imboccai la stradina che costeggiava il giardino e arrivai proprio di fronte all'ingresso principale, dove parcheggiai l'auto. Scesi e mi diressi a passo spedito verso l'ingresso. Mi fermai. Il cuore mi batteva all'impazzata ed ero in un lago di sudore. Avevo una paura folle di varcare quella soglia. Sentivo che le gambe non mi avrebbero retto.
Nel frattempo mi raggiunse Maria, la moglie del custode. L'avevo pregata di venire ad aiutarmi con l'inventario dei mobili, delle suppellettili e degli oggetti di valore da portare al negozio di antiquariato per essere venduti e quelli di minor valore da destinare al rigattiere o da portare in discarica. C'erano anche degli effetti personali che dovevo controllare per decidere cosa tenere e cosa buttare.
Quando finalmente entrai, era tutto buio. Le imposte erano chiuse e non filtrava un filo di luce. I mobili erano coperti da lenzuola bianche, sulle quali si erano depositati strati di polvere. Ovunque un forte odore di muffa e di stantio. Per prima cosa spalancai le finestre e feci entrare un po' di sole e di aria che inondarono di vita gli ambienti rimasti chiusi in tutti quegli anni.
Improvvisamente il silenzio si riempì delle voci e delle risate assordanti di quell'estate. In un lampo eravamo tutti lì insieme come quindici anni fa, a rincorrerci nelle stanze e sulle scale per una burla o uno scherzo o solo per la voglia di ridere e di stare insieme. Come quella volta che Betta stava impastando una delle sue magnifiche crostate alla frutta e aveva le mani tutte sporche di farina e di zucchero e, vedendomi arrivare, mi inseguì per tutto il salotto per sporcarmi il viso. L'afferrai e la spinsi tra le mie braccia sul divano, dove, approfittando dell'assenza degli altri, facemmo l'amore per la prima volta. Stupendo. Fu come un'indigestione di fragole con la panna. Il nostro amore, nato e cresciuto tra i banchi, le mura e i cortili di scuola, è maturato quell'estate nella casa di Arquà Petrarca. La desideravo da tempo con tutto me stesso, ma lei mi sfuggiva ogni volta con una scusa. Lei, così bella e sensuale, con una pelle fresca e vellutata, che sapeva di burro e

vaniglia o buccia di limone, come il profumo di una crostata in forno che si spande per la casa.
"Loris, guardi cos'ho trovato nella stanza degli ospiti! Uno scatolone con dei vecchi diari."
La voce di Maria mi svegliò bruscamente da quel tuffo nei ricordi.
"Dovrebbe dare un'occhiata." Aggiunse portando la scatola in salotto.
"Più tardi. Adesso devo occuparmi dei mobili e di tutto il resto."
"È un lavoro che andava fatto. Sono anni che nessuno viene più alla villa. Ora che suo padre è morto e con sua madre in quelle condizioni, non ha senso tenere una casa così bella e lasciarla andare in rovina."
"Tanto più che nessuno di noi ha intenzione di stabilirsi qui. Mi dispiace per lei e suo marito. Dovrete trovarvi un'altra sistemazione. Metterò una buona parola con gli acquirenti."
"Avete già trovato qualcuno?"
"Sì e credo che abbiano bisogno di un custode."
"Grazie, Loris. Scusi, se m'impiccio, ma la scatola dei diari non era nella stanza dove dormiva Betta? Sa più che fine ha fatto?"
"Sì, credo proprio che fosse nella stanza che occupava Betta. Non so più niente di lei."
"E degli altri? È' rimasto in contatto con qualcuno di loro?"
"Solo con Rossana. Ci sentiamo al telefono e qualche volta ci incontriamo per bere qualcosa e fare due chiacchiere. So che Marco si è trasferito da anni in Canada. Sergio e Angela, così diversi, alla fine si sono sposati e hanno messo su famiglia. Ho perso tutti i contatti con loro. Quello che so me lo ha riferito Rossana che a sua volta l'ha saputo da conoscenti."
"Peccato. Eravate tutti così uniti e felici insieme. Non riesco proprio a capire."
"Sapesse quante volte me lo sono detto anch'io. All'inizio ne parlavo con Rossana, ma lei era sempre molto evasiva. Pensavo che lei, così amica di Betta, sapesse il motivo per cui è sparita così dalla mia vita, ma credo che in fondo non lo sapesse neanche lei o forse non volesse dirmelo."
"Sono desolata. Lei e Betta eravate una bella coppia, così giovani e innamorati. Provi nei diari. Forse lì troverà una risposta."
"Più tardi, forse. Grazie, Maria. A domani."
"A domani, allora."

E mentre Maria si allontanava, incominciai a scoprire i mobili. Notai l'anta di un mobiletto leggermente aperta. Feci per chiuderla e il mio sguardo cadde su un gioco da tavolo che ero solito fare con Rossana di pomeriggio, quando tutti andavano a riposare. Lo tirai fuori e lo posai sul tavolo. Era un gioco simile al giro dell'oca con i dadi e i foglietti degli imprevisti, con i quali si poteva retrocedere o avanzare. Estrassi una carta degli imprevisti con la scritta "Oggi la banca è chiusa. Tornare alla partenza!" La osservai da vicino e mi accorsi che aveva ancora una piega sul lato sinistro. Era stata Rossana a farglielo. Stava quasi vincendo, quando l'aveva pescata e per colpa della carta aveva dovuto iniziare tutto da capo. Si era infuriata prima con la carta e poi con me, sostenendo che avevo barato. Io ero riuscito a strappargliela di mano ed era rimasta questa piega. Lei rideva come una matta e anch'io non riuscivo a smettere di ridere, tanto che a un certo punto era sceso Marco a dirci di fare più piano. Allora Rossana mi aveva fatto cenno di seguirla in terrazzo, sul dondolo, dove trascorrevamo spesso le ore pomeridiane, leggendo o parlando.

Io e Rossana eravamo come fratello e sorella. Potevano discutere di fiori e di piante, delle modifiche da apportare al giardino, dell'ultimo libro letto o di un quadro visto a una mostra. Mi interessava la sua opinione su tutto. Lei era per me una consigliera preziosa e io per lei il fratello maggiore che avrebbe voluto. Niente di più.

Nel mio cuore c'era posto solo per lei, Betta, e, quando alla fine dell'estate se ne andò così, senza un chiarimento, solo con un bigliettino, infilato al volo nella tasca della mia giacca, sprofondai nella disperazione più totale. Trovai il biglietto solo qualche giorno dopo, frugando nelle tasche della giacca alla ricerca di un fazzoletto. Poche righe a conclusione di un amore durato anni.

"Sono stata bene con te. Ti ho amato, ma è arrivato il momento che ognuno vada per la sua strada. Spero che non mi serberai rancore."

A ripensarci, mi vengono ancora i brividi di freddo in tutto il corpo. Non capivo il perché, dopo tutto quello che c'era stato tra noi. Nei giorni successivi la cercai disperatamente, ma sembrava essersi dileguata. I genitori mi dissero che si era trasferita a Roma per studiare e che non potevano darmi il suo indirizzo. Non mi arresi facilmente e per un po' la cercai dai suoi nei

week-end, sperando che tornasse a casa, ma presto capii che era tempo sprecato e smisi di cercarla.
Nel frattempo mi ero fatto delle nuove amicizie, anche se mi sembrava che niente e nessuno potesse colmare il vuoto lasciato da Betta nella mia vita. Per questo, forse, non avevo fatto più ritorno alla casa di Arquà Petrarca.
Finii di passare in rassegna mobili e suppellettili fino all'ora di cena. Mi feci una doccia veloce. L'acqua era fredda, perché lo scaldabagno non funzionava e non avevo certo intenzione di farlo riparare. Mangiai i panini che mi ero portato e bevvi una birra bella fresca, che avevo tenuto nel frigo portatile.
Mi ricordai dei diari. Tornai in salotto e frugai nella scatola. C'erano diari e vecchi libri che avevo letto e commentato con Rossana e, in fondo a tutto, con mio grande stupore, il diario di Betta. Non sapevo che all'epoca tenesse un diario. Lo presi e lo portai con me a letto. Incominciai a sfogliare nervosamente le pagine.
"Oggi, 15 luglio 2006, siamo finalmente arrivati alla casa. Sono felicissima. Mi aspetta un'intera estate con lui…"
Betta si soffermava a descrivere minuziosamente tutto quello che facemmo quel giorno e nei giorni seguenti, così scorsi velocemente le pagine fino al 30 luglio 2006.
"Oggi stavo preparando una crostata e lui mi ha afferrata e spinta sul divano. Abbiamo fatto l'amore per la prima volta. E' stato magnifico. Lo amo come non ho mai amato nessun altro e sono convinta che anche lui mi ami."
Loris si era ammutolito tutto di un colpo. Non riusciva a credere a quello che stava leggendo. Ebbe uno scatto di collera. Chiuse il diario, lo scaraventò con forza per terra e decise che non lo avrebbe più toccato.
L'indomani Maria arrivò di buonora. Insieme portarono in un angolo del salotto tutti gli oggetti destinati al negozio di antiquariato e in entrata le scatole contenenti quelli da buttare. La sera sarebbe passato il rigattiere del paese col furgone a caricarli.
Loris si sentiva mancare le forze. Pensò che era solo all'inizio e che tutto quel trambusto sarebbe durato a lungo, finché la casa non fosse stata completamente vuota per i nuovi proprietari.
La sera cenò con Maria e il marito. Non aveva voglia di prendere l'auto per andare in paese.

Mentre cenavano, Maria non la smetteva di fargli delle domande sui diari, che riuscì abilmente a eludere.
Quando, però, si trovò di nuovo da solo con se stesso, tra quelle mura ancora impregnate di ricordi, si rese conto che si era lasciato contagiare dalla curiosità di Maria. Andò a riprendere il diario e ricominciò a sfogliarlo, leggendo qualche pagina qua e là. La sua attenzione fu catturata dal 10 agosto.
"Oggi pomeriggio stavamo tutti riposando, tutti tranne Rossana e Loris. Loro non si riposano mai. Non so cosa facciano, quando noi siamo nelle nostre stanze. Oggi hanno fatto un gran baccano. Li ho sentiti ridere e scherzare. Hanno svegliato tutti, tanto che Marco è sceso a dirgli di fare più piano. Sono scesa anch'io. Non mi hanno vista. Erano così vicini. Confesso di essere un po' gelosa, ma alla fine credo di non averne motivo. Lo so che lui mi ama e so che a lei lui non interessa."
Loris continuò a sfogliare le pagine. Si fermò al 20 agosto, una settimana prima della partenza, prima della fine della storia con Betta.
"Oggi ho visto Rossana e Marco discutere animatamente in giardino. Ho sentito Marco che le diceva che con lui non aveva speranza che lui era innamorato di Betta. Lei allora gli ha risposto che non era così, che era solo questione di tempo, che anche lui l'amava, ma non lo sapeva, che avevano molte cose in comune e che quella con Betta era solo un'infatuazione giovanile e che lui lo avrebbe capito presto.
Non credevo alle mie orecchie. Avrei voluto morire. Poi di colpo è stato tutto così chiaro. Tutte le volte che li vedevo insieme discutere e parlare di qualsiasi cosa, cercarsi per un consiglio, un'opinione o passare del tempo insieme. Come avevo potuto essere così ingenua da non vedere, da non capire, sotto i miei occhi, sotto gli occhi di tutti. Aveva ragione Marco. Loro dovevano stare insieme, loro erano fatti l'uno per l'altra, ma non lo sapevano. Che stupida sono stata!"
Loris si sentì mancare l'aria. Betta li aveva visti insieme, aveva tratto le sue conclusioni, non gliene aveva parlato, impedendogli di dire le sue ragioni, di spiegarle che si sbagliava, perché sì, Betta, si sbagliava. Lui e Rossana erano solo amici, perché anche un uomo e una donna possono essere amici. Non necessariamente deve esserci un rapporto più intimo.

Loris andò a dormire con questi pensieri che gli martellavano la mente. Per fortuna presto se ne sarebbe andato da quella casa, si sarebbe lasciato tutto alle spalle per sempre. Avrebbe cercato Rossana per raccontarglielo. Ne avrebbero riso fino alle lacrime. Ne era sicuro.
Quando fu il momento, chiuse su tutto e se ne andò, dopo aver salutato e ringraziato Maria e il marito per tutti quegli anni di fedeltà e di devozione. Si allontanò, senza voltarsi verso la casa neanche una volta.
Qualche giorno più tardi chiamò Rossana e le chiese di raggiungerlo al solito pub.
"Rossana, non crederai mai a quello che sto per dirti."
"Sono tutt'orecchi."
E Loris le raccontò quello che aveva letto nel diario di Betta e, notando il suo silenzio, aggiunse: "Non ti sembra tutto assurdo?"
"Assurdo? È una vita che spero che tu te ne accorga."
"Ma, Rossana, tu per mei sei …"
Loris non terminò la frase. Per la prima volta si soffermò a riflettere sulla vera natura del loro rapporto, sui suoi sentimenti per lei e quelli di lei per lui. Vide scorrere, veloci come in un giro di giostra, mille immagini di loro insieme, momenti, profumi, colori, emozioni, sapori come quello dei lamponi caldi sulla crema alla vaniglia, che si sciolgono lentamente in bocca per essere gustati fino in fondo, mentre il loro aroma delicato stuzzica le narici.
"… sei per me come i lamponi sulla crema alla vaniglia."
"E tu per me la crema. Ce ne hai messo di tempo a capirlo. Ormai non ci speravo più."
Loris prese la sua mano nella sua, la strinse per non lasciarla andare mai più.

Corona regale

Michele Caputo

C'erano giorni,
d'infanzia come un fiore d'autunno
colto nella giada, al sol tiepido
che inonda fogliame, dalla corona in oro.
Ciò che è più nuovo è il mio invecchiare:
l'ora dello stare, finzione d'esperto,
a ingannare il tempo, saldi
a inventare cagioni per restare.
Ma quando questo tepore,
al finire della stagione
scalda il grigio sepolcrale
ricordi indorano di preziosità
le stanze e le dimore, i miei libri,
coi miei passati i miei futuri.

Senza titolo

Gianfranco Vacca

Non è destinato all'amore
ma è tutto ciò che reca l'amore
e quì si posa
- vivere.

È tutto qui
tutto il supponibile
(questo mondo)
e poi ogni altro mondo,
è ciò che è nuovo ed è l'antico
da ogni secolo futuro ad ora
e che appare
nella penombra addormentata.

Poi gli occhi si aprono
- la bellezza
oppure sono ancora chiusi
non vedono nulla
al risveglio più lieve,
non hanno memoria
- la bellezza
qualcuno o qualcosa, chi lo sa
- la bellezza
o solo una piega di luce fra le tende
come un'ombra (ancora dorme)
circuisca la verità
indugia
le fa capolino
si adagia l'eterno.

Labirinto illuminante

Bowil

Costruisce gelosia
percorsi indecifrabili
dove marasma incombe
incontrollabile.

Misantropo d'amore io
ricalcitrante, e tu soave
rivolgi altrove
inconsueti sguardi
e non ti accorgi di seguitare
a sguarnire ogni difesa.

D'ingenuità recondita
parlano devoti
non sentono dubbioso
l'accesso di diritto
a quanto non negato
tra pensieri inconsistenti
giocattoli e pregiudizi
di amor preteso. Proteso

ad uno scarno possesso
a sola carne interessato.
Non privato di piacere
ma certo l'anima
non può tacere
quel mancato
tacito incontro.

E avvolto tra le spire
dove involute urlano
sentenze arcane
- prolifico esempio
di tempio arcaico
consueto in ogni tempo -
dubbi e paure
mi riempiono le tasche

restano anche mosche
da prendere a pugni
ad un palmo di naso.

Ma ora, il grido tace
- dov'è il ladro!

Perché silente insinua
quel - da dove …
potrò ricominciare?

Ingrato

Paolo Faoro

Le sei del mattino. Non sopporto di essere in ritardo, non oggi. Due minuti di corsa giù dal pendio verso l'abbazia di Sant'Antimo. Ho appuntamento per un'esperienza da otto volante, in discesa a trecento chilometri da Padova. Siamo in tre coppie: sei adulti, nessun bambino.
Entro nell'abbazia senza fiato, anche Carlo Magno era stato qui. Il silenzio mi accoglie, sospiro, non sono in ritardo. Il sole entra nel battistero attraverso le strette e altissime finestre, colorando a strisce il pavimento e l'altare. I frati ci sono e intonano le lodi. Ecco il salmo le voci sono un unico filo e io mi lascio avvolgere giro dopo giro come un gomitolo, ad occhi chiusi è meglio.
Trattengo il respiro. A volte apro gli occhi per sbirciare. Intravedo come il sole colora di giallo quella mussola di vetro al centro delle vetrate. Suoni e colori come allora quando da bambino, un mattino, me ne andai da casa, attratto e richiamato dal verde scuro del campo di mais. Mi inoltrai e camminai per ore, così mi sembrava. Mi fermai di fronte ad un fosso d'acqua limpida, immerso in un silenzio fatto di piccoli e innumerevoli fruscii. Tutto attorno a me danzava vivacemente: zanzare, api, vespe, mosche e i goffi bombi.
Seduto sui banchi polverosi mentre il canto sale e mi isola, ascolto rapito, "Ingrato?". Una voce mi colpisce e il suo eco rimbalza tra le navate. "Ingrato?" Non c'è questa domanda dentro i canti. Devo rispondere. No, non mi sento in colpa di nulla. Ringraziarti per quel giorno di pura gioia? Tu, Dio, non c'eri, bagnavo il fosso con le lacrime a lungo, ma Tu non c'eri. In quello spazio, oltre il campo di mais, ero dentro ai raggi del sole, sostenuto dall'aria e avvolto nel tempo. Poi un rumore e subito un sospetto, mi guardai attorno insicuro. Si è vero, in quel momento, non mi sono fidato che potevi esse Tu. Non ho atteso. Ho dubitato. Non Ti ho visto. Cedevo al dubbio. Decisi di rientrare a casa, tornando da chi mi picchiava: mio padre. Un padre pronto a credere solo alle spiegazioni di mia madre che a me. Non si ascolta un bambino com'ero io, si picchia, semplicemente. Tu non vedevi. Mosso dalla fame, lentamente, a testa bassa, a piedi nudi sull'erba e sulla terra, mi arrendevo rincasando.

Immaginavo di arrivare preceduto dal mio angelo custode con la spada fiammeggiante. Del mio angelo mi fidavo, doveva lui rimproverare la mamma e sgridare i miei fratelli. Ma a casa nessuno mi aveva cercato, non ricevevo nemmeno un richiamo o un'attenzione da mia madre. L'angelo non aveva fatto nulla, neanche avvisare che tornavo. Avrei voluto sentire un "Gianmarco vieni, è pronto, dove sei stato?"

E ora Tu, qui, in questa abbazia, vuoi accusarmi? Troppo facile prendermi ora, sono a capo chino a ricordare. Mancano quindici minuti alla fine delle lodi e Tu mi accusi?, non ho tempo per ricordare tutta la Tua assenza. E poi in quegli anni da bambino desideravo chiedere a tua Madre una cosa mentre ero in ginocchio presso l'altare maggiore. Le chiedevo di farti scendere dalle sue ginocchia per poter giocare assieme. Poche ore, una breve corsa, un girotondo, una chiacchierata. Poi potevi ritornare lassù con lei. Tu eri in piedi, vestito di oro e lino bianco. Non sei mai sceso da quelle ginocchia, potevi scendere per me.

Non lo hai fatto. Anch'io mi sentivo solo. Avrei giocato con Te e se sbagliavo andava bene lo stesso, così come ero nei vestiti miseri che avevo addosso. A te non importavano le unghie e le ginocchia sporche, l'erba fra le dita dei piedi, il viso rigato dal sudore e dalla polvere. Avresti giocato con me e avremmo riso insieme della solitudine, della povertà e della fame. Eravamo uniti.

Mancano cinque minuti alla fine. Non posso rimanere qui solo a parlare con Te. Tu, dieci anni fa, mi hai fatto incontrare un amore da perdere la testa, un amore che ho sposato, e non solo per dirTi grazie. Le ho raccontato tutto di me sai, dei giorni tristi, della felicità vissuta da bambino e della violenza subita. Lei: Clara, la mia sposa, fin dall'inizio colmava qualsiasi frattura e ferita. Occupava dolcemente i miei pensieri. Se per TE io sono ingrato allora Tu sei invidioso, perché mi prendi qui in fretta, sapendo che il canto finirà. Fra un attimo tutto ritornerà nel silenzio. Rimarrà poca luce e il sole non illuminerà più il battistero. Usciremo tutti: frati, ricordi, cavalli e cavalieri; usciremo tutti nelle nostre armature.

Clara mi chiama "Vieni Giammarco è pronta la colazione". Mi avvicino lentamente e nella salita rispondo "Si mamma arrivo".

23/04/2021

A grappoli

Simone Carunchio

Un uomo
E dietro i vetri
S'innalzano panorami offuscati
Dalla calda nebbia delle lacrime

E così là avanti
In un profilo di nuvole
Scorgere improvviso il confine
Tra i continenti e il mare

La luna lassù in alto stasera
Una palla di neve

Sulle montagne laggiù
Mille luci osservano
Mille voli di aerei vuoti e olandesi volanti
Taluni ravvisano anche Mary celesti

Dietro il velo di vetro della finestra

Dietro il velo di vetro della finestra
Artisto-punk in ejaculazione d'emozione
Veloce

Nottambuli stringono patti coi lumi
Delle lune artificiali
In reti luminose

Tipi identici si ripropongono

Nel quadrato del sette
Panchine baci cuori e prati
Rettili e mele

La merce è il deposito della droga
Dell'uguaglianza
Ballerine di varietà e vecchi
Sul palcoscenico del mondo

C'è qualcuno che all'anonimo contrapponeva
Divise e uniformi

Abbiamo saccheggiato parecchio

Notti più allegre dei dì di sole

Voci perdute abitano le rovine
Di un'antica città
Sogni fumati da tre uomini negri

Le campane delle anime si agitano
Senza più avere storia

Non preoccuparti
Anche se non ricordiamo più
Il dio la morte e l'immortalità dell'anima
Brilla inesausto
Al fondo della busta di tabacco
L'indomito orecchino tuo d'oro tuo
In tutte le forme dei più inimmaginabili
Kamasutra amortali

Note sugli autori

Le informazioni sugli autori possono essere reperite online, su LaRecherche.it oppure sui siti web, i blog o i canali social degli stessi autori.
In ogni caso, per qualunque informazione relativa a un autore, o contatto con esso, è possibile scrivere a redazione@larecherche.it.

Antologie proustiane

di Aa. Vv., LaRecherche.it

www.ebook-larecherche.it

1. Le vie di Marcel Proust (2010)
2. Conversazioni con Proust (2011)
3. Da Illiers a Cabourg (2012)
4. Salon Proust (2013)
5. L'Orto Botanico di Monsieur Proust (2014)
6. Una cena al Ritz (2015)
7. Treni (2016)
8. Proust N°7. Il profumo del tempo (2017)
9. Cherchez la femme (2018)

10 Una notte magica (2019)

11 Quarantena a Combray (2020)

Collana Libri Liberi

www.ebook-larecherche.it

(…)
228 Pittorici idiomi, Marco Furia [Riflessioni]
229 Memoria e desiderio, Alfonzo Brezmes, a cura di Mirta Armanda Barbonetti [Poesia]
230 La via dello stupore, Guglielmo Peralta [Saggio]
231 Euridice non abita più qui, Giovanni Baldaccini [Poesie e lettere]
232 Il Giardino di Babuk – Proust en Italie 2019, Aa. Vv. [Poesia e Racconto breve]
233 Poetry Sound Library, Aa. Vv. [Riflessioni sulla voce]
234 Il calciatore è un fingitore, Gian Piero Stefanoni [Poesia]
235 Una notte magica, Aa. Vv. [Antologia Proust]
236 Sottovoce, Antonio Spagnuolo [Poesia]
237 Poesia e scienza: una relazione necessaria?, Roberto Maggiani [Saggio breve]
238 Linea di poesia delle tue fragole, Raffaele Piazza [Poesia]
239 Arte e scienza: quale rapporto?, Aa. Vv. [Antologia]
240 W.H. Auden, L'età dell'ansia, Franco Buffoni [Teatro]
241 Il Giardino di Babuk - Proust en Italie 2020, Aa. Vv. [Poesia e Racconto]
242 Il pesce rosso più verde del mondo, Simone Consorti - Valeria Fraticelli [Poesie e dipinti]
243 Pensieri liberi in versi liberi, Aa. Vv. [Poesie]
244 Quarantena a Combray, Aa. Vv. [Quaderni della quarantena]
245 Il Giardino di Babuk - Proust en Italie 2021, Aa. Vv. [Poesia e Racconto]
246 Il vecchio di Dovre, Cristina Sparagana [Poesia]

Autorizzazioni

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato il 10 luglio 2021 sui siti:
www.ebook-larecherche.it
www.larecherche.it

eBook n. 247
Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[LaRecherche.it è favorevole alla diffusione gratuita delle singole opere qui pubblicate, purché ciascun autore interessato ne dia esplicito consenso e se ne citino correttamente autore, titolo dell'Opera, titolo del libro e editore]

*

Ogni autore, con la pubblicazione nel presente eBook, dichiara che le opere da lui proposte e qui pubblicate, sono frutto della propria inventiva e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione delle proprie opere, edite e/o inedite che siano, in esso contenute, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore, editoriali o di altro tipo o natura; se le opere fossero già edite da altro editore o da qualunque altro tipo di soggetto proponente, a stampa o in qualunque altra forma o supporto, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che le opere fornite e qui pubblicate, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da ogni tipo di diritti, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore o qualunque altro proponente, da lui stesso contattato, acconsente alla libera e gratuita pubblicazione, in questo libro, delle opere.